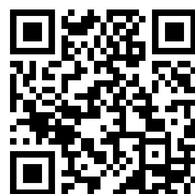
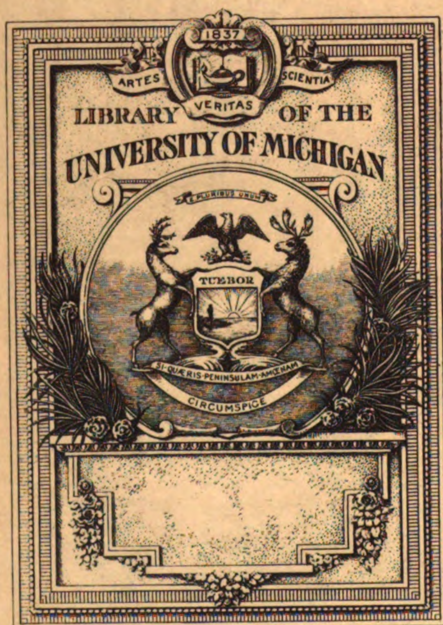



1837
ARTES
VERITAS
SCIENTIA
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
E PLURIBUS UNUM
TUEBOR
SI QUÆRIS PENINSULAM AMŒNAM
CIRCUMSPICE



BIBLIOTECA DELLE SCUOLE
VOL. 1.

MANUALE DELLA STORIA
POLITICA, LETTERARIA ED ARTISTICA
D'ITALIA
NEL SECOLO XIII

ORDINATO
PER COPIOSE TAVOLE CRONOLOGICHE MEMORIE E BIOGRAFIE
TRATTE DAI PIÙ REPUTATI SCRITTORI

A FORNIRE
ALLE SCUOLE DI LETTERE GLI ELEMENTI STORICI
DI QUEL SECOLO

VOLUME UNICO

FIRENZE
TIPOGRAFIA CENNINIANA
nelle Murate, Via Ghibellina 8

1869

Prezzo: Lire 1,80.

BIBLIOTECA DELLE SCUOLE

Vol. I.

MANUALE DELLA STORIA
POLITICA, LETTERARIA ED ARTISTICA
D'ITALIA
NEL SECOLO XIII

ORDINATO

PER COPIOSE TAVOLE CRONOLOGICHE MEMORIE E BIOGRAFIE
TRATTE DAI PIÙ REPUTATI SCRITTORI

A

FORNIRE ALLE SCUOLE DI LETTERE GLI ELEMENTI STORICI
DI QUEL SECOLO

VOLUME UNICO

FIRENZE
TIPOGRAFIA CENNINIANA
nelle Murate, via Ghibellina 8

1869.

RAGIONE DEL LIBRO

Lo studio della Storia si aggira d'ordinario sull'esame di fatti guerreschi, sullo svolgimento delle rivoluzioni, e sulla indicazione di nascite e morti di papi, di re, di capitani, mentre gli avvenimenti spettanti alle lettere ed alle arti non si curano quanto sarebbe mestieri. A parer nostro la Storia, nelle scuole in ispecie, deve aver campo più vasto; essendochè i popoli non possono apparire quali furono, visti da un solo lato. La necessità infatti di studiare nelle scuole non solo gli eventi politici, ma ben anco il movimento delle lettere e delle arti, effetto notevolissimo della vita delle nazioni, si vede chiarissimamente da ogni occhio.

La storia politica italiana del secolo decimoterzo, che fu il primo della lingua nostra, ci mostra la patria dilaniata da discordie intestine, irritata da papi, oppressa da re stranieri; mentrechè di là dai confini politici, la vediamo splendida per lume di non dubbia sapienza, e fuor di modo operosa. Vediamo che nella Corte istessa dello Imperatore prende forma e vigore la lingua italiana, si allarga il gusto, una letteratura nazionale si crea, e vengono in luce opere non ispregevoli; vediamo insomma l'alba del gran secolo, del secolo di Dante. Nè questo è tutto; anco le arti belle vediamo schiudere ai nostri occhi preziosi tesori, e offrire un nuovo campo di studio; perocchè il secolo decimoterzo ebbe Giotto,

i due Pisani ed Arnolfo: pe' quali l'arte risorse, si fece adulta, sfolgorò di luce quasi d' un tratto.

Or dicano i maestri di lettere se è possibile che ai loro alunni sia dato giudicare rettamente il popolo italiano nel secolo XIII dando opera alla istoria politica soltanto, e non curando lo svolgimento della letteratura e dell'arte!

Abbiamo adunque fermissima fiducia che il nostro libro sodisfi ad un grande bisogno delle scuole. In esso si toccano le particolarità più notevoli della storia italiana politica letteraria ed artistica di quel secolo; si toccano pur quelle dei tempi anteriori, ma quanto può occorrere per ischiarire viemmaggiormente il tempo che da noi si espone.

Rispetto alla forma del libro diremo che non abbiamo vanto da mettere innanzi o scusa da fare; perocchè volendo offrire agli studiosi esempi splendidi e sicuri di narrazione italiana si stimò di trarre interamente da'nostri più riputati scrittori le memorie e le biografie di che si vede informato.

La partizione poi delle materie si fece per modo da render facile ai giovani il recarselo in mente e da rintracciare senza stento le date ed i fatti; diguisachè abbiam fede che il nome di MANUALE non rimanga senza significato.

INDICE

I.

PARTE POLITICA

II.

PARTE LETTERARIA

III.

PARTE ARTISTICA

I.

PARTE POLITICA

I. DELLE CONDIZIONI D'ITALIA

DAGLI ULTIMI ANNI DEL SECOLO XII FINO AL COMPIMENTO DEL XIII.

1. Federigo II; sua assunzione all'impero.

Mentre l'Italia al principio del XIII secolo era lacerata dalle guerre civili, cresceva in essa un principe che dovea un giorno darle assai maggior occasione di tristezza e di pianto. Federigo figliuolo del defunto imperadore Arrigo e di Costanza, nato in Iesi a' 26 di dicembre nel 1194, fu per opera di suo padre eletto re di Germania e d'Italia, benchè fanciullo ancor di due anni. Ciò non ostante morto Arrigo l'anno 1197, di lui non si fece alcun conto, e Filippo e Ottone, presero a contender tra loro per la corona.

Perciò la reina Costanza, fatto a sè venire in Sicilia il tenero figlio, gli ottenne dal pontefice Innocenzo III l'investitura di quel regno; ma morta ella l'anno 1198, Federigo ebbe a soffrire per più anni sollevazioni e guerre pericolose, nelle quali ei fu debitore singolarmente al pontefice Innocenzo, se potè conservare il suo regno, e superare gli sforzi de' suoi rivali. L'anno 1209 ei prese in moglie Costanza figliuola del re d'Aragona, e nel seguente anno ebbe a sostener

nuova guerra contro di Ottone IV. Questi, poichè fu ucciso l'anno 1208 il suo rivale Filippo, era rimasto pacifico posseditore del regno, e l'anno seguente avea ricevuta in Roma la corona imperiale. Ma poscia venuto a dissensione col pontefice, e veggendo che questi teneasi strettamente unito col giovine re Federigo, contro di lui mosse l'armi, e avrebbelo per avventura condotto a mal partito, se il pontefice Innocenzo non avesse indotti molti de'principi e de' vescovi d'Allemagna a dichiararsi in favore di Federigo. Il pericolo a cui allora Ottone si vide esposto, costrinselo ad abbandonare la Sicilia, e a tornarsene in Allemagna, ove l'anno 1212 recossi ancor Federigo, giovinetto di diciotto anni, ed ebbe in Magonza la corona reale. I due rivali proseguirono per più anni a contrastare tra loro; e per loro contrastavano insieme le città italiane divise in diversi partiti, finchè l'anno 1218, morto Ottone, Federigo II rimase senza contrasto padrone del trono; e due anni appresso venuto in Italia, ebbe in Roma dal pontefice Onorio III successore d'Innocenzo l'imperial diadema.

2. Carattere di Federigo II.

I trent'anni del regno di questo principe composero un tempo alla Chiesa e all'Italia troppo funesto, perocchè si videro gli augusti capi del sacerdozio e dell'impero gareggiar quasi continuamente l'un contro l'altro; le città italiane altre sostener con impegno il partito di Federigo, altre resistere con incredibil fermezza a tutti gli sforzi imperiali o perchè collegate co'romani pontefici, o perchè gelose dell'antica lor libertà, di cui temevano che Federigo volesse spogliarle; e tutta in

somma l'Italia, e la Lombardia singolarmente, divenuta un orribil teatro di tumulti e di stragi. Onorio III, Gregorio IX e Innocenzo IV furono de' più grandi pontefici che occupasser la cattedra di S. Pietro. Federigo II era di sì rare doti fornito, che avrebbe potuto render felice qualunque Stato in cui egli regnasse. Sotto tali pontefici e sotto un tale imperadore, perchè mai fu sì infelice la condizion dell'Italia? Volgiamo altrove lo sguardo da tante e sì luttuose calamità, e preghiamo il cielo che sì torbidi tempi non mai ci tornino. Solo, a dar qualche idea del carattere di Federigo II riporteremo qui ciò che saggiamente ne dice un chiarissimo scrittore; « Fra gl'imperadori pagani sarebbe stato Federigo II sicuramente de' più lodevoli, perciocchè l'ambizione e la licenza sua in fatto di femmine, e il poco pensier che si prese della religione, non gli sarebbero state imputate a gran difetto; ed io non mi maraviglio che certi scrittori molto indifferenti in ciò che riguarda la fede cristiana, lo abbiano chiamato francamente un grand'eroe. La sua politica, il valor militare, l'attività, l'accortezza, la severità negli ordini della giustizia, unite alla lunghezza del regno, poteano bastare a stabilire ed accrescere qualunque impero. Ma egli si seppe troppo male accomodare alle circostanze de' tempi, o, per dir meglio, le circostanze del secolo in cui visse non gli lasciarono acquistare dalle reali sue virtù quella gloria che potea sperare.[1] » Nulladimeno questo imperadore in ciò che appartiene al coltivare e al promuovere i buoni studi, fu uno de' più gran principi che vivessero in questi secoli.

[1] C. Denina, *Rivoluz. d'Italia*, t. II.

8. Incominciamento dei diversi dominii d'Italia; vicende della Sicilia dopo la morte di Federigo.

Federigo lasciò di vivere nella Puglia l'anno 1250, dopo aver avuto il rammarico di non poter mai soggettare le città lombarde, e di vedere l'anno innanzi fatto prigione da' Bolognesi Enzo suo figliuol naturale da lui dichiarato re di Sardegna. La morte dell'imperadore, e l'interregno di più che le venne dietro, rendette l'Italia sempre più indipendente da' monarchi di Allemagna; e al medesimo tempo cominciarono a formarsi le molte e varie signorie che poscia maggiormente si stesero e si confermarono negli anni seguenti. I marchesi d'Este, la cui famiglia già da più secoli era illustre e possente in Italia, i marchesi di Monferrato, i conti di Savoia, Oberto Pelavicino, Buoso di Doara, Ezzelino da Romano sì celebre per la snaturata sua crudeltà, que'della Torre, que'della Scala, e i Caminesi, de'quali Gherardo e poi Ricciardo furono capitani generali e vicari cesarei di Trevigi di Feltre e di Belluno, erano quelli che in questi tempi avean maggior nome, e a cui molte città erano soggette. Ma le continue guerre ch'erano costretti a sostenere, non rendevano il lor dominio abbastanza sicuro. Le fazioni e i partiti si andavano per tal maniera fortificando vie maggiormente, gli animi sempre più s'innasprivano, e i danni dell'Italia si facevano ogni giorno maggiori. Frattanto Corrado figliuolo di Federigo II, e da lui fatto già eleggere re di Germania, passò in Italia l'anno 1251 per difendere il regno di Sicilia, in cui molte città eransi contro di lui sollevate. Manfredi figliuol naturale di Federigo, e principe adorno di

pregi non ordinari, governava quelle provincie in nome del suo fratello Corrado, e seppe destramente impedire che la sollevazione non si stendesse troppo oltre. Corrado giuntovi ridusse alla sua ubbidienza quasi tutto quel regno; ma insieme ingelosito del potere e della grazia di cui godea Manfredi, privollo quasi interamente di ogni autorità, senza che però Manfredi ne mostrasse risentimento di sorte alcuna. Corrado morì nel fiore di sua età l'anno 1254, lasciando erede di quel regno il suo figliuol Corradino fanciullo di due soli anni; e l'anno stesso morì il pontefice Innocenzo IV che invano avea fin allora usato ogni sforzo per toglier quelle provincie a Corrado. Manfredi ad istanza de'grandi assunse la reggenza del regno e la tutela di Corradino, e in pochi anni tutte si soggettò le città e le provincie del regno di qua e là dal Faro; e l'anno 1258 sparsa o per artifizio o per errore la falsa voce che Corradino trasportato in Germania era morto, fecesi solennemente incoronare re di Sicilia, e pochi anni dopo diede la sua figliuola Costanza per moglie a Pietro figliuolo di Iacopo re di Aragona.

4. Carlo di Angiò occupa la Sicilia; Rodolfo è assunto all'impero.

I romani pontefici Alessandro IV e Urbano IV non avean mai voluto riconoscer Manfredi re di Sicilia; e perchè le lor forze non eran bastevoli a privarlo del regno, Urbano ne fe' la profferta a Carlo d'Angiò fratello di S. Luigi IX, re di Francia, a cui verso il medesimo tempo il popol romano conferì la dignità onorevole di suo senatore. Egli venne perciò in Italia l'anno 1265, e nel seguente fu solennemente coronato in Roma re di Sicilia da Clemente IV che era l'anno

innanzi succeduto ad Urbano; e quindi mosso l'esercito contro Manfredi, e venuto con lui a battaglia, questo infelice re, abbandonato da' suoi, e gittatosi disperatamente nella mischia, vi fu ucciso. Carlo rimase presto signore di tutto il regno, ed ebbe ancor nelle mani Sibilla moglie e Manfredino figliuol di Manfredi. Quindi ei prese a combattere singolarmente in Toscana il partito de' Ghibellini, risoluto di sterminarlo. Le crudeltà e le violenze usate dalle truppe di Carlo, il renderono odioso agl' Italiani, e molti perciò dei principali tra essi, chiamato dalla Germania il giovane Corradino, l'opposero a Carlo. Ma il misero principe venuto con lui a battaglia, mentre vinto se ne fuggia, arrestato e condotto prigione, fu per ordin di Carlo pubblicamente decapitato in Napoli l'anno 1268 insieme con Federigo duca d'Austria, e molti altri dei più ragguardevoli suoi seguaci. Niuna cosa allora si tenne più contro il potere di Carlo, che creato ancor per dieci anni signore della repubblica fiorentina, e soggettate coll'armi più altre provincie, poteasi quasi dire sovrano di tutta l'Italia. Eran frattanto corsi più anni, dacchè la Germania e l'impero non avean capo; e se taluno aveane portato per qualche tempo il nome, non avea saputo sostenerne l'autorità. Perciò per opera singolarmente di Gregorio X i principi di Germania elessero l'anno 1273 in re de' Romani Rodolfo conte di Habspurch, da cui discende l'augustissima casa di Austria. L'autorità e il potere di Carlo fu per tal elezione sminuito alquanto in Italia; ma una assai più fiera burrasca si andava contro di lui formando, che dopo alcuni anni venne a scoppiare.

5. Vespri Siciliani; serie de' re Angiovini e Aragonesi.

I Siciliani gemevano da molti anni sotto il troppo aspro governo de' nuovi loro signori. Stanchi omai di soffrirlo, e ricordevoli del diritto che avea a quel regno Pietro re d'Aragona per la regina Costanza sua moglie, e figlia del re Manfredi, pensarono d'implorarne l'aiuto. Giovanni di Procida fu l'orditore della gran tela. L'anno 1282 all'ora de'vespri della seconda o, come altri scrivono, della terza festa di Pasqua, tutta Palermo fu in armi, e quanti vi eran Francesi furono trucidati. Messina ne seguì presto l'esempio, e tutta l'isola si sollevò contro Carlo. Questi accorse prontamente alla punizion de' ribelli; ma mentre ei cominciava a domarli, ecco sopraggiungere con poderoso esercito il re d'Aragona. Carlo non potè sostenerne le forze; ed ebbe il dolore di vedere il suo figliuol primogenito fatto prigione da'nemici, e tutta la Sicilia, e parte ancor della Calabria da essi occupata, e al medesimo tempo l'antica sua autorità in Italia venuta quasi al nulla. Egli non sopravvisse gran tempo a tali sventure, e morì l'anno 1285, lasciando erede del regno l'infelice suo figlio Carlo II ch'era prigione in Sicilia, e che in quest'anno fu trasportato in Catalogna. Egli ciò non ostante fu riconosciuto per re in Puglia, e il governo del regno fu confidato a Roberto conte di Artois. L'anno seguente fu coronato re di Sicilia in Palermo Iacopo figliuol del re Pietro, cui questi avea nominato già da alcuni anni suo successore, nel tornarsene ch'ei fece al natío suo regno. L'anno 1288 il re Carlo riebbe finalmente la libertà e venne a Napoli, e tenne quel regno fino all'anno 1309, in cui finì

di vivere. Iacopo re di Sicilia, poscia ancor d'Aragona, erasi già condotto l'anno 1295 a cedere a Carlo tutta quell'isola, e le altre provincie ch'egli avea occupate. Ma i Siciliani che troppo temevano il ricadere sotto il dominio francese, sollecitarono Federigo fratello del re Iacopo, perchè venisse a occupare quel regno. Egli prontamente vi si condusse, e coronato in Palermo, seppe sostenersi, benchè con somma difficoltà contro tutti gli sforzi di Carlo, e dello stesso suo fratello il re d'Aragona, finchè l'anno 1302 fermossi tra essi la pace, a condizione che il re Federigo avesse la sola Sicilia, e che questa ancora, lui morto, passasse al re Carlo o a' suoi discendenti.

6. Potenza de' marchesi di Monferrato, de' Visconti e degli Estensi.

Questo regno, fu il solo che in quei tempi avesse durevole consistenza. In tutto il rimanente d'Italia non vi ebber che cambiamenti e rivoluzioni continue, singolarmente verso la fine del secolo, nel qual tempo tre sopra tutti si vider salire ad alto stato nella Lombardia, ed avervi ampio dominio. Guglielmo VII marchese di Monferrato, ch'ebbe l'onore di avere in moglie una figlia di Alfonso re di Castiglia, e di dare una sua figlia in moglie all'imperador greco Andronico Paleologo, fu per alcuni anni capitano e signore di Pavia, di Novara, d'Asti, di Torino, d'Alba, d'Ivrea, di Alessandria, di Tortona, di Casale di Monferrato, e ancor di Milano; ma ebbe una fine troppo disuguale a sì grande potenza, perciocchè preso dagli Alessandrini l'anno 1290, e chiuso da essi in una gabbia, vi morì miseramente dopo due anni di prigionia. Ottone Visconti arcivescovo, e poi anche signor di Milano,

diede principio all'innalzamento della sua famiglia, e fe' dichiarar Matteo suo nipote vicario generale della Lombardia da Adolfo che l'anno 1292 era succeduto nella dignità di re de' Romani a Rodolfo; ed egli poscia dopo varie sinistre vicende stabilì e dilatò vie maggiormente il suo dominio. Finalmente Obizzo d'Este, i cui antenati aveano già da lungo tempo signoreggiata Ferrara, l'anno 1288 fu chiamato a lor signore da' Modenesi, e due anni appresso ancora dai Reggiani. Così si andavan formando in Italia que' diversi Stati che poi nel secolo susseguente con più fermezza si stabilirono. Lascio di parlare delle altre città, e dei diversi signori ch' ebbero quasi tutte verso la fine di questo secolo, delle repubbliche di Venezia, di Genova, di Firenze, di Pisa, e degli odii che tra lor si accesero, e delle guerre che tra le une e le altre città arsero continuamente, e delle diverse vicende a cui furon soggette. Dirò solo che il dominio ecclesiastico finalmente fu anch' esso esposto a rivoluzioni e a cambiamenti non piccioli, di cui furon cagione e le dissensioni tra 'l sacerdozio e l' impero, e la parte che i pontefici presero nelle guerre de' re di Sicilia, e i frequenti tumulti che si sollevarono in Roma, e che diedero poscia occasione alla traslazione della sede in Avignone su' principii del secolo XIV.

7. Prospetto generale della letteratura italiana in quest' epoca.

Tal fu la condizione dell' Italia dagli ultimi anni del secolo XII sino al compimento del XIII; secolo pieno di tumulti e di sconvolgimenti grandissimi, in cui non vi ebbe quasi città che non fosse soggetta a gravi sventure, e che non vedesse entro le sue proprie mura

spettacoli degni di orrore e di compassione. In mezzo a un sì universale scompiglio, chi non crederebbe che le scienze e le arti non si giacessero interamente dimenticate? E nondimeno la loro sorte non fu così infelice, come sembrava doversi aspettare. Tra'sovrani ch' ebbero signoria ed impero in Italia, molti ve ne ebbe che avean in pregio le lettere; molti ancora che l'aveano coltivate, e che fra le ardue cure de'pubblici affari non sdegnavano di volgere ad esse qualche pensiero, e di fomentarle col loro favore e colla loro munificenza. Si vider anche in tempi sì procellosi aprirsi nuove pubbliche scuole, accogliersi benignamente dai principi i poeti e gli uomini dotti, ricompensarsi le erudite loro fatiche, promuoversi con saggi provvedimenti i buoni studi, onorarsi in somma e fomentarsi generosamente le scienze. Questi erano efficacissimi mezzi per ricondurre all'antico suo splendore l' italiana letteratura; e qualche lieto effetto pur se ne vide. Ma la rea condizione de'tempi scemò di molto i vantaggi che potean da essi sperarsi. Molti si volsero con fervore a coltivare gli studi; ma scarso era ancora comunemente il numero de'buoni libri; e più scarsi erano ancora que'lumi che sarebbero stati richiesti a discernere il vero dal falso. Lo stile perciò e la critica di questi tempi sembrano per lo più risentirsi non poco della barbarie e della rozzezza de' costumi che allor regnavano. E come poteva avvenire altrimenti? Come poteasi fra tanti tumulti trovar quell'agio e quella tranquillità, senza cui le lettere non fecero, nè faranno giammai felici progressi? Se i profondi geometri dei nostri giorni si vedessero continuamente esposti al pericolo o di civili sanguinosi tumulti, o d' improvvisi

assalti nimici, per cui la stessa lor vita non fosse abbastanza sicura, e mentre si stanno tranquillamente immersi in una ingegnosa dimostrazione, si udissero di repente alle spalle rumor d'armi e d'armati, crediam noi forse che ad imitazion d'Archimede si starebbero immobili, o che non anzi gitterebbono con dispetto e compassi e figure? Or tal'era l'infelice condizion di coloro che in questi tempi volean pure coltivare gli studi. Che se ciò non ostante l'Italia non solo non fu inferiore ad alcuna delle straniere nazioni che furono assai più di essa tranquille, ma forse ancora le superò di gran lunga quasi in ogni genere di letteratura, non deesi riputar cosa a lei sommamente gloriosa, che fra tanti ostacoli si avanzasse pur tanto?

TIRABOSCHI G., *St. della lett. it.*, t. IV, lib. I.

II. I GUELFI E I GHIBELLINI.[1]

1. Origini delle fazioni Guelfa e Ghibellina.

Il Machiavelli pensa che le discordie tra Enrico II ed Alessandro II, dividendo i popoli italiani in seguir le parti dell'impero o della chiesa, seme fossero degli uomini Guelfi e Ghibellini, acciocchè l'Italia, mancate le inondazioni barbare, venisse dalle guerre intestine lacerata. Altri stimò probabile che i Guelfi pigliassersi appellazione in Italia da Guelfo VII, figlio di Guelfo VI, principe di Sardegna, duca di Spoleti e marchese di Toscana, rimaso dopo il 1160 al governo della Toscana medesima, il quale guadagnossi l'affetto di quei popoli, difendendoli contro le truppe dell'imperatore, che portavansi a danneggiar que' paesi. Ma già la incoronazione di Corrado III, seguita a dispetto di Arrigo il Superbo, duca di Baviera e di Sassonia, diede primamente i nomi e l'ire a quelle fazioni. I partigiani di Corrado sino dal 1139 si dissero Ghibellini, perchè la famiglia di lui che governava la Franconia ed era distinta alcuna volta col titolo di Salica, aveva il nome

[1] Larga parte hanno le imprese dei Guelfi e Ghibellini negli avvenimenti del secolo XIII e perciò abbiamo aggiunto al capitolo del Tiraboschi sulle condizioni d'Italia la succinta storia di quelle fazioni quale si trova nel *Secolo di Dante* dell'Arrivabene.

di Ghibelinga o Waiblinga, castello nella diocesi d'Augusta, nelle montagne dell'Herfeld, detto pure italianamente Giblinga o Gibello. Dalla famiglia degli Arrighi di Ghibelinga uscirono il terzo, il quarto, e il quinto Arrigo, imperatori. I partigiani di Arrigo il Superbo si dissero Guelfi, perchè la sua potente famiglia originaria d'Altdorf, che nel 1125 possedeva la Baviera, aveva avuto più principi chiamati Guelfo o Velfo. Questa famiglia de' Guelfi duchi di Baviera, venuta ad estinguersi nel secolo XI, rifiorì pel suo innesto nel ramo dell'italiana progenie Estense. Azzo d'Este si unì in matrimonio con Cunegonda, figliuola di Guelfo III d'Altodorfio: dalla famiglia, chiamata quindi Guelfa-Estense, discesero i duchi di Modena e quelli di Brunswich e di Hannover.

2. Carattere dei partigiani italiani.

Chi era aderente de' papi, per custodia della sua libertà, e per non essere conculcato dagli ufficiali cesarei, si diceva seguitar la parte o fazione guelfa; e chi aderiva all' imperatore, si chiamava di parte o fazione ghibellina. In questa si contavano per lo più quei duchi Lombardi, ai quali Carlomagno avea lasciati i loro dominii, e pe' quali il titolo di re fu sempre dappoi una potenza contestata in Lombardia, ed altresì quei marchesi, conti, castellani, ed altri nobili, i quali godeano feudi dell'impero, per mantenersi liberi dal giogo delle città, che tutto dì cercavano di sottometterli alla loro giurisdizione. Secondo ciò che intendiamo dal Bartolo nel suo Trattato de'Guelfi e de'Ghibellini de'tempi suoi, non zelo di religione, non amore di giustizia poneva l'armi in mano e all'uno e all'altro partito. Ciascuno era

o guelfo o ghibellino, non per affezione alla chiesa o all'impero, ma solo per aderire a quella fazione che veniva raccomandata o dalla passione o dalla privata utilità. Di fatto nel 1288 si videro due insigni prelati Ruggeri degli Ubaldini, arcivescovo di Pisa, e Guglielmo degli Ubertini, vescovo d' Arezzo, trarre le due città affidate alle loro cure spirituali nella fazione opposta alla chiesa.[1] E già prima ch'essi, il cardinale Ottaviano degli Ubaldini proteggeva la fazione ghibellina contro i pontefici:[2] e sino dal 1242 un cardinal Colonna, ribellatosi a Gregorio XI, era passato con gran seguito nel partito di Federico II. Può dirsi che lo stesso Innocenzo III, per resistere alle usurpazioni di Ottone IV, abbracciò il partito ghibellino. Non voglionsi per questo dire sequestrate e scomunicate da tutti gli animi fazionari le buone, le rette intenzioni. Realmente lo spirito religioso e lo spirito di giustizia, adizzati dalla discordia, poterono mettere in emulazione i buoni co' buoni, non che le due potestà politica e religiosa. Le affezioni di parte rapivano ben anche gli animi i meglio assennati, perchè immischiate trovavansi ne' pubblici e ne' privati affari; compartivano dovizie ed onoranze, balzelli e vituperi, apparentavano e divorziavano le famiglie, e perveniano soventemente a serbare od a torre la vita. Qualunque forte animo dovea piegare e lasciarsi trascinare da quelle imperiose turbolenze.

Ciascuna fazione era più presto risoluta d'abbandonare la patria al dominio dello straniero, di quello che a sottomettersi alla fazione contraria. I Guelfi si davano nell'arbitrio di Carlo d'Angiò, con quella alacrità con cui

[1] Inf. C. XXIII. 14. [2] Inf. C. X. 120.

i Ghibellini correvano incontro gli stendardi di Arrigo VII. Gl'Italiani appresero dalle loro sanguinose vicissitudini la lezione fatale, che fruir non potevano giorni ingloriosamente riposati, se non cessavano dal fastidio di avere a difendere patria e nazione. E veramente taluna fiata parve che un segreto desiderio di nazionale indipendenza, anzichè vile sommessione al primo occupante, od assoluta mancanza di patrio amore, spingesse le stanche genti del bel paese ad invocarsi la protezione de' re stranieri, perchè lontani, perchè imparziali, perchè eminentemente imperturbati allo stridere delle disperate intestine calamità. Se non che i Guelfi italiani, animati dalle antiche rimembranze, mirarono pur sempre a restituire alla patria la sua gloria e la sua indipendenza: non ottennero, è vero, di revocarla allo stato di vera nazione, ma costantemente novello scopo mostrando a cui tender dovessero gli sforzi del popolo, giunsero a far sorgere in Italia ben quaranta repubbliche.

3. Incominciamento delle divisioni in Firenze.

In Firenze, per le diverse origini, cominciò a farsi contraria la natura delle vecchie e delle nuove famiglie serrate da uno stesso muro, che presero ad addentarsi e straziarsi con nomi di Guelfi e di Ghibellini. Poi le animosità insorte tra i Buondelmonti e gli Amidei, divisero i Guelfi stessi in Bianchi ed in Neri, sì che n'arse in sangue e in incendio l'intera città. I Buondelmonti, già signori di Montebuono in Val d'Arno di sopra, erano venuti a stabilirsi da poco tempo in Firenze. Nel 1215 messer Buondelmonte de' Buodelmonti avea promesso di sposare una fanciulla degli Amidei, famiglia alleata degli Uberti. Un giorno Buondelmonte

cavalcando per la città fu chiamato da una madonna Aldruda, moglie di messer Forteguerra Donati, la quale prese donnescamente a proverbiarlo della fidanzata, non meritevole di così degno giovine com' egli era. Gli soggiunse: io ne avea tenuta una in serbo per voi che avreste certamente preferita: e presolo per la mano, il condusse nell' appartamento di sua figlia, che era di nobilissima presenza e di maravigliosa bellezza. Buondelmonte, invaghito e infiammato incontanente d' amore, non riflettendo alla fede già data alla figliuola d' un gentiluomo, mandò a vuoto il pattuito parentado, col prendersi senz' altro in consorte la giovanetta Donati. Gli Uberti, congiunti degli Amidei, per ricchezze e per seguito di gente allora potentissimi, mal patirono pur essi che il Buondelmonte fosse così venuto lor meno della promessa, e fermarono di lavar l' onta col sangue. Convennero con parenti ed amici: e Mosca Lamberti disse: cosa fatta capo ha. Quel gergo significava, che Buondelmonte fosse morto. Così fu commessa l' impresa allo stesso Mosca, uomo audacissimo e pronto di mano, a Schiatta Uberti, a Lambertuccio Amidei, e ad Oderigo Fifanti tutti di parentado nobilissimo e giovani di cuore animoso. Il giorno di Pasqua di Resurrezione, il cavalier Buondelmonte, frenando un bellissimo palafreno bianco, passò dinanzi alle case degli Amidei, situate tra il ponte vecchio e S. Stefano, con animo di andarsene di là dal fiume. Quivi da' congiurati, in quelle case postisi la precedente notte in agguato, fu assalito, e per molte ferite, sotto la statua di Marte, gettato da cavallo, ed ucciso. Sanguinose risse nacquero quindi, e si tennero vive pel corso di trentatrè anni. ARRIVABENE *Sec. di Dante*, lib. II e IV.

III. AVVENIMENTI PRINCIPALI D'ITALIA NEL SECOLO XIII

IN ORDINE CRONOLOGICO.[1]

1201. È decisa una crociata. Bonifazio, marchese di Monferrato, ed il conte di Fiandra Balduino s'intendono con la repubblica di Venezia per mandarla ad effetto.

1202. Costantinopoli è presa dai cristiani.

1204. Bonifazio di Monferrato ottiene il regno di Tessalonica e di Creta che poi vende ai Veneziani.

1205. Il doge Enrico Dandolo muore a Costantinopoli nella età di 90 anni. In sua vece l'amministrazione dei domini veneti di Oriente è affidata ad un podestà e quattro provveditori.

1210. L'imperatore Ottone IV dispone di una parte dei feudi della contessa Matilde nella Romagna a favore di Salinguerra Torelli signore di Ferrara, e di una parte delle terre allodiali nel territorio di Ancona per Azzo d'Este.

1215. S. Francesco d'Assisi fonda il suo ordine.

Ezzelino da Romano, signore di Vicenza e Treviso, lascia i suoi stati ai figli Ezzelino il feroce, ed Alberico, e si ritira in un monastero.

Terzo Concilio generale che è il IV lateranense ed il XII ecumenico. Un canone del Concilio reprime il matrimonio nel clero inferiore.

1216. È deciso che la suprema amministrazione della giustizia nella repubblica di Genova debba essere affidata agli stranieri. Simile risoluzione avevano presa i fiorentini fino dal 1207. Anch'essi stabilirono che la giurisdizione civile e criminale passasse in mano d'un Pretore o Potestà straniero, assistito dai Consoli, e da un Consiglio di cento Buonomini.

Istituzione dell'ordine dei Domenicani.

1227. Il podestà di Genova sommette Savona ed Albenga.

1236. Crudeltà di Ezzelino tiranno di Padova e di Vicenza.

1238. I paesi del Ciablese e di Aosta sono da Federigo II eretti a ducato, e passano sotto la dipendenza del duca di Savoia.

I Genovesi si collegano coi Lombardi, coi Veneziani e col papa contro l'imperatore.

[1] Ved. Dreyss C. *Cronologia universale*, Parigi 1864. 3ª ed.

1239. Le città di Toscana incitate dal papa a prendere le armi sono vinte dall'imperatore; ma Firenze fa resistenza.

1240–1241. Ferrara è disputata al vecchio ghibellino Salinguerra Torelli, dal marchese d'Este, in favore del quale fanno una confederazione Venezia, Milano, Mantova, Verona e Bologna incitate a ciò dal legato papale. Il Salinguerra muore più tardi prigioniero a Venezia.

Faenza e Benevento sono tolte al papa dall'imperatore: la flotta di Sicilia e di Pisa, batte alla Meloria, piccola isola prossima al littorale di Livorno, la flotta genovese che conduce i prelati francesi al Concilio: quindi Genova è attaccata per terra e per mare.

1243. Pisa è minacciata dalla confederazione di Lucca, Firenze e Genova.

1247. Parma, città che parteggia pel papa, è assediata da Federigo.

1248. Una sortita dei Parmensi, mette in fuga e distrugge l'armata assediante, facendo ricco bottino. Rimangono nelle mani dei Parmensi la corona imperiale e il carrocio dei Cremonesi alleati all'imperatore.

1249. Pier delle Vigne segretario e cancelliere di Federigo II cade in disgrazia del suo signore, e si uccide. Gran parte della riforma interna de'paesi retti dall'imperatore devesi a quest'uomo di stato e letterato insigne.

Enzo figlio naturale di Federigo è fatto prigioniero dai Bolognesi, e rimane in cattività ventitrè anni, cessando la sua misera situazione colla morte.

Abdicazione di Giacomo Tiepoli doge di Venezia. È cambiato il modo di elezione dei dogi per impedire gl'intrighi dei partiti.

1251. Prime istituzioni democratiche in Firenze. È abolita la carica di Potestà, e sono licenziati tutti gli altri ufficiali di giustizia. La città è divisa in sei parti: ogni sestiere si ordina in compagnie militari rette da un gonfaloniere; a tutte presiede un Magistrato col nome di Capitano del popolo, assistito da un Consiglio di dodici anziani e trentasei caporali.

1254. Papa Alessandro IV bandisce la crociata contro Ezzelino da Romano tiranno di Padova. Venezia si arma contro Ezzelino.

Oberto Pelavicino o Pallavicini tenta impossessarsi di Parma e prende invece Piacenza e Cremona.

1256. Azzo d'Este si unisce ai Lombardi contro Ezzelino. I confederati italiani forzano Padova alla resa. Il tiranno per rappresaglia fa sgozzare oltre dieci mila padovani che militano sotto di lui, e si sostiene per altri tre anni.

1257. Milano espia le sue dissenzioni con la perdita della libertà:

Martino capo della fazione della Torre con l'aiuto del popolo s'impossessa del supremo potere. I Visconti sono abbassati.

A Genova una insurruzione fa capitano del popolo Guglielmo Boccanera: il suo potere dura 10 anni: è assistito da un consiglio democratico di 32 membri.

1259. Milano, Ferrara, Mantova, Bologna e Cremona confidano le loro armate ai marchesi Oberto Pelavicino e d'Este, ottenendo finalmente la sconfitta e la morte di Ezzelino. Il Pelavicino è nominato, a proposta di Martino, signore di Milano.

1260. Fine orribile della famiglia da Romano. Alberico, fratello d'Ezzelino, ed i suoi sei figli sono orrendamente massacrati: la moglie e le figlie bruciate vive.

1261. Paleologo riprende Costantinopoli.

1262. Il conte di Provenza Carlo d'Angiò ed il marchese di Monferrato, attaccano il conte di Savoia genero di Manfredi. Rivolta di Torino sostenuta dagli Astigiani. Il conte fatto prigioniero dai propri sudditi muore poco dopo in carcere.

A Genova una reazione aristocratica rovescia il potere del capitano del popolo Boccanera, e ristabilisce l'autorità del potestà.

1263. Ottone Visconti è nominato arcivescovo di Milano; il popolo non vuol riconoscerlo, la città è interdetta, e rimane così 4 anni.

Carlo d'Angiò al quale è offerta la corona di Napoli e Sicilia da Urbano IV viene intanto nominato senatore romano.

1265. Il marchese d'Este signore di Ferrara conclude un trattato d'alleanza con Carlo d'Angiò dichiarato dal papa re di Napoli e della Sicilia.

I Genovesi fanno guerra alle possessioni dei Veneziani, e distruggono Canea città dell'isola di Candia.

1266. Carlo d'Angiò vince Manfredi che è ucciso presso Benevento. Carlo prende a Capua il tesoro dei Ghibellini, e commette non poche crudeltà.

1267. Firenze stanca delle agitazioni dei guelfi e ghibellini chiama Carlo re di Napoli a suo reggitore. Il papa lo nomina Vicario di Toscana.

Corradino di Svevia tenta riacquistare il regno.

1268. Corradino ultimo degli Svevi è vinto a Tagliacozzo presso il lago Fucino, il 20 agosto. Fatto prigioniero e condannato, muore sul patibolo insieme al suo giovane amico Federico d'Austria.

1269. Lucera è espugnata da Carlo d'Angiò, e i Saraceni che la possedevano, sono dispersi. Carlo riunisce a Cremona i deputati lombardi che l'accettano come alleato, non qual signore.

1270. Terminata la crociata d'Affrica Genova fa pace coi Veneziani.

Venezia fa guerra a Bologna che non vuol sottomettersi ai dazi stabiliti per le navi che entrano nell' Adriatico.

A Genova sanguinose rivalità tra i Doria e Spinola da un lato, ed i Grimaldi e Fieschi dall' altro. È creato un nuovo magistrato, l'Abate del popolo, che ha onori, ma non poteri.

1272. I Genovesi espulsi appartenenti alla famiglia Grimaldi e Fieschi, tutti guelfi, domandano aiuto al re di Napoli contro gli emuli.

La casa Savoia allarga i propri possessi.

1273. Lega del marchese di Monferrato, di Pavia, di Asti e di Genova contro il re di Napoli. Il marchese di Monferrato con l'aiuto di suo suocero, il re di Castiglia, riprende Alessandria che si era data a Carlo d' Angiò.

1275. Alla morte del doge veneto Lorenzo Tiepolo che aveva sposato la figlia del bano di Serbia, il senato proibisce ai dogi e ai loro figli di sposare straniere.

1276. Ottone Visconti avendo vinto i Torriani entra in Milano ove è accolto come arcivescovo e signore. L' esilio dei Torriani non fa cessare le intestine discordie.

Il marchese d' Este riceve da Rodolfo l' investitura imperiale.

1280-1281. Guglielmo V marchese di Monferrato essendo caduto nelle mani del conte di Savoia è obbligato a rinunciare alle sue pretensioni sopra Torino.

Il conte di Savoia abbandona la sua residenza di Chambery e sceglie Torino per capitale.

1282. (30 marzo) Massacro dei Vespri Siciliani. *Ved.* pag. 9.

Costituzione della Signoria di Firenze: i rappresentanti delle arti dette maggiori e mestieri più influenti, nominano i priori. Si noverano tra le arti maggiori i mercanti, i cambisti, l'arte della lana, i medici e gli speziali, l'arte della seta, i vaiai ed i pellicciai. Ciascun' arte nomina un priore; la durata in ufficio di tali magistrati è di due mesi.

L'assegnamento per le spese dei Priori, alloggiati e serviti nelle abitazioni del Comune, viene stabilito nella somma di dieci fiorini d'oro al giorno, con che debbano provvedere al mantenimento degl' impiegati e servitori ad essi destinati.

Il marchese di Monferrato perde ogni autorità a Milano; l'arcivescovo Ottone Visconti cerca riconciliarsi coi Torriani.

1283. Il territorio d'Istria è causa di guerra tra i Veneziani e il patriarca di Aquileia. Il patriarca prende Trieste.

1284. La vittoria navale guadagnata il 6 agosto dai Genovesi sui Pisani nelle acque della Meloria non mette fine alla guerra; solo fortifica a Genova il partito dei Doria e Spinola.

1285. La casata dei Conti di Moriana e duchi d'Italia acquista con le armi nuovi territori in Savoia.

1288. Modena vuol essere governata dal duca d'Este signore di Ferrara.

1289. Una bolla pontificale del 28 agosto riordina il tribunale della Inquisizione: si vogliono giudici appartenenti al clero, assistiti dai senatori; tanto le spese quanto le entrate provenienti dalle ammende, dalle confische, ecc., si vuol che spettino alla signoria.

Morte del doge Giovanni Dandolo, ed elevazione in suo luogo del buono ed abile Pietro Gradenigo di soli 30 anni. Sotto il doge Dandolo si incominciò la fabbricazione dei ducati in oro.

1290. Reggio si dà al marchese d'Este già signore di Ferrara e Modena.

Guglielmo V duca di Monferrato dopo trentasei anni di regno è preso da'suoi sudditi ribelli di Alessandria, i quali lo rinchiudono in una gabbia di ferro, e così lo custodiscono fino alla sua morte avvenuta 5 anni dopo l'arresto.

1291. Nuovo ordinamento della repubblica di Genova. Il capitano si vuol rinnovato ogni anno: il potestà straniero è mantenuto, ma si vuole subordinato al capitano.

1293. Modena e Reggio investono il duca d'Este della signoria a perpetuità. Principia una nuova guerra tra Genovesi e Veneziani.

1295. Morte di Ottone Visconti arcivescovo signore di Milano e vicario imperiale di Lombardia nella età di anni 97. Suo nipote Matteo gli succede nella signoria di Milano.

1296. A Genova il partito ghibellino riprende vantaggio; nomina capitani del popolo i suoi capi Spinola e Doria, escludendo il potestà straniero.

1297. Il governo di Venezia diviene più aristocratico sotto il doge P. Gradenigo: l'ingresso al Gran Consiglio cessa di essere per elezione e diviene ereditario per le famiglie ammessevi da quattro anni; le quali sono inscritte nel *Libro d'oro*, registro della nobiltà. Le cariche ed il consiglio sono interdetti al vescovo ed ai curati di Venezia.

1298. Cento galere veneziane sono distrutte in un gran combattimento nell'Adriatico da ottantacinque vascelli genovesi: muore l'ammiraglio veneto.

1299. Con la mediazione di Marco Visconti signore di Milano viene conclusa la pace tra Veneziani e Genovesi col patto che i vascelli veneti non possano per lo spazio di 48 anni apparire armati in guerra nel mar Nero e nei paraggi di Siria.

IV. QUADRO DELLO STATO POLITICO DEL SECOLO XIII.[1]

FRANCIA	IMPERO	ITALIA		
		ROMA. PONTEFICI	NAPOLI E SICILIA	REPUBB. MARITTIME
Luigi VIII, il Leone. San Luigi. Filippo III, l'Ardito. Filippo IV, il Bello.	Ottone di Brunswich. Federico II. Corrado IV. Rodolfo I. Adolfo di Nassau. Alberto I.	Innocenzo III Onorio III. Gregorio IX. Celestino IV. Innocenzo IV. Alessandro IV Urbano IV. Clemente IV. Gregorio X. Innocenzo V. Adriano V. Giovanni XXI. Niccolò III. Martino IV. Onorio IV. Niccolò IV. Celestino V. Bonifazio VIII.	Federico II. Corrado IV. Manfredi, l'Usurpatore. Carlo d'Angiò Carlo, lo Zoppo, perde la Sicilia. Pietro III. Giacomo II. Federico I.	Venezia. Genova. Pisa.
		TOSCANA	SAVOIA	
		REPUBBLICHE DIVERSE	col titolo di Conti Tommaso I. Amedeo IV. Bonifazio. Pietro II. Filippo I. Amedeo V.	

[1] L'influenza ed il potere degli imperatori di Germania e dei re di Francia sull'Italia nel secolo XIII, fu assai considerevole; le loro gesta sono raccontate nella vita dei pontefici del loro tempo dalla pag. 25 alla pag. 41.

V. TAVOLA CRONOLOGICA DEI PONTEFICI

CHE REGNARONO NEL SECOLO XIII.[1]

NOMI	FAMIGLIE	ANNO		DURATA DEL REGNO		
		della elezione	della fine del regno	Anni	Mesi	Giorni
1. INNOCENZO III.	Conti.	1198	1216	18	6	9
2. ONORIO III . . .	Savelli. . . .	1216	1227	10	8	1
3. GREGORIO IX .	Conti	1227	1241	14	5	2
4. CELESTINO IV .	Castiglioni . .	1241	1241	. . .	. . .	17
5. INNOCENZO IV.	Fieschi. . . .	1243	1254	11	5	1
6. ALESSANDRO IV	Conti	1254	1261	6	5	14
7. URBANO IV . . .	. . . .	1261	1264	3	1	4
8. CLEMENTE IV .	. . . .	1265	1268	3	6	42
9. B. GREGORIO X.	Visconti . . .	1271	1276	4	4	15
10. INNOCENZO V .	. . . .	1276	1276	. . .	5	2
11. ADRIANO V. . .	Fieschi. . . .	1276	1276	. . .	. . .	38
12. GIOVANNI XXI .	. . . .	1276	1277	. . .	8	5
13 NICCOLÒ III. . .	Orsini	1277	1280	2	8	27
14. MARTINO IV . .	. . . .	1281	1285	4	1	4
15. ONORIO IV . . .	Savelli. . . .	1285	1287	2	2	. . .
16. NICCOLÒ IV. . .	. . . .	1288	1292	4	1	14
17. S.CELESTINO V	. . . .	1294	1294	. . .	5	9
18. BONIFAZIO VIII.	Caetani . . .	1294	1303	8	9	18

[1] I numeri che precedono i nomi richiamano le biografie.

VI. NOTIZIE SUI PONTEFICI.

1. INNOCENZO III.

Il dì 8 gennaio 1198 Giovanni Lotario di Anagni della nobile famiglia Conti fu eletto pontefice ed assunse il nome d'Innocenzo III. Egli aveva 37 anni d'età. Suo primo pensiero fu di far scomparire la potestà imperiale, quindi sottomise il Senato, abolì i Consoli, si attribuì la nomina del prefetto di Roma, che era stata in prima un diritto degl'imperatori, convertendo con questo provvedimento l'ufficio di magistrato del popolo in quello di magistrato del papa; prese sotto la sua protezione le repubbliche Lombarde; concluse un'alleanza con le città libere di Toscana; e riacquistò da Enrico VI di Svevia i beni della Chiesa.

Moriva intanto la imperatrice Costanza, madre di Federigo II, e lo chiamava per testamento alla tutela di suo figlio, che egli fece splendidamente e saviamente educare, amministrando pure senza mira d'utile proprio il di lui regno di Sicilia.

Quel fanciullo non potea però governare la Germania; si procedette ad una elezione: i Guelfi nominarono Filippo di Svevia; i Ghibellini Ottone figlio di Enrico duca di Baviera detto il Lione. La lotta di questi due contendenti al trono finì con l'assassinio di Filippo. Ottone rimasto solo signore s'impegnò di sposare Beatrice, figlia dell'ucciso, ed ottenne a Roma nel 1209 la corona imperiale. Non appena avutala, violando le fatte promesse, mise in campo ogni maniera di diritti sopra l'Italia; per cui Innocenzo fu obbligato a scomunicarlo; ciò avvenne nel 1211. In una riunione di principi a Norimberga, l'imperatore fu dimesso, ed il papa si dichiarò per Federigo II, che fu incoronato ad Aquisgrana

nel 1215. A Ottone, abbandonato da' suoi partigiani rimase il solo ducato di Brunswich.

In quasi tutti gli stati di Europa Innocenzo ebbe influenza. In Francia obbligò re Filippo Augusto a riunirsi colla moglie legittima Ingelburga. Costrinse Alfonso X re di Leone e di Castiglia in Ispagna a sciogliere il suo illegale matrimonio colla propria nipote. Pietro II d'Aragona dovè andare a Roma per ricevere la dignità regia, promettendo un tributo annuale. Sancio I re di Portogallo dovè mettere il suo regno sotto la protezione dell'apostolica sede. Nella Polonia protesse Leszek il Saggio contro Ladislao Laskonegi. Nell'Ungheria riconciliò, come arbitro, i due figli del re, Emerico e Andrea. Rese dipendente da Roma Vulcano principe della Danimarca. Il sovrano della Bulgaria e della Valacchia ricevette la corona reale dalle sue mani. Fece eleggere alla sede arcivescovile di Cantorbery Stefano Laugthon; e siccome Giovanni re d'Inghilterra, rifiutò di riconoscere tal nomina, Innocenzo lo colpì della scomunica, e ciò nel 1209; quindi, posto il paese sotto l'interdetto, lo fece deporre dal regno. Come poi ebbe fatto la penitenza voluta riebbe il trono a titolo di feudo, nel 1213. I baroni approfittarono di questa lotta, ed unitisi coll'arcivescovo Laugthon costrinsero Giovanni a sottoscrivere la *Magna Charta libertatum, 15 junii 1215* che fu la base dell'attuale costituzione inglese. Però Innocenzo, dichiarò questa carta nulla, perchè carpita con violazione del giuramento feudale; reclamò obbedienza, e scomunicò i ricalcitranti. Anche a Costantinopoli fece sentire gli effetti della sua autorità. Convocò il XII Concilio ecumenico nel 1215, il cui principale oggetto fu quello di comporre una nuova crociata. Oltracciò si condannarono gli errori dell'Abbate Gioacchino, di Amalrico, degli Albigesi, e d'altri; si terminò a favore di Federigo II la questione dei pretendenti al sacro impero, e si stabilirono inutilmente 70 eccellenti canoni per rialzare la ecclesiastica disciplina.

Innocenzo fu molto affabile e caritatevole verso i poveri, i pupilli, e le vedove, generoso verso i crociati, misericordioso verso i popoli e le città. Aveva intrapreso un viaggio per stabilire la pace fra Genova e Pisa; ma egli morì il 16 luglio 1216 in Perugia durante questo viaggio. St. Univ. *della Ch. crist.*

Notisi la natura molto speciale di ciascuna delle tre grandi

lotte che avvennero durante il regno d'Innocenzo III: in quella contro l'impero, il papa si propone di far prevalere indirettamente il dominio temporale della Chiesa, poichè fa e disfà gli imperatori: nella sua lotta col re di Francia prende di mira il dominio morale, la legge del matrimonio è mantenuta in tutta la sua integrità, e la preponderanza di Roma si conferma nella opinione dei popoli: in quella finalmente contro Giovanni d'Inghilterra apparisce in tutta la sua evidenza il trionfo del dominio spirituale: la nomina dei vescovi vien proclamata indipendente dall'autorità del principe. Infine istituisce il tribunale della Inquisizione: ordina una crociata contro gli Albigesi aderenti alle nuove dottrine religiose che si studiavano diffondere in tutta la Linguadoca: approva gli ordini monastici dei Domenicani, dei Francescani, e dei Trinitari.

2. ONORIO III.

Cencio Savelli nobile romano e canonico regolare lateranense, fu eletto papa ai 18 di luglio del 1216 in Perugia, dove due giorni prima aveva cessato di vivere il suo antecessore Innocenzo; egli prese il nome di Onorio III.

Tra le varie provvidenze in vantaggio della cristianità, di cui ebbe ad occuparsi, principalissima fu quella di menare innanzi la spedizione della crociata per liberare i Luoghi Santi dal dominio dei musulmani.

Egli fu operosissimo sia per ristabilire la pace tra i vari principi, sia per sopperire ai bisogni della Chiesa. E poichè in Prussia eranvi barbari che si sforzavano con minacce e persecuzioni di fare apostatare i cristiani convertiti di fresco, papa Onorio raccomandò ai vescovi di Germania di dirigere a difesa dei perseguitati, quelli tra i crociati che non potevano fare il viaggio di Terra Santa. Animò colle sue lettere Alberto, conte di Alsazia, a soccorrere i cristiani di Livonia, perseguitati dai pagani; e a farla breve, non vi fu necessità ove la sua autorità o i suoi mezzi potessero essere utili, cui non accorresse sollecitamente. Fu uomo di grande dottrina ed ebbe a scrivere il *Liber censualis seu Liber censuum Ecclesiae Romanae;* il *Ceremoniale romanum de consuetudinibus et observantiis;* la vita di Celestino III, ed altre cose di minor conto, ma pur pregiate. D'AVINO. *Enc. dell'Eccles.*

3. GREGORIO IX.

Il cardinale Ugolino, vescovo di Anagni, fu coronato papa la domenica 21 marzo dell'anno 1227, contando ottant'anni d'età, essendo però sempre assai vigoroso di corpo e di mente.

Subito dopo la solennità della sua incoronazione scrisse all'imperatore Federigo II sollecitandolo a soccorrere la Palestina, come solennemente aveva giurato nell'agosto del 1226. Al quale invito non avendo obbedito lo dichiarò incorso nella scomunica. Non riuscendo a Federigo di scuotere la fermezza del papa, si appigliò, per vincerlo, al riprovevole partito di fomentargli contro il Senato ed il popolo romano. Per mezzo dei Frangipani e dei loro dipendenti fu assalito il pontefice in S. Pietro, nel secondo giorno di pasqua, mentre celebrava la messa; per cui Gregorio IX si vide costretto a ritirarsi a Perugia. Federigo allora, per dare ad intendere che adempiva al giuramento fatto, partiva, ma allacciato dalle censure; il perchè Gregorio inviava in Palestina due suoi messi, i quali lo fecero conoscere come spergiuro e scomunicato. Però nel 9 luglio 1230 fu conchiuso in S. Germano un atto di concordia, e l'imperatore ottenne l'assoluzione dalle censure.

Più tardi, costui compiva la sua ribellione verso il pontefice dichiarando parte dell'impero l'isola di Sardegna, il cui diritto di sovranità apparteneva alla Chiesa. Fu dopo questa usurpazione che Gregorio IX, esaurito ogni mezzo per indurlo all'ammenda, nel giovedì santo del 1239 ebbe novellamente a denunziarlo incorso nella scomunica. L'imperatore si fece a chiedere ai cardinali di essere giudicato. Acconsentì il papa ad un Concilio generale, e lo convocava per la pasqua del 1240, ma quando i vescovi chiamati accorrevano a Roma, Federigo li fece arrestare ed imprigionare a Genova.

Non ostante tali amarezze Gregorio IX ebbe lunga vita; egli morì in Roma addì 20 d'agosto 1241 in età quasi centenaria.

Le ire e le turbolenze non gl'impedirono di pubblicare i cinque libri delle Decretali, che costituiscono una parte del Gius canonico. Egli procurò la riunione della Chiesa Greca colla Latina, e riunì gli Armeni alla Chiesa Romana. D'Avino. *Enc. dell'Eccl.*

4. CELESTINO IV.

Era milanese della famiglia Castiglioni. Morì 17 giorni dopo la sua elezione avvenuta nell' ottobre del 1241.

5. INNOCENZO IV.

Addì 25 del mese di giugno 1243 i voti del sacro collegio riunironsi tutti sulla persona del Cardinale Sinibaldo Fieschi, patrizio genovese che godeva le buone grazie dell' imperatore. Per questa scelta auguraronsi i cardinali di veder cessate le agitazioni che turbavano l'intera cristianità; ma rimasero delusi pel mal talento di Federigo II.

Infatti papa Innocenzo fù costretto per prudenza a guadagnar segretamente il porto di Civitavecchia, ed imbarcatosi si rifugiò a Genova. Di là condottosi a Lione ebbe a convocare un Concilio generale (1245), nel quale rinnuovata la scomunica, si dichiarò Federigo decaduto dalla dignità imperiale, e si elesse imperatore e re dei Romani Enrico langravio di Turingia in Allemagna.

Fu soltanto dopo la morte di Federigo che Innocenzo potè tornare in Italia, avendo egli risieduto a Lione quasi sette anni. Trattenutosi per alcun tempo a Milano, a Genova, a Perugia, rientrò in Roma nel 1253. Le tribolazioni di questo pontefice non ebbero però che una piccola tregua; Corrado, figliuolo di Federigo, venne sul napoletano con un'armata, ed il papa bandì subitamente la crociata contro di lui.

Morto Corrado nel 1254, il papa si dichiarò protettore del di lui superstite figliuolo di due anni, chiamato Corradino. Manfredi zio e tutore di lui finse di riconoscere la suprema signoria del pontefice, ma quando Innocenzo con un'armata si condusse a Napoli per prenderne possesso, Manfredi, fattosi forte dei Saraceni che aveva assoldati e teneva a Nocera de' Pagani, diede battaglia riportando pronta vittoria. Innocenzo il quale, prima che entrasse in Napoli, era stato colpito da grave malattia, ricadde alla triste notizia e morì pochi giorni dopo, cioè addì 7 dicembre 1254. Fu sepolto nella cappella di S. Lorenzo in Napoli, e più tardi le di lui ossa furono trasportate nella cattedrale.

Innocenzo IV fu dotto nel diritto ecclesiastico, scrisse un commento sulle Decretali, ed un'accurata confutazione dell'*Apologeticus* di Pier delle Vigne. D'AVINO. *Enc. dell'Eccl.*

Questo papa prima di salire al trono era stato professore di diritto all'Università di Bologna, e la sua dottrina in quella scienza era tale che egli venne a quel tempo chiamato il *padre del diritto*. Come pontefice fu zelantissimo nell'estendere su tutte le contrade d'Europa la sua supremazia spirituale; istitui vescovadi in Prussia; mandò in Danimarca ad informare contro due vescovi degni di riprensione; tolse in Isvezia al re ed al popolo l'elezione dei vescovi per conferirla ai Capitoli; fece riconoscere in Russia il duca Daniele e lo creò re; condusse a ravvedimento Giacomo d'Aragona, che aveva usato pessimi trattamenti al vescovo di Girona; gli riescì in Portogallo di fare incoronare re Alfonso in pregiudizio del fratello Don Sancio; impose enormi contribuzioni in tutti gli Stati d'Europa, massime in Inghilterra; mandò infine missionari anco nella Tartaria; ma sapendo pure far quelle concessioni che egli stimava profittevoli al suo potere concesse al Clero greco la facoltà di consacrare con pane lievitato, e confermò l'approvazione già data da Adriano II ai Dalmati cattolici di celebrare la messa e l'ufficio divino nella lingua loro volgare.

6. ALESSANDRO IV.

Alessandro IV era figlio di Filippo conte di Segni, e nipote di Gregorio IX. Egli fu eletto papa il 25 dicembre 1254. Appena avvenuta la sua elezione si oppose a Manfredi, e dette l'investitura del regno di Sicilia ad Edmondo, figlio del re d'Inghilterra. Difese gli ordini mendicanti contro Guglielmo di Saint Amour, e morì di rammarico il 25 maggio 1261, perchè una questione sorta tra i Genovesi e i Veneziani attraversò il suo disegno di far guerra agl'infedeli. D'AVINO. *Enc. dell'Eccl.*

7. URBANO IV.

Giacomo Pantaleone figlio di un ciabattino di Troyes da semplice cherico addetto al coro, diventò canonico ed arcidiacono della cattedrale di Laon, poi vescovo di Verdun, patriarca di

Gerusalemme, e finalmente papa sotto il nome di Urbano IV. Abbiamo di lui un volume di epistole, una parafrasi del salmo *Miserere*, ed una descrizione della Palestina. Istituì la festa del Santissimo Sacramento per la quale egli fece comporre un particolare uffizio a S. Tommaso d'Aquino: pubblicò una crociata contro Manfredi, e chiamò in Italia Carlo d'Angiò e di Provenza per farlo re delle Due Sicilie. D'AVINO. *Enc. dell'Eccl.*

8. CLEMENTE IV.

Ad Urbano IV succedette Guido de Folques nato a Gilles sul Rodano. Si appigliò dapprima al partito delle armi, indi si diede allo studio, e divenne uno dei più dotti giureconsulti del suo tempo. San Luigi re di Francia lo fece suo segretario; ma dopo qualche tempo essendogli morta la moglie, che gli aveva dato due figlie, si dette allo stato ecclesiastico. Fu arcidiacono, poi vescovo di Puy; indi arcivescovo di Narbona. In queste dignità applicossi con grande successo alla predicazione. Urbano IV gli mandò nel 1261 il cappello di cardinale, lo nominò vescovo di Sabina, e gli affidò la legazione d'Inghilterra riputandolo uomo capace di porre un termine alle discordie che desolavano quel regno. Reduce da questa ambasceria intese che i cardinali l'avevano eletto papa in Perugia ai 5 di febbraio del 1265. Accettando mal suo grado recossi in Italia travestito da frate mendicante, per evitare le insidie di Manfredi. Con una bolla del 26 febbraio 1265 confermò il regno di Sicilia a Carlo conte d'Angiò; tentò in vano di dissuadere San Luigi da una nuova crociata, e di poi la pubblicò con repugnanza perchè i cattivi successi che le crociate avevano avuto fin'allora gl'ispiravano una prudente timidezza; risiedeva in Viterbo, a causa dei torbidi che in quel tempo erano in Roma, ed in Viterbo morì il dì 29 novembre 1268.

Si hanno di questo pontefice alcune lettere, e una vita di Santa Eduvige, duchessa di Polonia, da lui canonizzata nel 1267.

Tra le virtù di Clemente IV si ammirano una rara modestia, una grande dolcezza, uno spirito di mortificazione, ed un disinteresse tanto notabile che protestò non innalzerebbe nessuno dei suoi parenti alle prelature, nè agli impieghi ecclesiastici; anzi non volle neppure che i parenti si recassero da lui senza un ordine

particolare, nè che montassero in superbia e cercassero più comodo stato, nè raccomandassero a lui chicchessia. Anzi tolse ad un suo nipote due delle tre prebende che possedeva. Invece di maritare le figlie ai grandi signori che le domandavano, offerse loro si piccola dote che vollero piuttosto consacrarsi monache. Ad una sua nipote non dette più di cento lire tornesi, ed anche a patto che sposasse il figlio di un semplice cavaliere. D'AVINO. *Enc. dell'Eccl.*

9. B. GREGORIO X.

Teobaldo della nobilissima famiglia Visconti nacque in Piacenza nel 1229. Egli fu innalzato al papato il 1° settembre 1271. Fin dalla giovinezza sua mostrò non comune virtù, e straordinario amore allo studio; fu canonico del Capitolo di S. Antonio di Piacenza, maggiordomo del vescovo di Palestrina, quindi arcidiacono a Liegi. Predicò la Crociata in Terra Santa, ma questa predicazione gli costò pene infinite, perchè dovette estinguere il fuoco della discordia che divideva i principi cristiani. Si ha di lui una *Oratio pro concordia intra guelphos et ghibellinos.*

Quando gli fu notificato di essere stato eletto papa, trovavasi a Tolemaide, avendo egli impreso il viaggio di Terra Santa per visitare quei luoghi, e per consolare i cristiani ridotti a mala sorte.

La prima cosa a cui pensò questo pontefice fu la convocazione del secondo Concilio ecumenico di Lione per tre principali ragioni: lo scisma dei Greci, l'infelice stato dei cristiani in Oriente, ed i vizi e gli errori della Chiesa. Reduce dal Concilio passò in Svizzera per Valenza e Vienna di Francia, quindi venne in Italia, e si condusse a Piacenza sua patria. Continuando il viaggio per Bologna e Firenze si fermò in Arezzo dove egli aveva stabilito di celebrare la festa del Santo Natale: ma arrivato in quella città, infermatosi gravemente, ebbe a render l'anima a Dio ai 10 di gennaio del 1276. D'AVINO. *Enc. dell'Eccl.*

10. INNOCENZO V.

Pietro di Tarantasia (Moutiers in Savoia) nacque intorno al 1225. Fu predicatore insigne; successe all'Aquinate nell'insegnamento della teologia all'Università di Parigi; fu arcivescovo di Lione, poi cardinale d'Ostia, indi papa per la elezione del 22 gennaio 1276.

Cercò di pacificare l'Italia; prosciolse i Fiorentini dalle censure contro essi lanciate dal suo predecessore, si adoprò alla riconciliazione de' lucchesi e pisani. Era soprannominato il *dottore famosissimo*. Morì il 24 giugno 1276.

11. ADRIANO V.

Si chiamava Ottobono dei Fieschi di Genova. Era ammalato quando fu eletto pontefice nel 12 luglio 1276. Morì a Viterbo dicendo ai suoi parenti che lo visitavano « Sarei ben più contento che mi vedeste cardinale in salute, anzichè papa moribondo.» Si credeva che non fosse mai stato sacerdote.

12. GIOVANNI XXI.

Giovanni Pietro Giuliani portoghese, era stato archiatro di Gregorio X. Si dette di poi allo stato ecclesiastico, e nel 1273 fu creato cardinale e vescovo di Frascati. Morto Adriano V i cardinali non volevano procedere a nuova elezione; ma i prelati, i procuratori e gli altri ufficiali della corte romana, li ridussero a riunirsi usando violenze. Stretti e custoditi i cardinali non poterono differirla. Il papa eletto fu il Giuliani, il quale si disse Giovanni XXI, ed anche XX. Questo papa morì il 16 maggio 1277, sotto le rovine di una fabbrica che faceva inalzare presso il palazzo papale di Viterbo.

13. NICCOLÒ III.

Giovanni Gaetano Orsini nacque da Matteo Rossi Orsini e da Perna Caetani. Egli fu creato cardinale da Innocenzo IV nel dicembre 1244, ed eletto papa addì 25 novembre 1277. Scrisse all'imperatore dell'Oriente Michele Paleologo onde confermare l'unione tra le Chiese latina e greca, stabilita nel II Concilio lionese, ma senza buon successo; nè successo migliore ebbe la sua interposizione tra i re di Francia e di Castiglia. Per la pace tra i principi cristiani ordinò il Salmo *Laetatus sum* nella Messa solenne. Fece fare grandi lavori al palazzo del Vaticano che ampliò, e vi aggiunse il vasto giardino; terminò il palazzo Lateranense, e dai fondamenti fece rifabbricare la cappella di *Sancta Sanctorum* nuovamente ponendovi le teste dei SS. Pietro e Paolo che aveva por-

tate altrove quando incominciò l'edifizio. Rinnovò la basilica Vaticana e aumentò il Capitolo di essa. Egli morì di apoplessia il dì 22 agosto 1280 in Soriano. Il suo corpo, portato in Roma, fu sepolto in una tomba di marmo abbellita di mosaico, nella cappella di S. Niccolò da lui edificata nella basilica Vaticana istessa.

Niccolò III fu gran protettore dei francescani. Si accusò di troppo affetto verso la sua famiglia che avrebbe voluto inalzare sino ad imparentarla con famiglie reali. D'Avino. *Enc. dell'Ecc.*

Questo papa creò dieci cardinali, fra' quali il suo confessore, il nipote B. Malabranca, e il fratello Giordano, nominando il nipote legato di Toscana per riporvi i Ghibellini in istato ed ufficio. Espulse dalla Curia i notai e procuratori come fomentatori di liti. Ad Ancona concesse esenzioni e libertà di navigazione, onde quegli abitanti gli eressero un monumento d'onore. Si ritirò a Soriano, castello che egli fortificò; poi lo dette con altri castelli ai suoi nipoti. Ebbe per avventura troppo amore a'suoi; fatale nipotismo, onde Dante fieramente lo rampognò.

14. MARTINO IV.

Il pontefice che assunse questo nome si chiamava Simone di Brie o di Brion, così detto da Brie, nella Lorena, dove egli nacque. Fu canonico e tesoriere di S. Martino di Tours, indi guardasigilli di S. Luigi IX re di Francia. Urbano IV lo creò cardinale e lo mandò qual legato a Carlo d'Angiò conte di Provenza. Addì 21 febbraio 1281 fu eletto pontefice ad unanimità di voti; ma con tanta renitenza egli accettò che ricusando di assumere le insegne pontificie, i cardinali gli strapparono di dosso le vesti cardinalizie, e gli misero per forza le papali.

Dimorando in Orvieto egli scomunicò l'imperatore Michele Paleologo; scomunicò ancora in Viterbo gli autori della congiura dei *Vespri Siciliani;* egual sentenza volle fulminare in Montefiascone (ove edificò il palazzo che egli abitò e la fortezza) contro Pietro III re d'Aragona, complice della congiura e invasore della Sicilia; lo depose dal regno, scomunicando chi l'obbedisse, e pubblicando l'indulgenza della crociata a chiunque contro di lui combattesse; quindi dando il regno di Aragona a Carlo di Valois, figlio di Filippo III re di Francia, ordinò ai vescovi francesi che al nuovo

eletto pagassero le decime; come le impose agl' italiani in favore di Carlo I d' Angiò, re di Sicilia, contro il nominato Pietro III. Frattanto morì Carlo I al 7 gennaio 1285, lasciando prigioniero degli Aragonesi in Catalogna Carlo II suo figlio. E poichè Carlo Martello figlio del medesimo Carlo II era inetto per età al governo, il papa, come supremo Signore del regno, vi pose amministratori, confermando nella reggenza il conte di Artois, e dandogli per compagno il cardinale Gerardo di Parma, legato. Però nel tempo che Martino IV disponeva dei regni altrui era mal sicuro del proprio, tanto che fu costretto nello stesso anno 1285 ad uscire da Orvieto, e non potendo ritirarsi in Roma per le discordie che vi erano, passò a Perugia. Ai 25 marzo celebrò in quella città la messa di Pasqua, ed appena ebbe desinato si ammalò gravemente, e dopo tre giorni morì. Si disse che ciò avvenne per aver egli mangiato troppe anguille.

Fu sepolto nel duomo di Perugia coll' abito dei frati minori, da lui amati sopra tutti gli altri religiosi. Magnifico, dotto, prudente, fu talmente staccato da' parenti che recatosi un fratello a rallegrarsi con lui del pontificato, lo rimandò a casa non avendogli dato che una modesta somma per le spese del viaggio. Diceva i beni che aveva come papa essere della Chiesa e non suoi per poterne disporre. Alcuni lo tacciano di essersi mostrato troppo appassionato di Carlo I suo connazionale, il quale aveva molto contribuito a farlo eleggere papa. D'Avino. *Enc. dell'Eccl.*

15. ONORIO IV.

Ai 2 di aprile del 1285 un altro Savelli, Iacopo, della medesima famiglia di Onorio III, creato cardinale diacono dal papa Urbano IV nel 1261, fu eletto pontefice nel conclave tenuto in Perugia dopo la morte di Martino IV. Egli era angustiato dalla malattia della podagra, la quale non gli lasciava muovere le dita delle mani a suo piacimento, ed eragli forza usare un apparecchio speciale per valersene. Infermo di membra era però vigoroso di mente. Nel 1286 condannò la setta degli *Apostolici* di cui era capo Gerardo Segarelli; si oppose al re d' Inghilterra che voleva imporre le decime agli ecclesiastici dei suoi stati, e si mostrò zelantissimo per la ricuperazione di Terra Santa. Guglielmo d'Aragona avendo occupata la Sicilia fu da lui scomunicato; ed essendosi fatto coro-

nare in Palermo dai vescovi di Cefalù e di Nicastro, il papa scomunicò anch'essi. Sentenziò pure la scomunica contro Alfonso III re d'Aragona, fratello di Giacomo, perchè teneva prigione Carlo II re di Sicilia. Obbligò Ladislao, re d'Ungheria, a ripigliare la ripudiata moglie, e lo esortò a far cessare taluni usi e costumi d'idolatria che erano ancora in vigore nei suoi stati. Sostenne i diritti della Chiesa contro la repubblica di Firenze, il duca di Savoia, e il duca di Breslavia. Fece erigere nella università di Parigi due cattedre per l'insegnamento delle lingue orientali, collo scopo di formare allievi che potestero istruire gli scismatici d'Oriente e i Saraceni. D'Avino. *Enc. dell'Eccl.*

Onorio IV fece fare grandi restauri sul monte Aventino, ove erano i possessi della casa Savelli, ed a riserva dell'estate, che passava a Tivoli, fece residenza sul monte presso Santa Sabina nel palazzo edificato da lui, o meglio da Onorio III che ne aveva donato una parte, colla chiesa, ai domenicani. Investì della terra di Albano la sua famiglia, consacrandone il giuspatronato sulla chiesa di S. Paolo da lui col monastero fondata. Creò cardinale il solo Boccomazza suo parente, e non volle cedere al fratello Pandolfo che a ciò stimolavalo a crearne altri; arricchì i propri congiunti, lasciando eredi di tutti i suoi beni, che molti erano, il fratello e il nipote.

16. NICCOLÒ IV.

Girolamo Masci nato a Lisciano nella diogesi di Ascoli Piceno da umile famiglia, dopo aver studiato in Perugia entrò nell'ordine dei frati minori. Unito in amicizia con S. Francesco, fondatore del suo ordine, imitò le di lui virtù. Gregorio X lo spedì, con altri religiosi, legato in Costantinopoli all'imperatore Michele, dove ridusse i greci all'obbedienza e comunione della Chiesa Romana. Nel 1274 fu eletto ministro generale dell'ordine cui apparteneva. Quindi insieme con Giovanni da Vercelli generale dei domenicani, ebbe la missione di riconciliare Filippo IV re di Francia con Alfonso X re di Castiglia. Niccolò III lo creò cardinale di Santa Prudenziana il 12 marzo 1278; e nel 1281 Martino IV lo passò al vescovado di Palestrina; finalmente il 22 febbraio 1288 fu eletto papa. Egli esordì con dar provvidenze per far cessare in Provenza molti errori; spedì in Oriente il francescano Giovanni di Montecorvino, il quale

evangelizzò la Cina; ristabilì la pace tra Carlo II re di Sicilia, e Alfonso di Aragona; ma la sua maggior cura fu di esortare i principi a ritentare una nuova crociata per arrestare i progressi del sultano di Babilionia, che avendo preso Tripoli, assediò Acri, la unica città rimasta ai cristiani. Caduta pur questa in potere del sultano, i cristiani furono banditi dalla Soria con sommo dolore di Niccolò IV che morì poco dopo, cioè il venerdì santo, 4 aprile 1292. Volle esser sepolto in umile luogo nella chiesa di Santa Maria Maggiore, da lui restaurata. Gli si attribuiscono alcuni commentari sulle Scritture, sul Maestro delle Sentenze, ed altre opere di non lieve dottrina. D'AVINO. *Enc. dell'Eccl.*

Questo papa protesse le scienze e le arti; abbellì Roma di nobili edifizi, di grandi strade e di piazze; fu benefico colla basilica Lateranense, l'arricchì del gran mosaico dell' abside, e pose la prima pietra della cattedrale di Orvieto.

17 e 18. S. CELESTINO V e BONIFAZIO VIII.

Pietro di Murrone o Morone eremita era nato in Isernia nel 1215 da un Angelario semplice agricoltore. Di 17 anni si fece monaco benedettino; più tardi ricevette a Roma il sacerdozio. Nel 1239 si ritirò sulla montagna di Murrone; cinque anni dopo passò sul monte della Maiella nell'Abruzzo, non lungi da Sulmona, dove rifugiossi con due solitari in una vasta caverna, imitando S. Giovanni Battista, modello dei solitari. Nel 1224 fondò l'ordine che poscia si chiamò dei *Celestini*.

Nominato papa in sulle prime voleva sottrarsi con la fuga, ma gli fu impedito dal gran popolo accorso.

In Aquila fece due costituzioni. La prima rinnuovava quella di Gregorio X che prescriveva il ritiro dei cardinali in Conclave chiuso, per la elezione di ogni nuovo papa; la seconda dichiarava essere libera ai pontefici l'abdicazione.

Ciò è quanto fece degno di speciale menzione nel suo breve regno; imperocchè conoscendosi poco atto agli affari temporali, conservando un desiderio invincibile per la solitudine, e non ignorando il malcontento dei cardinali a cagione della prima sua costituzione, in un Concistoro, che riunì a Napoli nel 13 dicembre 1294, rinunciò la tiara colla seguente formula:

« Io, Celestino, papa V, mosso da legittimi motivi, cioè per causa di umiltà, di miglior vita, di coscienza illesa, di debolezza di corpo, di difetto di scienza, di malignità del popolo, di infermità della persona, e per ricuperare la tranquillità della passata condizione di vita, spontaneamente e liberamente cedo il pontificato, ed espressamente rinunzio al luogo, dignità, occupazione ed onore dando libera e piena facoltà al collegio dei cardinali per eleggere canonicamente un pastore della Chiesa universale. »

A papa Celestino successe Bonifazio VIII, Benedetto Caietani, eletto 11 giorni dopo il *gran rifiuto* del suo predecessore.

Avendo alcuni avversari del nuovo pontefice, a capo dei quali i Colonna, suoi fieri nemici, dichiarata nulla l'abdicazione di Celestino, per timore di uno scisma egli volle tenerlo in sua custodia. Il santo romito si nascose per sei mesi, indi, volendo passare in Dalmazia; spinto da una tempesta approdò a Viesti, in Capitanata, ove riconosciuto, fu arrestato e mandato ad Anagni dal nuovo papa. Costui lo fece rinchiudere nel castello di Fumona nella Campania, ove languì in un carcere di aria sì morbosa, che era d'uopo cambiare ogni due mesi i religiosi destinati a servirlo. Pure il santo vecchio sopportò quella pena fino all'età di anni 81; ma formataglisi una postema nel lato diritto, morì al 19 maggio del 1296 dopo dieci mesi di prigionia. Il suo corpo, per ordine di Bonifazio fu portato con solenne pompa in Ferentino, e sepolto nella chiesa di S. Antonio; la canonizzazione ebbe luogo in Avignone diciassette anni dopo la sua morte, cioè il 5 maggio 1313.[1]

Bonifazio visse in tempi di gravi litigi; guerre e fazioni turbavano l'Europa, e l'Italia specialmente era lacerata dai Guelfi e Ghibellini. A dì 18 agosto 1296 pubblicò una Costituzione che cominciava colle parole *Clericis laicos*, nella quale vietò, sotto pena di scomunica, al clero di pagare, ed ai laici, fossero anche imperatori o re, di esigere alcuna imposizione straordinaria sui beni ecclesiastici senza consentimento della santa Sede; la quale Costituzione fu presa in mala parte da Filippo il Bello, re di Francia.

[1] Mosemio, Sismondi ed altri raccontano che Bonifazio, allora cardinale Caietani, abbia usato il suono fantastico di una grande tromba, come fosse quella destinata al giudizio universale per indurre il debole Celestino a rinunziare al papato. Più recenti scrittori confutarono vittoriosamente questa asserzione.

In questa stessa epoca Bonifazio ebbe a sostenere aspra lotta con i Colonna. I cardinali Egidio e Giovanni di quella potente casata, alzata la bandiera dello scisma, insieme alle respettive famiglie fuggirono di Roma il 10 maggio 1297. Bonifazio tolse loro in primo i benefizi ecclesiastici e i cappelli cardinalizi, poi li dichiarò infami e scomunicati, confiscandone i beni. Il Senato romano si frammise qual mediatore di una riconciliazione; promisero i Colonnesi di domandar perdono al papa, ma appena assoluti dalla scomunica, riappiccarono la guerra. Bonifazio bandì allora contro di essi una crociata, come scismatici e nemici della Santa Sede, e fece distruggere completamente la loro città di Palestrina.

Intanto seguitavano i dissidi con Filippo il Bello, cui il papa spedì nel 1301, qual legato, Bernardo, vescovo di Pamiers, che fu incarcerato come reo di lesa maestà. Bonifazio ne spedì un secondo coll'ordine di sottoporre il regno alle censure della Chiesa se il re non scarcerava il legato, e non cessava di tribolare il clero, di usurparne le rendite, di conferire benefizi. Giunto il nuovo legato a Parigi gli furono tolte le lettere apostoliche e gettate nel fuoco al cospetto del re e della corte. Finalmente Filippo convocò un solenne parlamento il 13 giugno 1302 nel quale Guglielmo di Nogaret, inspirato dai Colonna, accusò il papa di simonia, ateismo e magia; furono esiliati tutti i vescovi, teologi e dottori che ricusarono di abbracciare i sentimenti del re, vietando ad essi di andare a Roma ad un Concilio. Non ostante il divieto più della metà dei prelati giunsero a Roma pel 1° novembre 1302. Il papa vi pubblicò il 18 dello stesso mese la famosa bolla *Unam Sanctam*, inserita nel diritto canonico, dove si espongono i rapporti del papato e della regia dignità, rivendicando un'autorità indiretta della Chiesa sul potere dei re, subordinando la potestà temporale alla spirituale nel senso della morale e della disciplina ecclesiastica. Ne seguì la scomunica di Filippo, ed esso per vendicarsi fece partire segretamente per l'Italia il Nogaret con ordine di impossessarsi del papa. Messosi il francese di concerto con Sciarra Colonna, ed accompagnato da costui e dai loro seguaci, il 7 settembre 1303 a mezza notte irruppero nella città al grido *Muoia Bonifazio*, assalendo la casa abitata dal pontefice. Fu opposta grave resistenza da coloro che stavano a guardia del palazzo, e intanto Bonifazio, vestitosi degli abiti pontificali e postosi

ginocchioni innanzi all'altare, aspettò gl'invasori. Entrò furibondo Sciarra Colonna, ma fu arrestato dall'attitudine calma e maestosa del pontefice; limitandosi il Nogaret alla minaccia di condurlo a Lione e farlo deporre da un Concilio generale. Per tre giorni il pontefice rimase prigioniero nel suo palazzo; il quarto gli Anagnini corsero alle armi e lo liberarono. Bonifazio tornò in Roma, ma grave di 86 anni non potè sopravvivere lungamente al patito affronto, ed il giorno undici ottobre di detto anno fu l'ultimo della sua travagliatissima vita. D'Avino. *Enc. dell'Eccl.*

Magnifica e senza esempio fu la pompa allorchè Bonifazio prese possesso del trono pontificio; ed è probabile che egli sia stato il primo a servirsi in quell'occasione della triplice corona denominata *triregno*.

Dante lo condannò all'inferno tra i simoniaci. È certo che furono esagerati i suoi vizi; ma non è però meno incontrastabile che egli ne aveva molti e gravi. Bossuet non si ristette dal dire che la bolla *Unam Sanctam* contiene gran numero di errori intollerabili, più propri a far crollare la fede nelle sue basi che a raffermarla. Altrove il celebre vescovo francese mette in luce una serie di eccessi, eresie, empietà, falsificazioni ed abusi della Scrittura Santa, che si trovano nelle altre bolle di questo pontefice; la cui memoria, per altro, è stata difesa dal cardinale Wiseman, dall'illustre padre Luigi Tosti cassinese,[1] e da più altri.

[1] V. Tosti L., Vita di Bonifazio VIII.

VII. TAVOLA CRONOLOGICA DEI REGNANTI D'ITALIA NEL SECOLO XIII.

NOME	GRADO E FAMIGLIA	INDICAZIONE degli Stati italiani	ASSUNZIONE DELLA CARICA		FINE DELLA CARICA	
			Anno	Causa	Anno	Causa
1. FEDERIGO II . .	Imperatore d'Alemagna e re dei Romani. — Casa di Svevia.	Re di Sicilia e di Napoli.	1199	Eredità	1250	Morte
2. CORRADO IV . .	id.	id.	1250	id.	1254	id.
3. MANFREDI. . . .	Figlio naturale di Federigo II.	id.	1254	Usurpazione	1266	id.
4. CARLO D'ANGIÒ.	Fratello del re di Francia . .	id.	1266	Nomina papale e conquista	1282	Rivoluzione (Vespri siciliani)
5. CARLO, lo Zoppo	d'Angiò	Re di Napoli	1282	Eredità	1309	Morte
6. PIETRO III . . .	re di Aragona .	Re di Sicilia	1282	Rivoluzione e conquista	1285	id.
7. GIACOMO II detto anco Iacopo . . .	Figlio di Pietro III	id.	1285	Eredità	1296	Elezione popolare del fratel
8. FEDERIGO I . . .	Fratello di Giacomo II . . .	id.	1296	Elezione popolare	1337	Morte
9. TOMMASO I . . .	Conte di Moriana e di Savoia, Marchese d'Italia	Conte di Savoia	1189	Eredità	1233	id.
10. AMEDEO IV . . .	id. e Duca del Ciablese . . .	id.	1233	id.	1253	id.
11. BONIFAZIO . . .	di Savoia . . .	id.	1253	id	1263	id.
12. PIETRO II	Conte di Savoia, Marchese d'Italia, ec.	id.	1263	id.	1268	id.
13. FILIPPO I	id.	id.	1268	id.	1285	id.
14. AMEDEO V . . .	Duca d'Aosta, del Ciablese, ec.	id.	1285	id.	1323	id.

VIII. NOTIZIE SUI REGNANTI D'ITALIA

NEL SECOLO XIII.

1. FEDERIGO II.[1]

Ricordano Malespini dice che Federigo fu uomo ardito e franco, di grande valore e scienza, di senno naturale savissimo, e seppe lingua latina, e il nostro parlare, e il tedesco, il francese, il greco, il saracinesco; ch'ei fu copioso, largo e cortese.

Egli regnò durante tutta la prima metà del secolo XIII; però il suo nome trovasi accoppiato a tutti i grandi avvenimenti del tempo. Molto fece per l'italiana letteratura; e ciò si narra nelle nostre biografie degli scrittori.

2. CORRADO IV.[2]

Corrado IV, siccome figlio di Federigo II, ricevette nella Puglia da molti baroni il giuramento di fedeltà, a dispetto d'Innocenzo IV, che avealo scomunicato. Nel 1252 prese Corrado a travagliar Napoli ribellata, con duro assedio e durissima fame, e menò strage e rovina dovunque credette trovar genti a lui contrarie: ma tronco ebbe da pronta morte il corso alla tirannide, in sul fiorire de'suoi 26 anni, nel maggio del 1254. ARRIVABENE, *Sec. di Dante.*

3. MANFREDI.[3]

Lo Svevo Manfredi fu colto, gentile e prode. Morì con l'arme in pugno presso Benevento nella celebre battaglia che decise la conquista del trono di Sicilia per parte degli Angioini. Le sue ossa furono disotterate e disperse per ordine del vescovo Pignatelli legato del papa. Manfredi fu generoso protettore dei letterati. Di lui si parla pure nelle nostre biografie degli scrittori.

[1] Ved. p. 3 e seg. [2] Ved. p. 6 e seg. [3] Ved. p. 6 e seg.

4. CARLO D'ANGIÒ.[1]

Era Carlo prode nell'armi, prudente nel consigliare, magnanimo, e di pensieri elevati; ma ne'modi aspro, e quando credea di far giustizia, crudele: avidissimo sempre d'acquistare dominii. Alta era la sua statura e nerboruto, ed olivastro il colore: aveva il naso grande, e la guardatura feroce: dormiva pochissimo; nè fu quasi mai veduto ridere. Quando scese in Italia aveva 46 anni. Dante lo chiama: *colui, dal maschio naso.*[2] A' 6 gennaio del 1266 fu incoronato in Roma re delle due Sicilie; e tosto prese la strada di Ferentino, ond'entrare nel regno per Ceprano e Rocca d'Arce.

ARRIVABENE, *Sec. di Dante.*

5. CARLO II.[3]

Durante la vita del padre, veniva questo Carlo chiamato principe di Salerno, e signore di monte S. Angelo; e dopo la morte del padre fu distinto con appellazione di Carlo il zoppo, e re di Puglia e di Gerusalemme: il titolo novello gli valse poi sempre a significarlo secondo del nome di Carlo sul trono di Sicilia. Questo figlio primogenito di Carlo d'Angiò, movendo l'armata sua di Napoli per passare in Sicilia, fu da Ruggeri d'Oria, ammiraglio del re Pietro d'Aragona, sconfitto nel giorno 5 giugno del 1283. Carlo II fu tuttavia buon principe. Fabbricar fece su la riva del mare, ov'erano stati sepolti senza funebre onoranza Corradino e i suoi fedeli, una chiesa di carmelitani, quasi calmar volesse quell'ombre sdegnate. Carlo morì re di Napoli il 5 maggio 1309.

ARRIVABENE, *Sec. di Dante.*

6. PIETRO III.[4]

Nicola III, assecondando gli eccitamenti del famoso Giovanni di Procida, aveva offerta a Pietro d'Aragona l'investitura del regno di Puglia e di Sicilia; e per segno, gli avea fatto consegnare il guanto, che Corradino aveva buttato nella piazza dal palco di morte.[5]

[1] Ved. p. 7 e seg.
[2] Ved. Purg., VII, 113.
[3] Ved. p. 9 e seg.
[4] Ved. p. 9 e seg.
[5] Ved. p. 21.

La ribellione scoppiò nel lunedì, secondo giorno di Pasqua, il dì 30 marzo 1282, al suono della campana che chiamava i cristiani all'ufficio del vespro: in quella prima notte perirono non meno di quattromila francesi.

Il re Pietro giunse avanti Trapani il 30 agosto successivo; e tosto in Palermo fu incoronato. Carlo d'Angiò ritirossi in Calabria; indi si trasferì a Roma. Martino IV in data dei 15 marzo 1283, scomunicò Pietro III, e maledì chi l'ubbidiva. Dichiarò che Pietro non solamente non aveva alcun diritto sul regno di Sicilia, ma che in pena di averlo occupato con frode, lo privava ancora del suo stato ereditario d'Aragona, e ne concedea l'investitura a Carlo di Valois, figliuolo secondogenito di Filippo III re di Francia. Questi mosse subitamente un grand' esercito alla conquista di quegli stati in favore del figlio. Pietro III accorse alla difesa, ma fu vinto: ferito da una lancia venne condotto, senz' essere conosciuto, tra' prigioni: tolta d' improvviso la spada ad uno che lo scortava, fecesi largo, e potè condursi in salvo. Dovette poi morire per le ferite a' 6 di ottobre del 1285, in età di 46 anni.

Arrivabene, *Sec. di Dante.*

7. 8. GIACOMO II e FEDERIGO I.[1]

Pietro ebbe quattro figliuoli maschi, Alfonso, Giacomo, Federigo e Pietro. Alfonso ottenne l'eredità degli stati paterni nelle Spagne, e don Giacomo fu incoronato re di Sicilia. Morto Alfonso senza prole, don Giacomo ebbe il regno d'Aragona, e condusse in consorte Bianca, figlia di Carlo II di Napoli. Federigo, di lui fratello, rimase in Sicilia in qualità di suo luogotenente; ma poi n' ebbe dal popolo la sovranità: sostenne perciò lunga guerra, e finalmente gli fu consentito il possesso di quello stato, e gli fu data in moglie Eleonora, altra figlia del detto Carlo II.

Arrivabene, *Sec. di Dante.*

9. TOMMASO I.

Fu vicario imperiale in Lombardia, ed ebbe in dono le città di Chieri, Tortona e Mondovì: fu pure acclamato signore di Pinerolo, Vigone e Chieri; era figlio ad Umberto III; morì nel 1233.

[1] V. pag. 9, 10 e seg.

10. AMEDEO IV.

Figlio di Tommaso I e di Margherita di Ginevra, nacque il 1197 nel castello di Monmeliano. Fu vicario di Piemonte e di Lombardia; ottenne dal marchese di Monferrato la rinunzia ad ogni diritto su Torino, ricuperando l'intiera signoria di quella città.

11. BONIFAZIO.

Regnò di nome soltanto sotto la tutela di Tommaso II e Filippo suoi zii.

12. PIETRO II.

Questo conte di Savoia fu soprannominato il *piccolo Carlomagno*. Nacque nel castello di Suze nel 1203, e morì il 9 giugno 1268 a Chillon. Fu primo ministro, governatore e custode di piazze militari di molto conto in Inghilterra. A Westminster fece fabbricare il palazzo che si chiamò *palazzo di Savoia*. Nel 1258 negoziò la pace tra Francia ed Inghilterra; nel 1263 raccolse l'eredità del suo nipote Bonifazio, riducendo a dovere la ribelle Torino. La città di Berna alla quale fu largo di benefizi lo tenne in conto di suo secondo fondatore.

13. FILIPPO I.

Questo principe, che era fratello a Pietro II, unì ai suoi stati Morat e Berna; e per questi possessi in Svizzera venne più volte alle mani con Rodolfo d'Asburgo. Non ebbe figli, ed il suo successore fu il nipote Amedeo.

14. AMEDEO V.

Amedeo che venne al mondo nel castello di Bourget nel 1249, era figlio a Tommaso II e a Beatrice Fieschi. Aderì costantemente all'imperatore Arrigo VII, ed accompagnatolo a Roma per la cerimonia dell'incoronazione, ebbe in dono la contea d'Asti e l'investitura di quella di Savoia, del ducato d'Aosta, del Ciablese, del marchesato d'Italia, delle signorie di Baugé e di Coligny, e fu creato principe dell'Impero. Egli meritò il titolo di *Grande* per la perizia negli affari politici, pel suo amore alle arti belle, e pel suo meraviglioso giudizio. Visse una parte della giovinezza e dell'adolescenza, prigioniero degli Astigiani. Morì in Avignone nel 1323.

IX. NOTIZIE SUI PRINCIPI, CAPITANI ED UOMINI POLITICI

DEL SECOLO XIII.

---

1. PRINCIPI DI CASA D'ESTE.

Rinaldo d'Este, figlio di Azzo V, in dispregio dell' imperatore Federigo che recava ne' suoi stendardi l' aquila nera de' Romani, fecesi a portare l'aquila bianca, che divenne l' insegna della casa d' Este. Questo Rinaldo nel 1251 morì in Puglia, ov'era stato inviato in ostaggio a Federigo II. A' 17 febbraio 1264 ebbe vere lagrime il sepolcro di Azzo V. Un figlio di Rinaldo, nomato Obizzo II, succedette nel retaggio dell' avo, ebbe la balía di Ferrara; e nel dicembre del 1288, fu eletto dai Modenesi a loro signore perpetuo. Rimasto vedovo di Iacopina dal Fiesco nel 1287, prese in moglie nel 1289 Costanza, figliuola d'Alberto della Scala. Un Ubaldino da Fontana tentò in Ferrara l'uccisione d'Obizzo, ma fu spento egli stesso dai servitori e dalle guardie del principe: un Albigeo dei Fontana fu avvelenato, e il fratello e i figliuoli di lui furono cacciati dalla città con alquanti nobili. Quest'Obizzo II, tiranno crudele e rapace, fu ucciso da un suo figliuolo, il 13 febbraio 1293.

Il suo primogenito succedette in tutti i suoi stati col nome di Azzo VI. Aveva questi nel 1282 presa in moglie Giovanna, figliuola di Gentile Orsino, ed in vecchia età sposò Beatrice, figlia di Carlo II, re di Napoli. ARRIVABENE, *Sec. di Dante.*

2. GUGLIELMO VI MARCHESE DI MONFERRATO.

Guglielmo VI, marchese di Monferrato e signore d'Alessandria della Paglia, aveva in moglie una figlia di Alfonso, re di Castiglia, e data aveva una propria figliuola in moglie all' imperatore greco Andronico Paleologo. Amante della rettitudine, non permetteva che alcuno de' grandi ne' suoi stati opprimesse in verun modo il popolo,

come bene spesso interviene ove non trovasi buon governo. Il perchè i grandi congiurarono lungamente a'danni di lui, che pure allora dir si poteva uno dei più ragguardevoli principi italiani.

Finalmente, i grandi fra gli Alessandrini nel giorno 8 di dicembre del 1290 lo presero a tradimento, e lo chiusero in una gabbia di legno: in quella esposto al pubblico, qual bestia feroce, sofferse ben diciotto mesi di patimenti; e in quella miseramente si morì d'angoscia il dì 6 febbraio 1282.[1] Sagace in meditare magnanimi intraprendimenti, solerte e robusto in farli adempiuti, intrepido nell'armi, prudente nel reggere lo stato, moderato nel vivere, bene avrebbe meritato de' popoli se ambizione di signorie non lo avesse dominato. ARRIVABENE, *Sec. di Dante*.

3. EZZELINO DA ROMANO.

Nel 1194 a dì 24 d'aprile, nacque nel castello di Romano quel crudele Ezzelino, della famiglia de' conti d'Onara, che poi tiranneggiando occupò la Marca Trivigiana essendo vicario imperiale. Padova, ch'egli ebbe in Signoria, soggiacque al di lui giogo, dal 1237 al 1256. I signori Della Torre e Oberto Pelavicino, che aveano steso il loro dominio su molte città, uniti finalmente con Buoso da Duara e col marchese d'Este, afforzarono i Crocesegnati, spediti dal pontefice Alessandro IV nella marca di Trevigi a'danni del tiranno, e congiurarono all'ultimo suo esterminio. Ezzelino, mentre movea contro i Milanesi, ferito, preso, e condotto al castello di Cassano, respinse i medici, lacerò le bende poste alle sue ferite, e tenendo fiso a terra lo sguardo feroce, e serbando un minaccioso silenzio, morì in età di 70 anni l'undecimo giorno della sua prigionia, a Soncino, ove fu sepolto l'8 ottobre 1259. V'ha chi lo chiamò Eccellino. ARRIVABENE, *Sec. di Dante*.

4. I TORRIANI E I VISCONTI SIGNORI DI MILANO.

Nel giorno 27 dicembre 1283 Ottone Visconti, arcivescovo di Milano, cacciò Giovanni del Poggio, che risiedeva in quella città siccome vicario del marchese Bonifazio di Monferrato; e fecesi forte della colleganza con Cremonesi, Piacentini, e Bresciani. Nel 1286

[1] Ved. p. 23.

il detto Ottone riuscì ad allontanar da Milano i Torriani, che si ricoverarono in Aquileia presso quel patriarca Raimondo dalla Torre. Il nepote d'Ottone, Matteo Visconti, fu nominato nel 1287 dal popolo milanese capitano per un anno; e nel 1290 eletto alla stessa dignità dalle città di Novara e di Vercelli. Nel 1294 Matteo fu dal re de'Romani Adolfo di Nassau creato vicario imperiale. Nel 1295 morì l'arcivescovo Ottone Visconti, di lui zio. Nel 1299 Galeazzo Visconti trovandosi podestà in Novara, appena con rapida fuga potè salvare la vita. Antonio Fisigara era tiranno di Lodi; Venturino Benzone di Crema; la famiglia Cavalcabò dirigeva a sua voglia Cremona; quelle de' Brusati e dei Tornielli avean preponderanza in Novara; e l'altre degli Avvocati o Avogadri e de'Tizzoni in Vercelli. Filippone, conte di Langusco, cacciato di Pavia Manfredo Beccaria, dominava il Pavese e la Lomellina. Corrado Rusca aveva in signoria Como e il suo distretto. Alberto Scotto tenea Piacenza sua patria, e gran parte del paese tra la Lombardia e la Liguria orientale. Matteo avea tolti gli stati al marchese Giovanni di Monferrato, e minacciava di egual sorte or questo or quello. Tutti pertanto i nominati, unitamente assalirono Matteo, e lo forzarono così che dovette ritirarsi nel suo castello di S. Colombano. Nel 1302 una sedizione popolare cacciò i Visconti fuor di Milano. Risorsero quindi le quasi obbliate fazioni de' Guelfi in favor de' Torriani e de'Ghibellini a sostegno de' Visconti; pur non ostante Galeazzo Visconti, potè andar podestà a Trivigi.

ARRIVABENE, *Sec. di Dante.*

5. I POLENTANI.

I Polentani, così chiamati dal piccolo castello vicino a Bertinoro, detto Polenta, onde fu il principio di loro stirpe, ebbero gran parte nelle guerre delle fazioni, combattendo co'Manfredi, co' Malatesta, coi Carraresi, e coi Visconti. I conti di Bagnacavallo, occupando nel 1249 Ravenna, cacciarono i Guelfi, ed il loro capo, Guido da Polenta. Quella città rimase lungamente in mano della fazione imperiale. Guido vi rientrò nel 1274; ne fu dichiarato signore nel 1277: e per tal modo Ravenna restò in potere della sua famiglia. Nel 1287 Bernardino da Polenta era podestà di Modena. Nel 1290 Ostasio e Rambaldo o Ramberto figliuoli di Guido, avendo suscitato un tumulto in Ravenna, imprigionarono Stefano Colonna,

allora conte della Romagna, con un suo figliuolo; nè lo liberarono che per interposizione d'Ildobrandino, vescovo d'Arezzo, succeduto al Colonna nella contea della Romagna. Nel 1294 Guido fu esiliato da Ravenna; e potè ottenerne il reggimento, come podestà, quel Maghinardo da Susinana, che per la sua grande astuzia era soprannomato il Diavolo. Nello stesso anno 1294, Guido essendo capitano di Forlì, per la sollevazione popolare che cacciò fuori della città i Calboli colla loro fazione, dovette pur egli partirsene unitamente al figlio Ramberto. Nel 1307 Guido III grave d'anni rinunciò il reggimento dello stato ai suoi figli Bernardino ed Ostasio.

ARRIVABENE, *Sec. di Dante.*

6. I MALESPINA.

I Malespina, marchesi di Lunigiana, appartennero ad una delle famiglie principesche d'Italia. Son nomi chiari nella storia quelli d'Obizzo, di Moroello, d'Alberto, di Guglielmo, e di Corrado. L'antico Corrado marchese di Lunigiana, ricordato dall'Alighieri, era figliuolo di Folco, che vivea nel secolo decimoprimo. Obizzo Malaspina diede il passaggio per le sue terre della Lunigiana a Federigo nel 1167, mentre i Lombardi gli si opposero nel suo ritorno da Roma al valicar l'Appennino: ma poco dopo divenne il consigliere e la guida principale della gran lega fra le lombarde città. Del marchese Moroello Malaspina furono figli Guglielmo, Corrado, ed Obizzo. Corrado, che fu lo stipite de' marchesi di Villafranca, militava sotto le bandiere imperiali; e trovossi in Vittoria, quando fu sorpresa ed incendiata dai Parmigiani.

Questo Corrado avea avuta in moglie una nobildonna di Sardegna, dalla quale ebbe in dote la città di Bosa, e il castello di Duesoli co'suoi territori e confini: morta la moglie, fece partecipi di tanta sostanza tutti di suo casato. ARRIVABENE, *Sec. di Dante.*

7. I MALATESTA.

Nel 1275 Malatesta da Verrucchio, capitano de'Bolognesi, unito a Parmigiani, Modenesi, Reggiani e Ferraresi, mosse contro Faentini e Forlivesi, e riportò solenne vittoria. Nel maggio del 1288 il Mastin vecchio fu cacciato da Rimini. Con esso tutti i Malatesta ricoverarono al Poggio di S. Arcangelo, ove accorse ad as-

sisterli Armanno de' Monaldeschi da Orvieto, creato nel 1289 da Nicolò IV conte della Romagna; e finalmente Stefano dalla Colonna succeduto nella contea della Romagna ad Armanno, parve giunto a conciliare i Riminesi coi Malatesta. ARRIVABENE, *Sec. di Dante.*

8. GUIDO DI MONTEFELTRO.

Nato nel 1250, Guido di Montefeltro conducea già nel 1276 Faentini e Forlivesi contro i Bolognesi, guidati da uno di quei Malatesta da Verrucchio, che facean de' denti succhio;[1] e seppe sgominare i Bolognesi con loro gravissima perdita, presso il ponte di S. Proculo, impossessandosi di Bagnacavallo. Nel 1277 il conte Guido Selvatico di Dovadola, capitano de' Fiorentini e Forlivesi fuorusciti, andò da Imola contro il conte Guido di Montefeltro; ma Fiorentini e Forlivesi si diedero alla fuga al solo vederlo, e ripassarono in fretta l' Appennino. Nel 1280, il conte Guido potè impadronirsi di Sinigaglia. Forlì sotto la sua direzione divenne poscia il centro de' Ghibellini della Romagna, avendo Guido sconfitte le truppe, nella maggior parte Francesi, che Martino IV nel 1282 avea mandato all'assedio di quella città sotto il comando del conte di Romagna Giovanni de Appia, detto Gianni de Pa.

Guido vinse pure il castello di Caprona, del contado di Pisa in riva d'Arno. I Lucchesi collegati con gli altri Guelfi di Toscana lo aveano tolto a' Pisani: questi lo assediarono con grande esercito di Ghibellini; così che i Lucchesi, mancando loro l' acqua, si diedero, salve le persone. Nel 1283 Guido mal valendo contro la piena de'Francesi che inondavano la Romagna, ritirossi ad Asti; d'onde il richiamarono i Pisani nel 1289 per conferirgli la balía della città. In quel tempo Guido era passato al partito pontificio, e i Forlivesi aveano dovuto arrendersi, e cacciarne i Ghibellini, già nella loro città ricoverati.

Ma veggendosi ormai vecchio, per far penitenza di sue colpe, nel 1297 tra' frati minori i suoi settantaquattro anni gravò della cocolla e dell'umile cordone di S. Francesco.

ARRIVABENE, *Sec. di Dante.*

[1] Inferno, XXVII. 47.

9. BUOSO DA DUERA.

Questo Bosio o Buoso Duara o da Duera fu uno dei più insigni capitani della sua età: condottiere de' Cremonesi nella battaglia di Fossalta, avvenuta il 26 maggio 1249, vi rimase prigioniero de'Bolognesi, che lo tennero cattivo più che due anni; e soltanto a petizione d'Innocenzo IV libero lo lasciarono, ad occasione che questo pontefice, ritornando da Lione a Roma, passò per Bologna l'8 ottobre del 1251. Indi a non molto Buoso e il marchese Uberto Pelavicino, entrambi ad un tempo capi di parte in Cremona, furono sotto certi rispetti signori di quella città; ed uniti ad Opizzone Malespini componevano un triumvirato atto a far fronte a re e imperatori. Buoso finalmente fu esiliato da Cremona. Frate Francesco Pipino afferma che morì miserabile, perchè compromise la sua autorità per una insensata avarizia. ARRIVABENE, *Sec. di Dante*.

10. ENRICO DANDOLO.

L'epoca della più grande prosperità per la repubblica Veneta data dal 1204. Il valoroso doge Enrico Dandolo benchè ottuagenario ricuperò Zara, riconquistò due volte Costantinopoli, si fece despota della Romania, ed ottenne a favore del suo paese la sovranità di quasi tutte le isole dell'Arcipelago, di molte parti dell'Ellesponto, della Frigia, del Peloponneso, e dell'isola di Candia; sicchè la bandiera del *leone alato* signoreggiava sopra una non interrotta linea di piazze forti da Capo d'Istria ai Dardanelli.

11. GIANO DELLA BELLA.

Nel 1293 il popolo fiorentino, guidato da Giano della Bella, chiese la riforma d'alcuni statuti. Per consiglio di Giano si ordinò che il gonfaloniere risiedesse co'priori, ed avesse quattromila uomini a sua ubbidienza; che i nobili non potessero sedere de'signori; che la pubblica fama attestata da due testimoni bastasse a prova de' maleficii ed a base de' giudicii.

Su questo capo popolo Dino Compagni scrive che era « uomo « virile, e di grande animo, era tanto ardito, che difendeva quelle « cose che altri abbandonava, e parlava quelle che altri taceva; e « tutto faceva in favore della giustizia contro ai colpevoli: e

« tanto era temuto da'rettori, che temeano di nascondere i maleficii.
« I grandi cominciarono a parlare contro a lui, abbominando lui
« e le leggi. » Giano per non esporre la patria ad una guerra civile, uscì di Firenze il 5 marzo del 1294.

Nel 1295 i nobili tentarono di far cassare gli statuti fatti a loro aggravio da Giano; ma il popolo collo sbarrare le strade impedì l'agire alla loro cavalleria, e potè così mantenersi unito e forte al palazzo del podestà. Malgrado però tali interni disordini, novantamila erano i cittadini; e l'intera popolazione dello stato giunse a comporsi di centocinquantamila persone: la città conteneva nel suo seno venticinque e fino trentamila uomini atti alle armi, fra'quali mille cinquecento sei nobili, e sessantacinque cavalieri di corredo; e la campagna ne armava un maggior numero: onde si poterono contare nel territorio fino ad ottantamila uomini atti alle armi. Già tutta Toscana ubbidiva a Firenze, o come soggetta o come alleata. ARRIVABENE, *Sec. di Dante.*

12. UGUCCIONE DELLA FAGGIUOLA.

Uguccione della Faggiuola, di Massa Tribara o Trabaria, robusto e coraggioso capitano, ebbe signoria in Arezzo dal 1292 al 1296, ma seminava tanta discordia, che ne stettero come nemici tra loro tutti i Ghibellini: finalmente per le sue opere sospette ne fu rimosso, e chiamato in sua vece il conte Federigo di Montefeltro. Nel 1297, le città di Cesena, Forlì, Faenza, ed Imola il vollero tuttavia lor capitano di guerra. Matteo d'Acquasparta giunse ad ottenere la sua espulsione. Nel maggio del 1300, essendo egli podestà di Gubbio, ne cacciò i Guelfi, aiutato dalle forze di Federigo di Montefeltro, e di Uberto de' Malatesti; ma i Guelfi assistiti dal papa, vi rientrarono nel successivo giugno, commettendovi saccheggio ed uccisioni. Fu di nuovo dagli Aretini Uguccione accolto podestà; ma nel 1303 fu cacciato per le sue male arti, e con esso tutti i suoi aderenti, non più Guelfi o Ghibellini, ma Verdi, fieri di nuova discordanza con Secchi. Quando Uguccione era podestà di Genova, i Pisani il chiamarono a loro signore. In tale dignità mosse guerra a' Lucchesi, e quasi riuscì ad impadronirsi della loro città. Nel 1318 perì all'assedio di Padova, e fu sepolto in Verona. ARRIVABENE, *Sec. di Dante.*

13. FARINATA DEGLI UBERTI.

Farinata, capo di parte Ghibellina, fu con i suoi bandito da Firenze nel 1258. Chiesto aiuto a Manfredi mosse contro la patria per riconquistarla, e ruppe a Montaperti l'armata che gli era andata contro. Dopo questo fatto fu riunito ad Empoli un consiglio con l'intervento degli ambasciatori di tutte le città e terre ghibelline di Toscana; e fu stabilito di demolire Firenze. Farinata solo si oppose: e bastò con la sua autorità ad impedire quella distruzione. Per la sconfitta avuta i Fiorentini guelfi furono cacciati e ricovrarono a Lucca. Farinata morì l'anno 1264.

14. GIOVANNI DA PROCIDA.

Questo personaggio, il cui nome si collega alla famosa rivoluzione dei *Vespri siciliani*, dopo essere stato quasi divinizzato da Giovanni Battista Niccolini nella sua celebre tragedia, fu da Michele Amari rappresentato come un ambizioso volgare ed un traditore. Ma lo stesso Amari confessò più tardi che il suo libro nacque dalle passioni che fervevano in Sicilia contro i Napoletani innanzi il 1848.

Il Procida venne alla luce verso il 1210 da nobile famiglia ghibellina di Salerno, che ebbe in feudo l'isola di Procida. Fu dottissimo medico, ebbe sagacità, ordine, prontezza, esperienza nei maneggi dello Stato, come lo stesso Amari confessa; e fu colmato di benefizi dagli Svevi che egli ricambiò con un amore illimitato. Ebbe vivo dolore della morte di Manfredi, e della conquista delle Due Sicilie fatta dai Francesi: però divenne il capo della rivoluzione dei Vespri.[1] Giovanni con la regina Costanza di Aragona lasciò l'isola per recarsi a Roma nel 1297 dove morì negli ultimi del 98 o ai primi del 99.

[1] Ved. p. 9. 45 ec.

II.

PARTE LETTERARIA



I. ORIGINE DELLA LINGUA ITALIANA

SECONDO SCIPIONE MAFFEI.

1. Ragioni per le quali i teutonici non poterono influire sulla formazione della lingua italiana.

Comunissima dottrina è, che della nostra lingua volgare si debba l'origine a' Barbari, e che essa sia nata dal mescolamento delle lingue loro con la Latina. Con tuttociò a noi sembra indubitato che niuna parte avessero nel formar l'Italiano linguaggio nè i Longobardi nè i Goti, e che esso da così fatto accoppiamento non derivasse altramente. Ne proporremo in succinto alcune ragioni, perchè i saggi ne faccian giudizio. È cosa mirabile, come l'affetto a Roma facesse affatto disperdere le antiche e primitive lingue non solamente in Italia, ma nella Francia e nella Spagna, abbracciata da per tutto la Latina, benchè nel popolo variamente corrotta, secondo il genio e la pronunzia de' paesi, e delle lingue che vi erano avanti; onde quelle che vi si vennero poi formando, si chiamaron prima Romanze, o Romane rustiche. Per quanto all'Italia si appartiene, bisogna dunque prima d'altro supporre che Goti e Longobardi, e più altri popoli usciti dalle parti settentrionali, e famosi sotto diversi

nomi per le invasioni loro in que'tempi, ebbero l'istessa lingua, come insegna Procopio,[1] e da lui Teofane, e che questa fu la Germanica, comune a' Franchi parimente.[2] Tal lingua in sostanza fu la Tedesca; e benchè in così lungo volger di secoli e in tanta estension di paesi gran variazioni e alterazioni patisse anch'essa, con tutto ciò nè mutò d'indole, nè di genio; anzi oltre al nome di Teutoni e di Germani, che son pur meri Tedeschi, com' anco di Marcomani, e simili, e così il nome di Longobardi e di Goti, quasi tutte le voci, addotte per buona sorte nel libro di Tacito, come allora di quel linguaggio, nell' istesso significato son pur de' Tedeschi al bel giorno d'oggi (*herthum*, erde — *mannum*, man — *aestit*, estland — *glesum*, gleissen). Il nome, con che dal risplendere chiamavan l'ambra, si ha in Plinio ancora, il quale nell' istesso luogo[3] insegna, come chiamavasi *Austravia* da' Barbari un' isola dell' Oceano settentrionale, nominata da lui anche in altro luogo, benchè le stampe vi portino *Austrania*;[4] onde veggiamo quanto antico sia presso quelle nazioni anco tal genere di nomi preso da' venti. *Rugiland* e *Feld* abbiamo nel Diacono come antichi luoghi de' Longobardi.[5] È soverchio far osservazione su le voci tedesche, quali nelle longobarde leggi sparsamente furono usate. Or posto che lingua Alemanna usassero le genti venute in Italia a chiunque pensa la lingua

[1] Bell. Vand. lib. 1 e 2.

[2] *Glossarium prisco-Gallicum* del Pontano annesso all'*Itinerarium Galliae Narbonensis.*

[3] Istoria della Natura, lib. 37, c. 3.

[4] Id., lib. 4, c. 13.

[5] Id., lib. 1, c. 20.

Italiana dal lor parlare e dalla pronunzia loro esser nata, potrebbe chiedersi, se Alemanni udisse mai, che tra essi ragionassero. Probabil per certo è che ciò non gli avvenisse; poichè riflettendovi, avrebbe facilmente conosciuto, come niuna parte potè aver nella nostra una lingua così diversa di genio, così lontana di voci, così contraria d'accenti e di suoni. La lingua Latina era un onesto temperamento di vocali e di consonanti, prevalendo alquanto queste: l'Alemanna e l'Italica si posson computare per le due estremità opposte: l'una per la quantità delle consonanti, l'altra per la quantità delle vocali: quella termina quasi tutte le parole in consonante, e spesso con più d'una, usando d'addossarle: questa le termina quasi tutte in vocali, e nelle sue voci per lo più non minor numero di vocali mette, che di consonanti, e non di rado anche maggiori. Come mai dunque potrebbe l'una aver parte nella formazion dell'altra? È chiarissimo, che se la corruzione della nostra lingua fosse nata dal mischiarvisi la lingua dei Barbari, e dall'uso delle lor pronunzie, molte vocali si sarebber troncate, e molte consonanti accresciute, con che la robustezza sarebbe degenerata in asprezza; quando, tutto all'incontro, la corruzione avvenne principalmente, per troncar le consonanti, onde la favella si rese tutta dolce, come a molti pare, o degenerò in molle, come pare ad altri. Nè sia chi s'inganni per nomi barbari italianizzati da noi; perchè Agilulfo, per cagion d'esempio, nella corona di Monza è *Agilulf;* Liutprando in più membrane di quel tempo è *Liutprand;*[1] Cuniberto nella sua lapida in Pavia è

[1] Rer. Ital. t. 1, p. 460.

Cuningipert.[1] Tanto parci poter bastare, e tanto almeno a noi certamente basta, per conoscere quanto c'ingannammo, quando asserimmo in altr'opera,[2] e l'abito e la lingua per la dimora de' Barbari essersi in Italia cambiati. L'istesso dicemmo quivi anche dei nomi de' paesi, quando delle lor lingue nè di città nome abbiamo, nè di villaggio. Che rileva se usiamo forse una ventina di vocaboli originati dal Tedesco? Che monta ciò nel corpo e nell'impasto d'una lingua? Assai più ne abbiamo dal Greco, e assai più ne abbiamo dal Provenzale. E avvenne forse tal mutazion di linguaggio solamente nell'Italia, che si tenne da' Longobardi? Ognun sa che seguì l'istessissimo anche in quelle parti di essa, dove costoro non furon mai. Ma da che dunque, diranno, provenne la trasformazione della lingua Latina nella volgare? provenne dall'abbandonar del tutto nel favellare la Latina nobile, grammaticale e corretta, e dal porre in uso generalmente la plebea, scorretta e mal pronunziata. Quindi quasi ogni parola alterandosi, e prendendo diversi modi, venne in progresso di tempo a formarsi una nuova lingua. Nè si creda che da' Barbari fosse recata così fatta scorrezione e falsa pronunzia; sì perchè abbiam già veduto, come del tutto opposto se ne sarebbe per essi indotto il cambiamento; e sì perchè molto prima dei Barbari era già tutto questo in Italia, come faremo ora in pochi versi conoscere.

[1] Ant. Est. p. 73.
[2] Scien. Cav. l. 2, c. 1

• 2. **Derivazione del linguaggio italiano dal rustico latino; comparazione dei vocaboli.**

Scrisse Quintiliano, *aver sovente in Roma gl' interi Teatri, e tutta la turba del Circo gridato barbaramente,*[1] cioè fatto applauso, o chiesto qualche cosa in cattivo Latino. Era dunque comune in Roma avanti le irruzioni de' Barbari un linguaggio plebeo, differente dal rimastoci ne' libri. Sammonico, che fu in tempo di Settimio Severo, nomina il parlar *volgare*.[2] Plinio e S. Girolamo fanno menzione del linguaggio *militare* per l' istesso che il *volgare*[3] dichiarato dal secondo. Tal modo di favellare è quello che ne' mezzani tempi fu detto *rustico*, cioè rozzo, e proprio della gente idiota e rusticana; ma che tal corruzione non si originasse altramente da' Barbari, ma corresse in Italia molto avanti che i Barbari ci capitassero, può impararsi da S. Girolamo; dal quale abbiamo, come in lingua *rustica* scrisse un' opera Fortunaziano Vescovo d'Aquileia in tempo di Costantino,[4] il che fu per altro di nuovo e non seguito esempio, non essendosi tal lingua adoprata quasi mai nelle scritture. Non bisogna adunque credere che quando un Concilio[5] in tempo di Carlo Magno ordinò di trasportar le Omelie de' Padri *in lingua Romana rustica, affinchè più facilmente fossero intese*, questa distinzione in Latino letterale e plebeo fosse

[1] Lib. 1, c. 12: exclamasse barbare.
[2] Art. Veter. l. 3 in Praef. castrense verbum, adv.
[3] Ruf. l. 2: militari vulgarique sermone.
[4] Ser. III. c 97: rustico sermone.
[5] Turon. III.

cosa nuova; e tanto meno quando nell'epitaffio di Gregorio V si distinse la volgar lingua dalla Latina.

Per intender cosa fosse questo parlar del volgo, è prima da sapere che di molte cose v' eran due vocaboli, un de' quali si adoperava dalla gente colta e dagli scrittori, l'altro era proprio della plebe ed usuale. Per cagion d'esempio *caput* era la voce nobile; *testa*, che abbiam per capo in Ausonio, era la popolare;[1] propriamente così diceasi il cranio per la similitudine, onde *testam capitis* disse Cassiodoro.[2] *Os* si diceva da chi parlava con pulitezza; *bucca*, che abbiamo in Plauto e in Giovenale, da chi trivialmente. *Equus* ed *Equinus* erano della favella elegante; *caballus* che si ha in Orazio,[3] e *caballinus* che si ha in Persio e in Giovenale, della plebea. In vece di *fimus*, scrive Servio[4] che volgarmente si dicea *laetamen:* gli uomini gentili dicean *pumilio;* il volgo imperito, come parla Gellio, dicea *nanus:*[5] per significare il tuono, vi era *tonitrus*, e vi era *tonus*, come da Seneca:[6] vi era *dies* e vi era *iornus*, forse trasferito da *hornus*, che dinotava cosa di quest'anno: vi era *pulcher* e *bellus*, *rubeus* e *russus*, che si ha in Catullo: vi era *ius* e vi era *brodium*, che troviamo in S. Gaudenzio:[7] vi era *cupidus* e vi era *bramosus*, ch'è due volte in S. Zenone. Quanti simili ci saranno ignoti, perchè non rimasti nei libri? La voce *becco* presso la gente rozza par che avesse anche ne'tempi romani l'una e l'altra significazione che oggi le diamo: che si usasse pel rostro d'uccello, indica Svetonio;[8] che per animale,

[1] Ep. 72.
[2] De Anima c. 8.
[3] L. 1, ep. 7: caballum Arripit.
[4] Ad Geor I.
[5] Lib. 19, c. 13.
[6] Nat. Qu. l. 2, c. 56.
[7] Ser. 2.
[8] Vitel. c. ult. Becco, ecc.

un'antica lapida d'uomo di tal nome; su la quale secondo l'uso d'alludere al nome con la figura è scolpito un irco. *Linea tunica* proferivano le persone colte; *camisia* i militanti, come si vede in S. Girolamo:[1] *placenta* o *spira* era il parlar pulito; *torta*, che si vede nella version Volgata più volte, era l'usuale. Per *crassus* comunemente si dicea *grossus*, onde Cassiodoro *grossissima;*[2] e di qua *grossi*, che abbiamo in Plinio e nella Volgata; non già forse per fichi immaturi, ma per que' primi che da noi si dicono fior di fico, e potean così chiamarsi per essere più grossi degli altri. I dotti diceano *hyems*, e la plebe *vernus*, onde noi *verno* e *inverno*, delle quali voci niuno ha mai assegnata la derivazione: abbiam ciò imparato da quel prezioso codice del nostro Capitolo, che contiene il Salterio d'antica versione, e anteriore alla Volgata, perchè in esso in vece di *aestatem et ver*, si legge *aestatem et vernum*, il che corrisponde all'Ebreo; e con più proprietà, per dinotar tutto l'anno, si dice l'estate e 'l verno che l'estate e la primavera. Nell'istessa versione si legge ancora *minacia* in luogo di *comminatio*, voce di cui si valse Plauto non una sola fiata. *Battere* è molto lontano da *percuotere;* ma il medesimo comico usa nell'istesso senso *batuere* onde l'esercitarsi de' soldati e de' gladatori si chiamava *batualia*, e volgarmente *battalia*, dice Cassiodoro. *Menare* della nostra lingua è molto lontano da *ducere;* ma in Apuleio e nella Volgata più volte si ha *minare:* trovasi in Apicio e in Palladio *cribellare;* che

[1] Fabiol.
[2] Psal. 29.

pulitamente era *cribrare;* e lasciamo d'addurne più, come nè pur tanti n'avremmo addotti, se troppo strano non paresse il fondar sì fatte considerazioni in un esempio o due, com'altri ha fatto; per lo che non è, per cagion d'esempio, da arguire vestigio di lingua Gotica in Italia nel nono secolo, per trovarsi in un Sermon di Ramperto la voce *atta*, e tanto più, ch'è molto probabile doversi quivi legger *tata*, che si dicea da' fanciulli Romani volgarmente per padre, come *mamma* per madre: diceasi ancora per vezzo popolarmente *puta* e *putilla*, onde noi *putta* e *putella*.

MAFFEI, *Verona illustrata*, lib. XI.

II. ORIGINE DELLA LINGUA ITALIANA

SECONDO GIUSEPPE PARINI.

---

1. Splendore della lingua latina ai tempi della romana Repubblica; sua decadenza durante l'Impero.

Nel tempo che cadde la Repubblica romana era comune all'Italia la lingua latina, quella che gli imperiosi cittadini di Roma, domatori di quasi tutta la terra anticamente conosciuta, affettavano di trasferire dal Lazio dietro alla fortuna delle loro armi, e di trapiantare nelle debellate provincie, servendosi delle leggi e della forza, non contenti di ciò che avrebbe naturalmente operato il calamitoso commercio de' popoli guerreggianti. Ma dopo il principio del romano Imperio cominciò ad alterarsi notabilmente la lingua latina, e a decadere da quell'antica purità e da quello splendore in cui anche in tempo di Augusto, maneggiata da esimii scrittori, sembrava che sola meritasse d'esser la lingua de' vincitori del mondo. Non solo entravano di già a far corpo nella favella dominante molte maniere del dire dissonanti e barbare, ma la stessa composizione delle voci e delle frasi nel discorso cambiava sensibilmente d' indole e di forma. Inoltre la grammatica e lo stile di quasi tutti gli scrittori

non solo smarriva quel fiore di urbana eleganza e nobiltà, ma andava ogni giorno più divenendo irregolare e capriccioso.

Se ciò accadeva negli scrittori, ben è facile di figurarsi quello che seguiva nel popolo, il quale ordinariamente è sospinto a favellare dall'urgenza del bisogno presente, che spazio non gli lascia d'avvertire e di scegliere. Aggiungasi che negli stessi tempi migliori della lingua il popolo romano parlava un latino notabilmente diverso da quello che le persone nobili o letterate eran use di parlare; talmente che erano istituite in Roma pubbliche scuole, nelle quali il patrio sermone insegnavasi alla gioventù.

2. Perchè la lingua latina decadde.

Di questi cambiamenti, che collo scadere dell'Imperio andarono vieppiù crescendo nella latina lingua, diverse furono le cagioni. La prima di tutte si è che col cadere della romana libertà tutte, per così dire, le Muse rimasero sbigottite. L'esattezza, l'eleganza, la grandezza, la forza, la gloria degli oratori tutte si spensero in uno colla libertà del dire nelle pubbliche cause; la quale siccome era il maggior fomite che dar si potesse allo entusiasmo dell'eloquenza, così più d'ogni altra cosa doveva esser frenata dalla tirannia che si andava sempre più stabilendo. Tolta così o scemata la nobile franchezza degli oratori, ecco spegnersi il calor delle gare, ecco perciò trascurarsi la vera magnificenza del dire, e le naturali pompe dell'elocuzione e dello stile; ecco finalmente tra i Romani che dianzi avevano ne' pubblici arringhi il modello e la norma del bel parlare, nascer l'indifferenza per lo studio e

per la gloria del nativo idioma. Restavano i poeti eccellenti, unica tavola a cui potesse attenersi la naufragante latina eloquenza; ma questi pure mancate quelle anime ambiziose, ma grandi, di Cesare, di Augusto, di Mecenate e di altri simili a loro, questi pure si perdettero insieme ai lor protettori. Seguirono ad Augusto i primi imperadori, parte de' quali pieni di politica cupa, timida e sospettosa, parte barbari e brutali, o non si curarono di chiamar le lettere intorno al trono, o le fecer fuggire, pretendendo d'esser tiranni anche di queste, le quali non conoscono altro giogo fuorchè quello soavissimo della ragione e del buon gusto. Intanto le armate romane, uscendo fuori e ritornando, seco conducevano schiavi forestieri, e stranieri costumi e favelle.

Degli scrittori che di que' tempi vivevano in Roma molti eran forestieri; e i Latini nativi, per la maggior parte, o erano di già contaminati nello stile e nella lingua, o affettavano una maniera di scrivere stranamente bizzarra, arguta ed ampollosa, per invitare in questo modo l'altrui attenzione, poichè far non sapevano colle naturali e vere bellezze. Nè alcuni pochi, che pur tentavano di serbarsi illesi dalla corruttela comune, potevano far argine al torrente degli altri. Sembra, è vero, che qualche volta, massimamente sotto a' buoni principi amanti delle lettere, come Traiano ed altri, tentasse di risorger la romana eloquenza e la purità dell'antica lingua; ma tutto invano. Così andò peggiorando coll'Imperio l'una e l'altra fino alla loro totale caduta. Imperocchè diviso l'Imperio, ed occupata una parte dell'Italia da tante nazioni barbare che di mano in mano la invasero, si mutarono i governi,

le opinioni, i costumi, e si confusero talmente le lingue, che della corruzione di tutte ne resultò finalmente una che fu come dire il primo fondo di quella che ora chiamasi italiana. Questa s' accrebbe insignemente di poi per le nuove genti che entrarono in Italia, in occasione delle guerre, e per gli stessi Italiani che frequenti volte ne uscirono, e ci tornarono specialmente al tempo delle Crociate.

8. Come nacque la lingua italiana; predominio della favella di Toscana sopra i dialetti delle altre provincie.

Troppo malagevole cosa sarebbe lo investigare delle rovine di quante lingue diverse sia composta la nostra. Gioverà soltanto di avvertire che gran parte ci è rimasto del latino che noi conosciamo, e parte ancora di quello a noi ignoto che parlar dovevasi dalla plebe e dal contado dell' antica Roma.

Queste nuove materie, vale a dire questo nuovo complesso di vocaboli, nell' uso de' quali andavan convenendo fra sè i diversi popoli dell' Italia, dovettero vagare per le diverse provincie e secondo che in un luogo o in un altro venivano a stabilirsi, così pigliavano diversa modificazione dalle circostanze e dalle disposizioni particolari in cui ciascuno de' popoli italiani poteva trovarsi relativamente al linguaggio. Quindi probabilmente nacquero i diversi dialetti che sembrano provenire o riuscire ad una lingua comune, i quali tuttora sussistono e volgarmente si parlano in Italia.

Ma per qual ragione la favella speciale de' Toscani ebbe poscia tal predominio sopra i dialetti delle altre provincie, che sola divenisse la lingua nobile comune

a tutta l'Italia? La ragione di ciò è palpabile. I Toscani, nazione naturalmente di spirito assai vivace, e di sottile ingegno dotata, furono i primi che, nauseando il cattivo latino, il quale solo ne' primi tempi della nuova lingua adoperavasi nelle scritture e nelle pubbliche concioni, osarono tentare se il nuovo loro idioma fosse atto a quella parte dell' eloquenza che dipende dalla elocuzione e dallo stile, e se fosse adattabile a scrivere in esso plausibilmente opere d' ingegno. Molto più vennero essi a questo cimento animati dall'esempio de' Siciliani e de' Provenzali, che alquanto prima e di que'tempi eziandio andavano scrivendo le loro volgari poesie singolarmente nobili e leggiadre, divenute famose nelle corti amorose della Francia e dell' Italia. Fortunatamente ancora nell' atto del tentare trovaronsi eglino fra le labbra un linguaggio composto di voci facili, graziose, sonore per la disposizione degli accenti e per la quantità delle vocali, che interponendosi alle consonanti ne temperavano l'asprezza, e terminando la parola davano adito di legarla morbidamente coll'altre, sì che la tela della composizione ne venisse pieghevole, versatile e capace di variabile armonia. Inoltre la lingua de' Toscani era in gran parte simile alla latina, sì per la grande quantità de' vocaboli che vi si erano con piccola mutazione conservati, sì per la struttura degli altri vocaboli ond' essa è formata, a' quali par che altro non manchi sovente fuorchè una consonante nel fine per divenir affatto somiglievoli di suono a quel delle latine parole. Perciò che i Toscani dovettero trovare assai più facile di ridurre al numero oratorio e di legar nel verso questa lor lingua, che tanta somiglianza di temperamento aveva colla latina, nella quale

avevano così illustri esempi degli antichi, e nella quale, benchè corrotta, usavasi tuttavia di scrivere e di parlare.

La lingua toscana ebbe quest'altro vantaggio, ancora, che, per la stessa somiglianza che corre fra essa e la latina, doveva a coloro che la parlavano riuscire anche più facile a scrivere, come a quelli ch'erano avvezzi di scrivere accoppiamenti di lettere e di sillabe pochissimo differenti nel latino.

Queste cose che della toscana lingua dette si sono, e più altre che per brevità si tralasciano, non potevansi verificar negli altri dialetti dell'Italia, i quali sebbene, ciascuno di per sè, abbiano per avventura diversi pregi che in qualità di lingue li rendon raccomandabili, con tutto ciò posti al confronto di quella non potrebbero in verun modo andarle del pari.

G. Parini, *Princ. delle B. Lett.*

III. ORIGINE DELLA LINGUA ITALIANA

SECONDO GIUSEPPE MAFFEI.

---

1. Esposizione delle varie opinioni di chiari scrittori.

Que' chiari ingegni che indagarono l'origine della vaga nostra favella si divisero in due schiere, e sostennero due diverse sentenze. Leonardo Bruni, seguito poi da Celso Cittadini, dal Gravina, dal Quadrio, dal Maffei, e da altri, sostenne essere la lingua italiana antica al pari della latina, e che amendue al tempo medesimo fossero usate in Roma; la prima dal rozzo popolo e ne' familiari ragionamenti, la seconda dai dotti scrivendo e parlando nelle pubbliche assemblee. E lo confermò coll'esempio dei comici latini, che facendo parlare i plebei ne imitarono la favella, ed usarono di molte parole che si sono poi fatte dell'italico idioma, e che non si udivano sulle labbra dei dotti e dei magistrati romani. Aggiunse che siccome infra noi studiano i giovani la colta favella, così i Romani erano ammaestrati non solo nella lingua greca, ma anco nelle eleganze della latina.[1]

Il Muratori, lo Zeno, il Fontanini, e molti altri sono poi d'avviso che la lingua italiana si sia formata

[1] Tiraboschi G., t. III. Prefaz.

dal corrompimento della latina, e dalla mischianza di molte voci e di molti modi che si tolsero dagl'idiomi de'barbari che si erano stabiliti nell'Italia. Il latino già corrotto da molti secoli e da diverse cause, giusta la sentenza del Muratori, non cessò di essere la lingua comune dopo le invasioni dei popoli settentrionali: i vincitori, che sono sempre in minor numero dei vinti, impararono la lingua del paese in cui si erano stabiliti, come quella che era più dolce della loro, e necessaria alle bisogne della vita; ma la pronunciavano male, e la imbastardivano colle loro barbare parole ed espressioni. Vi introdussero gli articoli, sostituirono le preposizioni alle desinenze variate delle declinazioni, ed i verbi ausiliari a quelle delle coniugazioni. Terminarono alla latina un gran numero di vocaboli celtici, franchi, germani e lombardi, e spesso diedero ai latini le terminazioni di queste lingue. Gli abitatori dell'Italia non seguendo più nè l'autorità degli scrittori, nè l'uso signore degl'idiomi, abbracciarono un siffatto corrompimento, e trascinati da una prepotente e lunga consuetudine non credettero di aver cangiato linguaggio, mentre le forme ed anco le costruzioni dell'antico erano mutate; ed appellarono sempre latina una lingua che non lo era più. I notai però costretti a compilare in latino i loro atti, lordavano le carte di un laido stile, con cui talvolta coprivano ai popoli la loro ignoranza.

In mezzo a tanta discrepanza di opinioni che faremo noi per sceverare il vero dal falso? Entreremo forse nella schiera di chi crede l'italiana favella antica al par della latina, o seguiremo gli altri che la vogliono formata dal corrompimento di questa, e dal-

l' introduzione delle voci barbare de' popoli che sovra i carri colle mogli e co' figli passarono l' Alpe e recarono la scarmigliata lor grammatica nel nostro bel paese? Nè agli uni nè agli altri si vuol prestar fede all'intutto, ma scegliere il vero, come fece il Conte G. Perticari, dalle varie loro sentenze, e renderle concordi, mentre a prima giunta sembrano contrarie.

2. Corruzione della lingua latina in Roma.

I Romani vincitori del mondo bramosi d' imperare alle genti non solo, ma anco di sottoporle alle foggie, alle voci ed alle condizioni di Roma, imposero ad esse non solamente il giogo, ma anco l' obbligo di parlare la loro lingua,[1] ordinando che col solo latino si rendesse ragione ai vinti, si pubblicassero le risposte de' principi, gli editti de' proconsoli e de' pretori. « I Padri nostri, dice Plinio, congregavano gli sparsi imperi, e ne mitigavano le costumanze, e tante discordi e fiere lingue di popoli univano al laccio d' una sola favella, a fine che l' uomo conoscesse l' umanità, e la divisa famiglia delle genti avesse una sola patria.[2] » Mentre così ampiamente si era diffuso infra i popoli il linguaggio latino, si tolse da Roma la corte, che venne trasportata in Costantinopoli, e fu pure tolto ad essa il dire cortigiano ed illustre, e solo le rimase il dialetto de' rustici e della plebe, che fu anch' esso bentosto mutato dalle incursioni de' nemici. Imperocchè le italiche terre, occupate prima dagli Eruli e dai Turingi sotto Odoacre, poi dagli Ostrogoti sotto di

[1] S. Agostino, De Civit. Dei, lib. XIX, cap. 7.
[2] Plinio, lib. III, cap. 5.

Teodorico, caddero per dugent'anni nel fondo della barbarie sotto gli Unni ed i Longobardi, i quali, al dir del Magno Gregorio, *mieterono l'umana generazione come biada spessa, posero a sacco le città, arsero i templi, atterrarono le castella, e tutta questa contrada, dei suoi abitatori nuda, rimase un deserto*. Ma della vinta Italia avvenne ciò che Orazio dice della debellata Grecia: *la terra vinta domò il fiero suo vincitore*. Nondimeno molte voci barbare sozzarono il latino; « per cui, dice il Perticari,[1] è da fare una considerazione assai bella, e forse nuova; cioè che leggendo le scritture di quell'età, veggiamo che le parole pertinenti al vivere sono per lo più dei Latini, e quelle pertinenti ai magistrati e alla guerra per lo più sono dei barbari. Perchè quella corruzione era governata da queste due necessità; che il vinto cioè imparasse quelle voci che gli dettava la forza, e il vincitore quelle che dettava il bisogno. Laonde il Goto, che voleva il pane, e udiva dire da' plebei latini *da mihi illum panem*, cercava imitarli per essere inteso, e dicea *da... mi... il... pane;* le quali parole essendo latine erano solamente mozze secondo le native profferenze di que'selvatichi. Ed al contrario i nostri per la ragione della forza apprendevano da coloro i nomi dell'arme che li oppressero, e de'nuovi reggimenti che si fondavano. »

E qui cade in acconcio il considerare col Castelvetro e col Muratori come facilmente abbiano potuto gl'Italiani seguir l'uso dei Longobardi e dei Franchi di anteporre l'articolo ai nomi. Facilmente dal latino

[1] Della Difesa di Dante, cap. 8.

pronome *ille*, *illa*, *illi*, ecc., si formarono gli articoli del volgare; giacchè potendo la plebe dire *illo caballo*, *illa hasta*, *illae feminae*, lasciando la prima o l'ultima sillaba di esso pronome, incominciò per amore di brevità a dire *il cavallo* o *lo cavallo*, *la asta*, *le femmine*. La quale opinione mirabilmente si conferma dal pronome *loro*, formato senza alcun dubbio da *illorum*, toltone *il*, come si chiarisce da alcuni documenti dell' età di Carlo Magno. Sembra altresì che negli antichi secoli per distinguere l' *illi* dativo dal nominativo plurale si dicesse *illui;* onde nacque *lui*, che però dal Bignon e dal Menagio si reputa formato dall' *illius*.[1]

Ma alcune voci mutate od aggiunte non potevano cangiar subito il latino, nè formare la nostra favella, che empiendo quasi tutte le voci, e chiudendole colle vocali, non poteva essere a noi portata dai ruvidi settentrionali, che tutte le terminano in consonanti. Durò adunque il latino, non già l'illustre, che si udiva nel Senato e nella corte di Cesare, e che era stato educato da tanti egregi scrittori, ma quel *romano rustico* che suonava sulle labbra dell' intero volgo dell' Europa latina, e che si corrompeva sempre più per la trascuraggine di que'dotti che si davano vanto di spregiarne apertamente ogni legge.[2] Lo stesso Gregorio Magno, uomo di romano sangue, che da prefetto della città era divenuto pontefice, credeva bello il confessare *di non inchinarsi ad osservare il suono e i casi voluti dalle preposizioni; stimando iniquo che le parole de' Celesti si stringessero alle regole di Donato.*

[1] Muratori, Antiq. Ital. dissert. 32.
[2] Perticari, Dif. di Dante, cap. 8.

Intanto il *romano rustico* penetrava là dove non era giunto il buon latino; ed il Mezerai narra « che i popoli della Neustria e i più lontani dal Reno a poco a poco abbandonarono, intorno il sesto secolo, la favella germanica, e da' Galli tolsero la romana, che dicevasi ancora *latina rustica*, generata dal cenere del buon latino, e solo diversamente piegata ed acconcia all'indole delle nazioni e a' dialetti delle svariate provincie. » Dal che si conchiude che due lingue allora si divisero l'imperio dell' Europa, cioè la romana e l'alemanna; e si conferma col solenne giuramento con cui Lodovico re di Germania e Carlo il Calvo re di Francia fermarono pace l'anno 842 ai 15 marzo in Strasburgo. Ognuno di que'due principi giurò nella favella del suo nemico; ed avendo Carlo parlato tedesco, Lodovico parlò romano. Ora riscontrando la lingua di costui da un lato colla latina del quinto secolo, dall' altro coll' italica del dugento, si vedrà come stia in mezzo a queste due, fatta figliuola alla latina e madre all'italica.[1]

8. Dalla lingua romana è nata la italiana.

Il *rustico romano* o *la lingua romanza* non fu, come mal s'apposero alcuni, ristretta nei soli termini

[1] È prezzo dell' opera leggere il giuramento di Lodovico nell'opera del Perticari, che scrisse in carattere maiuscolo quelle lettere, le quali sono comuni ai tre stati della nostra lingua; cioè al *latino*, al *romano* e all'*italico*, rimanendo le minuscole a notare le distinzioni. « Che se alcuno, dice egli, in tutti e tre questi esempi andrà leggendo le sole maiuscole, vedrà con sua meraviglia uscirne una sola e stessa lingua; e la romana, che è posta fra le due, tanto prendere dalla destra quanto concede alla sinistra. » Della Difesa di Dante, cap. 9.

della Provenza, ma divenne generale e comune a tutti que' popoli che furono sottoposti a Carlo Magno, la cui dominazione si estendeva su tutto il mezzodì della Francia, sovra gran parte della Spagna, e su quasi tutta l'Italia. Questa lingua era il vincolo che rannodava i Francesi, gl'Italiani e gli Spagnuoli, che senza vocabolari e senza grammatiche s'intendevano con quella loro favella *romanza* meglio che ora noi non facciamo coll'uso de' libri e de' maestri, come lo provano i documenti che si possono leggere nel Mabillon e nel Muratori, e principalmente il Capitolare di Carlo Magno, che nell'anno 813 ordinò *che si predicasse Cristo a tutti i suoi popoli nel volgare romano.*[1]

Quando per la novità de' feudi e de' baronaggi quel francese impero, dice il Perticari, si squarciò a brani, il *Comune Romano* anch'esso fu partito nel Limosino, nel Provenzale, nell'Italico, nel Vallone, nel Catalano ed in altri. Ma i Provenzali innalzarono bentosto il dir romano a stato di lingua illustre, lo scrissero prima del novecento, e con esso cantarono i loro amori e le imprese guerresche. E ciò addivenne, perchè le lingue scritte, non create, nè conservate dalla plebe, lo sono nei parlamenti delle repubbliche e nelle corti delle monarchie; ed i Provenzali ebbero principi e cortesi e magnanimi, fra' quali si distinse Raimondo, al cui palagio convenivano i letterati ed i gentiluomini della Francia, dell'Italia e della Catalogna, onde giostrare ne'tornei per le dame, e disputare nelle corti d'amore intorno a quella che essi chiamavano la *gaia scienza.*[2]

[1] Cap. Regn. Franc. 813.

[2] PERTICARI, Dif. di Dante, cap. 11.

Non così avvenne del romano che si parlava nell' Italia, e che molto più tardi si fece illustre e gentile. In quelle rabbiose ed eterne fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini non v'erano corti splendide di principi, non consessi in cui spandere si potessero i fiumi dell' eloquenza; ed i piccoli Stati italiani o schiavi o discordi soffrivano l' onte della servitù, od i furori della licenza; posciachè od erano lacerati dall' intollerando orgoglio di ricchi corrotti e superbi, o dall' arrogante viltà di plebei timidi e loquaci. Solo i cherici ed i notai scrivevano; ma seguivano il falso loro latino, anzichè vergare le loro carte nel polito volgare. Così fino verso il 1160 giacque inonorata questa lingua; sì perchè non poco spazio di tempo fu necessario a renderla così diversa dalla latina che divenisse altra lingua; sì perchè essendo ella usata solo dal volgo, non pareva che all' onor de' dotti si convenisse l' introdurla ne' libri.[1]

Maffei, *St. della lett. it.* lib. I. cap. III.

[1] Tiraboschi, tomo III, prefazione.

IV. NOTIZIE SUGLI STUDI NEI SECOLI XII E XIII

IN ORDINE CRONOLOGICO.

Fino dal 1100 sussisteva l'Università di Salerno. Quivi insegnavasi la medicina giusta i principii dei medici greci e degli arabi. Salerno e Napoli, di poi Bologna e Padova, per tutto l'evo medio furono le sedi principali della operosità medica. Seguì la Francia colle università di Parigi e di Montpellier.

Come Salerno fu la prima Università cristiana per la medicina, Bologna nel 1100 circa fu la prima Università cristiana pel diritto romano. Quivi verso il principio del secolo XII, leggeva Irnerio. Bologna nel 1200 contava già 10,000 studenti. Anche Modena e Reggio avevano fino dal XII secolo rinomate scuole legali.

1200. Sorse verso questo tempo l'Università di Oxford.

1202. Leonardo Fibonacci da Pisa incomincia ad insegnare ai cristiani di occidente l'algebra che aveva imparata dagli Arabi.

1204. L'Università di Vicenza è fondata da professori e scuolari usciti da Bologna, ma ha fine nel 1209.

1206. Ordinamento della Università di Parigi. Essa incominciò con esser divisa in quattro nazioni; la francese, la piccarda, la normanna, l'inglese; si aggiunse poscia la tedesca; il rettore si elesse in comune. I più illustri maestri della scuola teologica, la quale già fioriva in quella città, furono nel secolo XII, Pietro Lombardo scolaro di Abelardo, e nel XIII S. Tommaso di Aquino e S. Bonaventura.

1220. Fondazione dell'Università di Cambridge.

1222. Fondazione dell'Università di Padova.

1224. Università di Napoli; fondata dall'imperatore Federigo II.

1229. Fondazione dell'Università di Tolosa.

1233. Fra Giovanni di Vicenza, celebre oratore sacro, percorre la Lombardia e la Marca Trevigiana predicando la concordia, ed ottiene maravigliosi successi. Egli pur si adopra a riformare la giurisprudenza civile.

1248. Fondazione dell'Università di Piacenza.

1250. La Università di Salamanca è fondata da Ferdinando il Santo, quindi ampliata dal suo figliuolo Alfonso il Savio.

1255. Pubblicazione degli Statuti delle pubbliche scuole di Arezzo.

1259. L'Università di Parigi si divide in quattro facoltà, come sussiste ancora oggigiorno.

1267. Il monaco Ruggiero Bacone presenta al papa un piano di riforma del Calendario, messo in uso con poche variazioni 300 anni dopo. Questo monaco inglese, soprannominato *il dottore ammirabile* può dirsi il fondatore della scuola sperimentale. Nella chimica, nell'ottica, nell'astronomia fece non poche scoperte. Si crede inventore della polvere da sparo, e degli occhiali: però scrittori di conto rivendicano la invenzione degli occhiali al fiorentino Salvino degli Armati.

1268. Matteo Spinello napoletano detta la prima prosa in dialetto napoletano che è la storia del regno di Napoli dal 1247 al 1268.

1271. Benicasa di Padova pel primo pubblica una carta geografica coi gradi di latitudine.

1272-95. Viaggio di Marco Polo nell'Oriente. Egli si trattiene lungo tempo alla corte chinese del gran Chan Kublai. Da lui si hanno le prime notizie intorno all'Asia Orientale.

1274. Muore S. Tommaso d'Aquino mentre si disponeva a partire pel XV concilio generale tenuto a Lione. Il dottore S. Bonaventura muore durante il concilio.

1279. È fondata l'Università di Lisbona; traslocata nel 1308 a Coimbra.

1281. Ricordano Malespini detta la prima prosa in lingua italiana che è la cronaca di Firenze dalla fondazione della città fino al 1281.

La bussola è inventata nel XIII secolo; ne ha vanto Flavio Gioia di Amalfi.

Verso la fine del secolo muore in Bologna Taddeo d'Alderdotto fiorentino, celebre medico, il quale aveva accumulate grandi ricchezze curando principi e papi.

V. TAVOLA CRONOLOGICA DEI PRINCIPALI SCRITTORI ITALIANI
NEI SECOLI XII E XIII.

NOMI	PATRIA	NASCITA [2]	TEMPO in cui scrissero [2]	MORTE [2]
1. LUCIO DRUSI	Pisa	....	1170	....
2. CIULLO D' ALCAMO	Alcamo	....	1193	....
3. FOLCACCHIERO	Siena	....	1200	....
4. LODOVICO DELLA VERNACCIA	Firenze	....	1200	....
5. FOLCHETTO DA MARSIGLIA	Genova	....	....	c. 1213
6. BONIFAZIO CALVI	Genova	....	....	c. 1248
7. BARTOLOMMEO GIORGI	Venezia	....	c. 1230	....
8. SORDELLO	Mantova	1189	....	....
9. FEDERIGO II, imperatore	Iesi	1194	....	1250
10. MANFREDI, re di Sicilia	Palermo	....	....	1266
11. ENZO, re di Sardegna	Palermo	....	....	1272
12.*PIER DELLE VIGNE [1]	Capua	....	....	1249
13. PERCIVALLE DORIA	Genova	....	....	1276
14. SER NOFFO NOTAIO	Firenze	....	1240	....
15.*GUIDO GUINICELLI	Bologna	....	....	1276
16. GUIDO GHISLIERI	Bologna	....	1250	....
17. RINALDO D'AQUINO	Aquino	....	c. 1250	....
18. IACOPO DA LENTINO	Lentino	....	c. 1250	....
19. MAZZEO RICCO	Messina	....	c. 1250	....
20. ONESTO BOLOGNESE	Bologna	....	c. 1250	....
21. MATTEO SPINELLO	Giovinazzo	1230	....	....
22.*RICORDANO MALESPINI	Firenze	....	....	c. 1290
23. GIACCHETTO MALESPINI	Firenze	....	....	c. 1310
24.*FRA GUITTONE	Arezzo	....	....	1294
25.*BRUNETTO LATINI	Firenze	c. 1220	....	1294
26. ARRIGO DA SETTIMELLO	Settimello	....	....	c. 1300
27. GIANNI LAPO	Firenze	....	c. 1260	....
28. GIANNI ALFANI	Firenze	....	c. 1260	....
29. DANTE DA MAIANO	Maiano	....	c. 1260	....
30. NINA SICILIANA	Palermo	....	c. 1260	....
31. LAPO DEGLI UBERTI	Firenze	....	c. 1270	....
32. SOFFREDI DEL GRAZIA	Pistoia	....	c. 1270	....
33.*GUIDO CAVALCANTI	Firenze	....	....	1300
34. GUIDO DELLE COLONNE	Messina	....	1276	....
35. BUONAGIUNTA URBICIANI	Lucca	....	c. 1290	....
36. FRA IACOPONE DA TODI	Todi	....	....	c. 1306
37. BONO GIAMBONI	Firenze	c. 1240	....	c. 1300
38. MARCO POLO	Venezia	....	1299	....

[1] Per l'asterisco si vogliono designare gli scrittori di maggior grido.
[2] La lettera *c* che significa *circa* accenna alla incertezza della data.

VI. NOTIZIE SUGLI SCRITTORI ITALIANI

NEI SECOLI XII E XIII.

---

1. LUCIO DRUSI.

Lucio Drusi pisano dicesi vissuto circa il 1170. Pier Francesco Giambullari cita un sonetto di Agatone Drusi pisano a Cino da Pistoia, da cui ei pretende provare che fin dal 1170 fu coltivata la poesia italiana. Or da questo sonetto così argomenta il Giambullari. « Il grand'avolo di Agatone, cioè non l'avolo, nè il bisavolo, nè l'arcavolo, ma uno de' primi antenati, fu il primo a congiungere il parlar siciliano col volgare italiano, cioè, come spiega il Giambullari medesimo, a terminare con una vocale all'usanza de' Siciliani le voci che prima latinamente terminavansi per lo più con una consonante ». Questo grand'avolo devesi credere vissuto almeno 150 anni prima di Agatone; ed essendo Agatone insieme con Cino da Pistoia fiorito circa il 1320, egli dovette fiorire verso il 1170. In fatti « dicono, continua il Giambullari, ch'ei si chiamò Lucio Drusi uomo faceto e dotto, quale scrisse in rima un libro della virtù ed un altro della vita amorosa, i quali portando egli in Sicilia al re, per fortuna gli perse in mare, di che dolendosi fuori di modo, poco dopo se ne morì ». Ma questo ragionamento del Giambullari è egli appoggiato a buon fondamento? Il sonetto di Agatone Drusi, anzi lo stesso Agatone, ha mai avuta esistenza, fuorchè nel libro del Giambullari? Certo niun di lui ci ragiona, niuno ha altrove veduto il mentovato sonetto; e il libro che il Giambullari rammenta è stato sempre sconosciuto ad ogni altro. TIRABOSCHI, *St. della Lett. It.*

2. CIULLO D'ALCAMO.

Forse con ragione si concede il primato di antichità nella poesia italiana a Ciullo ossia Vincenzo d'Alcamo, o come altri scrivono,

Dal Camo siciliano. Leone Allacci nella sua Raccolta degli antichi poeti,[1] e dopo lui il Crescimbeni,[2] ne han pubblicata una canzone scritta al più tardi l'anno 1193, ciascheduna stanza della quale è composta di cinque versi, co' primi tre che sono una specie di versi martelliani, rimati insieme tra loro, e tra loro insieme i due ultimi che sono endecasillabi in lingua che più che italiana si direbbe per vero siciliana; nondimeno v'ha d'italiano tanto che basti da vedere la lingua nostra nascere tra' Siciliani alla fine del secolo XII; sicchè pare che essi possano a buon diritto arrogarsi la gloria di essere stati i primi che facessero uso di essa nelle scritture. TIRABOSCHI, *St. della Lett. It.*

3. FOLCACCHIERO.

Di Folcacchiero de' Folcacchieri cavalier sanese, l'Allacci, e poscia il Crescimbeni, han pubblicata una canzone. Egli, secondo l'*Allacci* medesimo, visse circa il 1200, e fu padre di Ranieri padre di Meo detto l'Abbagliato, di cui ha fatta menzione Dante nell'Inferno. Ma di questa genealogia l'Allacci non adduce alcun fondamento. Concedasi nondimeno che Folcacchiero vivesse al tempo dall'Allacci e dal Crescimbeni assegnato. Forse potè avvenire ch'ei poetasse ancora prima di Ciullo; ma potè anche avvenire che egli il facesse più anni dopo. Non è dunque certo il tempo. Al contrario con assai forte argomento si prova che Ciullo scrisse la sua canzone al più tardi l'anno 1193. A lui dunque deesi il pregio della maggiore antichità, finchè più valide prove non se ne rechino per Folcacchieri. TIRABOSCHI, *St. della Lett. It.*

4. LODOVICO DELLA VERNACCIA.

Il Crescimbeni tra i più antichi poeti rammenta Lodovico Della Vernaccia, famiglia fiorentina, com'egli dice, che poi dal castello di Apecchio, ove fu trasportata, passò in Urbino; e di lui narra che fiorì circa il 1200, che fu uomo pe' suoi tempi assai dotto; che applicossi a formare la lingua italiana, e a ristabilir la latina; che da lui varie orazioni, a quanto dicesi, si composero, nell'una e nell'altra lingua, e inoltre molti versi volgari.

Al Crescimbeni stesso però nacque qualche sospetto che questo

[1] Poeti Antichi da Leone ALLACCI raccolti a Napoli, 1661 in 8°.
[2] CRESCIMBENI G. M. St. della volg. poesia. Ven. 1731, vol. 6 in 4°.

scrittore fosse vissuto, non nel secolo XIII, ma nel XIV. Certo esso non ha punto del dialetto fiorentino del secolo XIII, qual esser dovrebbe se allor fosse vissuto Lodovico, e se fosse nato in Firenze. E inoltre non è da credere così di leggeri che al principio del secolo XIII si scrivessero orazioni volgari; giacchè non si è ancora trovato monumento alcuno di prosa italiana anteriore alla metà incirca di questo secolo. TIRABOSCHI, *St. della Lett. It.*

5. FOLCHETTO DA MARSIGLIA.

Folco ossia Folchetto fu soprannominato da Marsiglia, ma fu genovese di patria. Di esso ha pubblicate alcune rime il Crescimbeni. In un codice della Vaticana, citato dal Crescimbeni medesimo si legge che egli amò la moglie di Baral visconte di Marsiglia, che fu avuto in pregio da Riccardo re d'Inghilterra, da Raimondo V conte di Tolosa, e da Baral istesso, e che morti essi si fece monaco non ostante che avesse moglie e due figliuoli, poscia fu fatto abate, quindi vescovo di Tolosa. Due fatti della vita di Folchetto si affermano ancor dal Petrarca, cioè che egli fosse genovese, benchè pel soggiorno in Marsiglia da questa seconda città prendesse il nome, e che egli si ritirasse in un chiostro. Il Nostradamus,[1] ricopiato dal Crescimbeni e dal Quadrio,[2] vuole che Folchetto morisse in Tolosa circa l'anno 1213. TIRABOSCHI, *St. della Lett. It.*

6. BONIFAZIO CALVI.

Di Bonifazio Calvi genovese, narraci il Nostradamus, seguito dal Crescimbeni e dal Quadrio, che giovinetto lasciò la patria, e andò alla corte del re Ferrando, che regnava in Castiglia, l'anno 1248; che il re il distinse con molti onori, e il creò cavaliere; che si accese d'amore per Berlinghiera nipote del re; che scrisse una canzone in tre lingue, cioè nella provenzale, nella spagnuola e nella toscana ad Alfonso re parimente di Castiglia, persuadendolo a

[1] Le vite de' più celebri poeti provenzali scritte in lingua francese da Giovanni Nostradamus, e trasportate nella toscana illustrate e accresciute da *Giovanni Mario* CRESCIMBENI. Edizione seconda. Roma, De Rossi, 1722, in 4°.

[2] QUADRIO *Francesco Saverio*. Storia d'ogni poesia. Milano, Agnelli, 1741-1752, vol. 7, in 4°.

muover guerra al re di Navarra e di Aragona. Aggiunge il Nostradamus che secondo qualche altro scrittore, Bonifazio si recò alla corte di Alfonso, e non già di Ferrando; e che mandato da lui al conte di Provenza, vi ebbe in moglie una damigella della casa dei conti di Ventimiglia, con cui visse poco tempo. Conchiude finalmente che tutta la felicità di questo poeta durò solo un anno, e che morì verso il tempo suddetto, cioè poco dopo l'anno 1248.

TIRABOSCHI, *St. della Lett. It.*

7. BATOLOMMEO GIORGI.

Il Nostradamus non fa alcuna menzione, nella sua Storia, di Bartolommeo Giorgi veneziano. Ma di lui trovansi alcune notizie in un codice della Vaticana citato dal Crescimbeni e dal Foscarini,[1] e ad esse sono conformi quelle che leggonsi nel più recente codice estense. Dicesi in quei codici che il Giorgi viaggiando fu preso dai Genovesi, allora in guerra coi Veneziani; che fu condotto a Genova, ove stette sette anni prigione, e che avendo ivi composta una serventese in biasmo de' Genovesi, il Calvi, che benchè genovese, era nondimeno favorevole a' Veneziani, un' altra del medesimo argomento ne fece, e quindi nacque la stretta amicizia fra i due poeti ne' sette anni in cui il Giorgi stette prigione in Genova; che questi finalmente liberatone, tornò a Venezia, e fu mandato castellano a Corone ove morì. TIRABOSCHI, *St. della Lett. It.*

8. SORDELLO.

Sordello da Mantova, è il più illustre tra tutti i poeti provenzali di questa età. Egli nacque l'anno 1189 da nobile e ricchissimo padre della famiglia de'Visconti oriundo da Goito e superiore a tutte le altre in dignità e in potere. Istruito nelle lettere, scrisse ancor giovinetto un libro cui diè nome di *Tesoro*. Giunto a 25 anni d'età, intermessi per qualche tempo gli studi, si volse ai militari esercizi, e in tutti divenne sì valoroso, che non v'era chi gli si pareggiasse. Mediocre di statura, di bello aspetto, di corpo agile e nato ad ogni fatica, non ricusò giammai di venire a tenzone, e spesso ne riportò onorevoli spoglie.

[1] FOSCARINI *Marco*. Della letteratura veneziana. Libri otto; Padova 1752, vol. 7, in foglio.

Nell'antico Codice Estense abbiamo nove componimenti poetici di Sordello, e tre altri nel più recente. Un di essi é stato pubblicato da Mario Equicola nella sua Cronaca di Mantova.

Anco in prosa provenzale scrisse Sordello alcuni trattati che si annoverano dal Nostradamus, se pur questo scrittore ci può bastare perchè il crediamo. Sordello coltivò pure la lingua italiana. E perciò Dante parlando de' dialetti d'Italia, e del molto che ognun di essi prende da'suoi vicini, ne reca in esempio Sordello, dicendo ch'ei mostra che la sua Mantova prendeva molto da' dialetti delle vicine città di Cremona, di Brescia e di Verona, e insieme il loda che uomo, com'egli era, di grande eloquenza non sol ne'poemi, ma in qualunque modo parlasse, pure si discostava dal volgare della sua patria. TIRABOSCHI, *St. della Lett. It.*

9. FEDERIGO II. [1]

Dal matrimonio d'Arrigo e di Costanza nacque in Iesi nel 1194 Federigo, e già il padre lo aveva fatto eleggere a re di Germania in età di venti mesi. Costanza ottenne al figlio infante l'investitura del regno.

Federigo II nutriva sincero amore per le lettere e per le scienze, che richiamò, protesse, e dilatò ne'suoi stati. Dante nel Convito, lo dice chierico grande, cioè gran letterato, e nel trattato della Volgare Eloquenza, cercando per qual ragione a' suoi tempi ciò che scriveasi in lingua italiana si dicesse scritto in lingua siciliana, afferma, ciò aver avuto origine dai tempi di Federigo II e di Manfredi suo figlio, i quali re di Sicilia, liberali al sommo e cortesi, allettavano a recarsi presso loro tutti i più colti ingegni di quella età.

E veramente fu Federigo II che tolse la nostra lingua dai trivi, la introdusse nella corte e la coltivò insieme coi suoi figliuoli Enzo e Manfredi, e con Pier delle Vigne suo segretario. Egli poetava nell' età giovanile, cento e più anni avanti che Dante scrivesse il suo poema, ed esiste ancora una sua canzone in cui celebra la sua donna, colle parole *null' uomo potria vostro pregio cantare: di tanto bella siete!* E donde mai avea egli tolta questa favella? Dalle sue corti di Napoli e di Palermo, ove raunato avea il fiore di tutta l'Italia; giacchè si legge in un antico novelliere, « che

[1] V. pag. 3, 43, ecc.

la gente che avea bontade veniva a lui da tutte le parti: e l'uomo donava molto volentieri, e mostrava belli sembianti: e chi aveva alcuna speciale bontà a lui venia: trovatori e belli parlatori ». Egli fondò l'università di Napoli, che bentosto fiorì in quella popolosa metropoli; aprì varie scuole in Palermo e in altre città siciliane; diede un novello splendore a quella di Salerno che languiva; e promosse lo studio della storia naturale, di cui si dilettò siffattamente che scrisse un libro intorno alla caccia degli uccelli, in cui trattò di tutte le specie di questi animali, della struttura dei loro corpi, e del modo di nutrirli. ARRIVABENE, *Sec. di Dante.*

10. MANFREDI. [1]

Nell' agosto del 1258 Manfredi fu coronato in Palermo re di Sicilia; e il confermarono nell'amore dei popoli il coraggio, la munificenza, la splendidezza, e tutte quelle virtù, che pur sempre dir si vorrebbono regie. Nella fiera battaglia di Benevento, avvenuta il 26 febbraio 1266, nella quale prodi si mostrarono i Saraceni e i Tedeschi, e i regnicoli con viltà infame ricusarono di ubbidire e di combattere, Manfredi cercò sul campo la morte. *Biondo era e bello, e di gentile aspetto,* [2] affabile con tutti, sempre allegro e ridente, di mirabile e ameno ingegno, e benefico verso i cultori degli studi della filosofia e delle lettere.

ARRIVABENE, *Sec. di Dante.*

11. ENZO.

Federigo II, ritirandosi in Puglia, aveva lasciato suo vicario in Lombardia il proprio figliuolo Enzo, che sempre valorosamente aveva combattuto in sostegno de' Ghibellini. Non toccava ancora l'anno vigesimoquinto di sua età, e il padre gli aveva data moglie nel 1238 una Adelasia o Adelaide, Marchesana di Massa, ed erede delle giudicature di Gallura e delle Torri in Sardegna, già vedova di Ubaldo della famiglia pisana de' Visconti. Adelasia gli aveva portata in dote quella signoria: Federigo avea conquistata quasi tutta l'isola nel 1238: ed Enzo nel 1239 fu coronato re di Sardegna. Ma ei fu dai Bolognesi sconfitto a Fossalta. Fu per ventidue anni, nove mesi, e venti giorni tenuto nelle carceri di Bologna, ove finir dovette i suoi giorni: morì nel 1272.

[1] V. pag. 6, 43 ecc. [2] DANTE, *Purgatorio*, III. 107.

Enzo e Manfredi imitarono il valore del padre nel poetare, e del secondo narra Matteo Spinello, « che spesso la notte esciva per Barletta, cantando strambotti e canzoni; ed iva pigliando il fresco, e con esso ivano due musici siciliani che erano grandi romanzatori ». ARRIVABENE, *Sec. di Dante.*

12. PIER DELLE VIGNE.

Pietro delle Vigne, nativo di Capua, fu giudice aulico, e gran cancelliere di Federigo II. Studiò a Bologna. Conseguì gran fama nella giurisprudenza e nella oratoria; sicchè, sebbene figlio di un padre ignoto, e di una madre mendicante, egli onorò colla sua dottrina la corte imperiale, e acquistò grandi ricchezze per la florida sua dettatura, e la perizia del diritto civile. Compose sei libri di lettere che sono uno dei più bei monumenti del secolo XIII, ed un trattato della Podestà Imperiale. La invidia, *morte comune, e delle corti vizio,*[1] precipitò Pietro nella disgrazia del suo imperatore; il quale lo privò di tutti gli averi e degli uffici; lo fece accecare, e lo costrinse a vivere una miserissima vita, sicchè il cortigiano prescelse morire. Egli si uccise disperato nel 1249: diè del capo contro un muro con tanta forza, che si spaccò il cranio, e morì dopo brevi istanti. « La troppa felicità, dice Benvenuto da Imola, eccitò contro lui l'invidia e l'odio di molti, perciocchè gli altri cortigiani e consiglieri veggendosi tanto più abbassati quanto più ei levavasi in alto cominciarono ad apporgli falsi delitti ». Altri dicevano ch'egli era divenuto più ricco dell'imperatore, altri, che arrogavasi la gloria di tutto ciò che facevasi da Federigo, altri che svelava i segreti della corte al Pontefice, e altri altre cose. « Lo giuro, dice a Dante l'anima di Pietro nel cerchio dei suicidi, lo giuro per le radici di questo tronco ch'io abito: io non mancai in alcun tempo alla fede ch'io doveva al mio padrone. Se alcuno di voi risale alla terra, lo scongiuro di prender cura della mia memoria, ancora abbattuta dai colpi che le inflisse l'invidia. » ARRIVABENE, *Sec. di Dante.*

Di Pier delle Vigne ci rimangono alcune stanze amorose dette in pulito volgare, e notevoli, per belle comparazioni. Un componimento di lui, pubblicato dall'Allacci ne' *Poeti Antichi*

[1] DANTE, *Inferno* XIII. 66.

diviso in due quadernari, e in due ternari rimati, ha la forma di un vero sonetto; il che prova che questa maniera di poesia è indubitatamente d'origine italiana, e risale fino al secolo XII.

TIRABOSCHI, *St. della Lett. It.*

13. PERCIVALLE DORIA.

Percivalle Doria dal Nostradamus si dice gentiluomo genovese, governatore e podestà d' Avignone e d' Arles per Carlo I re di Sicilia, filosofo e poeta assai buono, e autore di più poesie provenzali ed anche italiane. Egli fu pur autore di una provenzale sulla guerra tra Carlo I e Manfredi re di Sicilia, in cui si mostra favorevole al primo, e riprende e maltratta il secondo. Si vuole che morisse in Napoli l'anno 1276. TIRABOSCHI, *St. della Lett. It.*

14. SER NOFFO NOTAIO.

Noffo, cioè Arnolfo, fu notaio fiorentino, e prese il cognome da quella parte della città, che per essere di là dall'Arno, fu detta dagli antichi *Oltrarno*, ov' egli avea la sua abitazione. Gli storici non ci hanno tramandata notizia alcuna particolare della sua vita. Fra quelli che diedero opera alla volgar poesia, egli non fu certamente degli ultimi; imperocchè le sue rime, quantunque del semplice gusto di quella rozza età, hanno nondimeno assai del gentile nei pensieri, ed un colorito vivace; e sono, oltre a ciò, di scelta locuzione, più di quello che portavano gli anni, ne' quali egli fiorì, cioè incirca il 1240. Ci restano di lui non più che cinque componimenti. NANNUCCI, *Man. della Lett.*

15. GUIDO GUINICELLI.

Niuno de' poeti rammentati da Dante fur da lui lodati al pari di Guido Guinicelli. Ei lo chiama *nobile* nel Convito, *massimo* nel libro della Volgare Eloquenza. A lungo poi ne ragiona nel Purgatorio, dove ei lo ritrova fra coloro che purgavano le loro sozzure. Guido gli parla dapprima senza scoprirsi: poscia si dà a conoscere, e gli dice « io son già nel Purgatorio, e non nelle stanze esteriori, perciocchè mi pentii innanzi morto, e non sono perciò costretto come gl' indugiatori della penitenza a starmene *mille anni* prima di entrarvi ». Dante si rallegra al sommo nel trovar Guido, cui

egli chiama *padre* di sè *e degli altri* suoi *migliori, che mai rime d'amor usar dolci e leggiadre*. Guido interroga Dante per qual ragione avvenga che tanto si rallegri al vederlo; ecco la risposta di Dante:

Ed io a lui: li dolci detti vostri
Che, quanto durerà l'uso moderno,
Faranno cari ancora i loro inchiostri.

L'allegrezza di Dante al veder Guido, il nome, di cui l'onora, di padre suo, e di tutti i poeti, la fama che egli promette alle rime da lui dettate, tutto ciò ci dimostra in quanta stima fosse avuto dal divino Alighieri.

Ma di un poeta che meritò si grandi elogi, non altro sappiamo se non che egli era uscito da una nobilissima famiglia di Bologna detta de' Principi, cacciata dalla sua patria perchè seguiva il partito imperiale, che era uomo di guerra, saggio, eloquente, e che compose varie rime, fra le quali si distingue una canzone in cui tratta filosoficamente d'amore.[1] Egli morì nell'anno 1276.

TIRABOSCHI, *St. della Lett. It.*

16. GUIDO GHISLIERI ED ALTRI POETI BOLOGNESI.

Dante, ove ragiona con gran lode del dialetto bolognese, oltre il Guinicelli nomina ancora ed esalta alcuni altri poeti di quella città: « Il massimo Guido Guinicelli, Guido Ghislieri, Fabrizio ed Onesto, ed altri che furono dottori illustri e di piena intelligenza nelle cose volgari », di ciascheduno di essi soggiunge un verso, trattone il Ghislieri; di cui però e insieme di Fabrizio ragiona altrove, e gli annovera tra coloro che *nel tragico*, cioè nello stil sublime, *hanno dallo eptasillabo cominciato;* e reca tre loro versi, senza spiegarci a chi di essi ciascuno appartenga. Nè altro abbiam del Ghislieri; perciocchè, comunque negli antichi poeti pubblicati dopo la Bella Mano di Giusto de' Conti,[2] veggansi alcune poesie

[1] Fu inserita nelle *Rime antiche*, Eredi Giunti, 1527, in 8°.

[2] DE CONTI *Giusto*, LA BELLA MANO, con annotazioni. Firenze 1715 in 12°. La bella prefazione è di Tommaso Buonaventuri, le annotazioni sono di Antonmaria Salvini a cui è dovuto il merito principale di questa pregevole edizione; la quale però è mancante di più cose che si trovano nella ediz. parigina. I nomi dei rimatori sono i seguenti

a lui attribuite, il Crescimbéni e il Quadrio affermano di aver veduto quelle rime medesime in codici antichi attribuite invece a Guido Guinicelli. TIRABOSCHI, *St. della Lett. It.*

17. RINALDO D'AQUINO.

Rinaldo d'Aquino non si sa se così fosse detto dal nome di sua famiglia, oppur da quello della sua patria, città del regno di Napoli. Incerto è pure se sia diverso da quel Rinaldo d'Aquino che, al riferire dell'Ughelli, era vescovo di Martorano nel 1255. Il Toppi ne ha parlato come di due, ma Antonio Ricchi li crede una stessa persona. Apostolo Zeno poi è d'opinione che non sia diverso da quel Rinaldo d'Aquino (terzo di questo nome in essa famiglia) secondogenito di Adinolfo, figliuolo di Andrea, signore di Grottamenarda, che visse al tempo di Federigo II, e che fu spedito nel 1257 vicerè in terra d'Otranto e Bari, siccome racconta Filippo Campanile. Comunque sia la cosa, questo Rinaldo scrisse alcune poesie volgari, delle quali abbiamo alle stampe otto Canzoni.
NANNUCCI, *Man. della Lett.*

18. IACOPO DA LENTINO.

Iacopo da Lentino, conosciuto sotto il nome del *Notaio*, fiorì e poetò verso il 1250. Il Trissino ed il Bembo lo riguardano come uno dei migliori rimatori de' primi tempi; e per grave e sentenzioso lo ha Lorenzo de' Medici, ma spogliato d'ogni fiore di leggiadria. E Dante nella Commedia lo indicò come uno di quei vecchi ch'erano di qua dal dolce stile nuovamente trovatori.
NANNUCCI, *Man. della Lett.*

secondo l'ordine in cui stanno in questa raccolta: Sennuccio del Bene, Guido Cavalcanti, Bernardo da Bologna, Guido Orlandi, Fazio Uberti, Cino da Pistoia, Ser Onesto Bolognese, Dante Alighieri, Francesco Petrarca, Franco Sacchetti, Giacomo da Lentino, Lapo Salterelli, Lancillotto da Piacenza, Antonio da Ferrara, Maestro Piero delle Vigne, Guido Guinicelli, Bonagiunta da Lucca, Bonagiunta Monaco, Pieraccio di Maffeo Tedaldi, Antonio Pucci, e incerti autori.

Della BELLA MANO si fece pure una ristampa a Verona nel 1753 in 4° con fig. Questa edizione contiene le notizie intorno all'autore scritte da G. M. Mazzucchelli, e termina con 24 sonetti di Giannantonio Romanello padovano.

19. MAZZEO RICCO.

Nulla ci hanno tramandato gli storici intorno alla vita di Mazzeo, o Masseo, o Matteo Ricco da Messina, che fiori circa il 1250, e forse anche prima. Poche sono le rime che di lui ci rimasero, le quali sono per verità di lega un po' bassa si rispetto allo stile che ai concetti, ma non da gettarsi nel fango, come le gettò il Crescimbeni, scrivendo che il nostro poeta è *tutto storpio e rozzo ed informe, nè altro ha di buono che qualche sentimento, ma spiegato come Iddio sallo*. Di lui ha fatta onorata menzione il Bembo nelle Prose, e vari frammenti delle sue rime sono sparsi per la Poetica del Trissino. NANNUCCI, *Man. della Lett.*

20. ONESTO BOLOGNESE.

Poche notizie ci restano della vita d'Onesto, il quale nacque in Bologna, e fu coetaneo ed amico di Fra Guittone, e di tutti gli altri che ebbero grido dal 1250 al 1300. Egli fu dottore in legge, e dalle carte del pubblico Archivio di Bologna, come scrive il Fantuzzi, si ricava che stipulasse parecchi contratti in diversi tempi, l'ultimo de' quali è del 24 settembre 1301: nè più oltre si trova memorato il nostro Onesto in luogo alcuno.

L' autore del libro della *Volgare eloquenza* dà all' Onesto il titolo di *Dottore illustre e di piena intelligenza nelle cose volgari;* ed il Petrarca lo colloca nella schiera di quegli amanti che per antiche e moderne carte erano di chiara fama:

Ecco i duo Guidi, che già furo in prezzo,
Onesto Bolognese, e i Siciliani
Che fur già primi, e quivi eran da sezzo.

Di lui parlarono pure con lode il Salvini, il Bembo, il Trissino ed il Gravina, i quali lo annoverarono tra' veri maestri, da cui prese suo seggio e stato la nostra lingua; e Benvenuto da Imola afferma ch'egli fu un personaggio ragguardevole ed altrettanto facondo oratore nel nativo linguaggio, quanto facile ed amoroso poeta.

NANNUCCI, *Man. della Lett.*

21. MATTEO SPINELLO.

Matteo Spinello nacque nel 1230 in Giovinazzo, luogo del territorio di Bari. Fu autore dei *Diurnali*, cioè di una storia del regno di Napoli, la quale cominciò dall'anno 1247, e la condusse almeno fino all'anno 1268. Diciamo almeno, perciocchè Angelo di Costanzo nel proemio alla sua storia del regno di Napoli, afferma ch'ei la condusse fino ai tempi di Carlo II.[1] Quella che ora abbiamo non giunge che al suddetto anno. Egli scrisse ancora le cose da sè vedute, e più volte nomina sè medesimo narrando di essere intervenuto a'fatti di cui ragiona; e la stessa maniera con cui scrive la storia, ci mostra ch'egli comunemente notava gli avvenimenti di mano in mano che seguivano, perciocchè nota i giorni, e talvolta ancor l'ora in cui ciascuna cosa intervenne. Pur nondimeno trovansi in questo Giornale non pochi errori evidenti contro l'ordine dei tempi, i quali non ad altro si possono attribuire che a negligenza de'copiatori. Ciò che è più degno di riflessione si è che questa è la prima opera che noi troviamo scritta in prosa volgare, mentre fino allora la lingua nostra non erasi usata che verseggiando: e tutti gli scrittori di prosa si eran serviti della latina. Ma la lingua volgare di questo scrittore non è già la colta lingua italiana, qual veggiamo poscia usata dagli scrittori susseguenti. Essa è un dialetto napoletano, che meglio si direbbe apugliese, somigliante a quello che si adopera da quel popolo anco al presente. TIRABOSCHI, *St. della Lett. It.*

22, 23. RICORDANO e GIACCHETTO MALESPINI.

Ricordano Malespini è il più antico scrittore di storia che abbia avuto Firenze, e che sia a noi pervenuto. Egli nacque in detta città non si sa bene in quale anno. A lui spetta l'onore di avere il primo scritta la storia in lingua italiana, adoprando voci non incolte, a differenza di Spinello che usò quella del suo dialetto. Credette certo di scrivere le più accertate cose del mondo; perciocchè si protesta di raccontare ciò che aveva trovato nelle « storie degli antichi libri de' Maestri Dottori », e a que' tempi cosa scritta e

[1] DI COSTANZO *Angelo*. Historia del Regno di Napoli. Aquila 1582 in foglio. Fu riprodotta in Mil. dalla Tip. de' classici it. in 3 vol. in 8°.

cosa infallibile venivano a significare lo stesso. Ma sallo Iddio quali scritture eran quelle. Il titolo del secondo capo di questa sua storia basta a darcene un saggio: « Siccome Adamo quanto tempo ebbe infino a Nimis re; e come Apollo strologo fece edificare Fiesole ». Non cerchiam dunque presso questo scrittore le notizie de' tempi antichi, poichè egli ci vende le fole ricevute allora comunemente come infallibili oracoli. Ma nelle cose de'tempi suoi egli è scrittore esatto, e avuto ragionevolmente in gran pregio. E ben se ne seppe valere Giovanni Villani che lunghissimi tratti ne inserì nella sua storia, senza mai nominarlo. Ricordano continuò la storia fino all'anno 1281 in cui morì, e quindi Giacchetto di Francesco Malespini, nipote di lui, continuolla fino al 1286. L'anno della sua morte ci fa sospettare a ragione di qualche errore in un passo della sua storia medesima in cui egli narra di essere andato a Roma l'anno 1200 e di avervi trovate quelle scritture di cui si valse a compilare la sua narrazione. Perciocchè, se non vogliam dire ch'egli arrivasse almeno a cento anni d'età, non è possibile che fosse allora in istato di pensare a raccogliere tali memorie. TIRABOSCHI, *St. della Lett. It.*

24. FRA GUITTONE.

Guittone nacque in Arezzo, non si sa ben dire in quale anno, e si chiamò *frate* non già perchè avesse vestita la cocolla, ma perchè fu dell'ordine dei cavalieri Gaudenti, istituito in Linguadoca l'anno 1208 in occasione della crociata che si bandì contro gli Albigesi. Le pratiche seguite da questi cavalieri eran facili e di lieve momento, come si può dedurre da una lettera dello stesso Guittone indirizzata ai cavalieri di Pisa. « Non può dire alcuno, iscusando sè, io non posso o non voglio da femmina astenere che mogliere aggio ovvero aver voglio; che permessa è a lui o voglia alla religione venire, o no, salva di matrimonio ogni ragione. Nè deve lasciare i figliuoli, nè astener dalle carni, nè gravarsi di grandi digiuni, nè portare cilicio, nè drappi villereschi e grossi e laidi, non mendicare, nè ire a piedi; che a condizione nuova ha Dio trovata la nostra religione, ove tutte le prefate gravezze son tolte, e consentesi lui avere quanto domanda. Solo è imposto odiare e fuggire il vizio, desiderare e seguire la virtù, ed alcuna soave soavissima regola data in segno di onestà in remissione d'ogni peccato, ed in premio d'eterna vita ». In quest'ordine furono accolte anco le

donne che si chiamarono *militesse* e *cavalleresse*. L'amore della solitudine e del ritiro lo indusse nel 1293 a fondare il monastero degli Angeli dell'Ordine Camaldolense in Firenze. Di Fra Guittone possono vedersi le rime più pregiate nella raccolta che si pubblicò in Firenze nel 1587 dal Giunti.[1] MAFFEI, *St. della Lett. It.*

25. BRUNETTO LATINI.

Brunetto Latini, più celebre per aver insegnato a Dante *come l'uomo s'eterna* che per le sue opere, nacque in Firenze da illustre famiglia, ma non si sa in qual anno. Solo ci narra Ricordano Malespini che nel 1260 egli era uomo di gran senno, e seguace del partito Guelfo che avea cacciati i Ghibellini, e che per debellare Manfredi venuto in soccorso di costoro, tentato avea di opporgli Alfonso re di Castiglia. Venne spedito a lui ambasciatore Brunetto, il quale tornando riseppe che i Ghibellini erano entrati in Firenze, e ne avevano discacciati i Guelfi. Rifuggitosi in Francia vi rimase per molti anni, e restituitosi alla patria vi sostenne onorevolmente alcune pubbliche cariche, e vi morì nell'anno 1294, come attesta Giovanni Villani che lo dipinge « come gran filosofo, come sommo maestro in rettorica, e come quelli che cominciò a digrossare i fiorentini, e fargli scorti in bene parlare, ed in sapere giudicare e reggere la repubblica secondo la politica ». Filippo Villani poi aggiunge che Brunetto fu « motteggevole, dotto e astuto, e di certi motti piacevoli abbondante, non però senza gravità, e temperamento di modestia, la quale faceva alle sue piacevolezze dare fede giocondissima. Fu officioso, costumato, e per abito di tutte le virtù felicissimo, se con più severo animo le ingiurie della furiosa patria avesse potuto con sapienza sopportare ».

[1] RIME ANTICHE divise in undici libri. Firenze, Eredi Giunti, 1527. Raccolta molto utile e rara. Il titolo di essa è come segue: Sonetti e canzoni di diversi antichi autori toscani in dieci libri raccolti. Di Dante Alighieri, libri quattro; di M. Cino da Pistoia, libro uno; di Guido Cavalcanti, libro uno; di Dante da Maiano, libro uno; di fra Guittone di Arezzo, libro uno; di diverse canzoni e sonetti senza nome di autore, libro uno. — Per errore sta scritto nel frontespizio libri *dieci* in luogo di *undici* come veramente sono. Colui che ordinò, dice il Perticari (lett. a L. Curanente) questo canzoniere e che scrisse la nobilissima lettera in nome di Bernardo Giunti era certo un letterato grande, perchè non so se possa leggersi scrittura più leggiadra e più grave.

Il *Tesoro* è l'opera in cui Brunetto vive ancora, e può essere considerata come una specie di Enciclopedia, in cui l'autore ha voluto raccogliere tutto lo scibile de' suoi tempi. Essa è un compendio di una parte della Bibbia, di Plinio il naturalista, di Solino, e di altri autori che trattarono di varie scienze.

L'originale francese di quest'opera di Brunetto non vide mai la luce; e a chi ci chiedesse per qual ragione la scrisse l'autore in una lingua a lui straniera, risponderemmo colle sue stesse parole: « che ciò è per due cose: l'una perchè noi siamo in Francia; l'altra per ciò che la parlatura francesca è più dilettevole e più comune che tutti altri linguaggi ». Il Tesoro fu volgarizzato da Bono Giamboni giudice;[1] e questa versione fu per la prima volta stampata in Trevigi l'anno 1474. Quella parte poi del Tesoro medesimo che contiene il compendio dell'Etica di Aristotile venne tradotto in volgare dal celebre medico fiorentino Taddeo[2] che a quei tempi viveva. TIRABOSCHI, *St. della Lett. It.*

Piacerà certamente di conoscere la cagione per cui Dante non pago di aver nel libro del Volgare Eloquio gettato il suo maestro fra i plebei, lo cacciasse anco fra i dannati nella sua Cantica. Alcuni furono d'avviso che così adoperasse Dante ghibellino ed esule contra Brunetto guelfo e fiorentino; ma il conte Perticari[3] dimostra che questa dannazione fu immaginata dall'Alighieri, poeta nobilissimo, contra Brunetto autore dell'osceno *Pataffio*. Nè ci possiamo noi confortare con Girolamo Tiraboschi, il quale gioiva che questo laido libro manoscritto non fosse pubblicato, posciachè cadde in pensiero ad alcuni moderni di bruttar con esso i tipi, ed anche di lodarlo. MAFFEI, *St. della Lett. It.*

Il Nannucci nel suo pregevole ***Manuale della Letteratura del primo secolo della lingua italiana***, dimostra con la scorta di una dotta dissertazione del Del Furia, inserita negli atti dell'Accademia della Crusca, che il *Pataffio* non fu scritto da Ser Brunetto Latini, e che non è lavoro di quel tempo, poichè « i bisticci, i gerghi, i riboboli, gl'indovinelli cominciarono ad essere in uso dopo la metà del secolo XIV. »

Lo scritto del Del Furia è condotto con tale abbondanza di osservazioni, e schiettezza di critica da persuadere i più ricalcitranti.

[1] Ved. p. 102. [2] Ved. p. 80.

[3] PERTICARI Conte *Giulio*. Degli scrittori del trecento.

26. ARRIGO DA SETTIMELLO.

Arrigo fu uomo di potente e leggiadro ingegno, di facile e pronta invenzione, nato nella villa di Settimello, discosta da Firenze sette miglia, e di parenti contadini. Questi avendo i dì della sua gioventù dati alle arti liberali e allo studio della poesia, fatto cherico tonsurato, pe' suoi meriti ottenne la pieve di Calenzano, beneficio assai ricco e che gli potea apparecchiare ozio alle lettere, ma poi per contrario gli fu materia di contesa; perocchè la mala invidia, che solo a sè medesima desidera ricchezze e onori, contro ad Arrigo innocente, e ciò non aspettante, destò odi crudeli. Perocchè avendo il pastore fiorentino inesplebile fame e maravigliosa rabbia d'accrescere i suoi con ricchezze da ogni parte tirate, per torre ad Arrigo quel beneficio, e darlo a'suoi parenti, contro a esso Arrigo prese guerra immortale[1] donde prolungandosi molto la causa, avendovi già Arrigo consumato il patrimonio, costringendolo la povertà, fu necessario di cedere, e per conseguenza poi andare mendicando:[2] onde poi piagnendo compose un'operetta latina che comincia: *Quomodo sola sedet.* F. Villani, *Vite.*

Il volgarizzamento di questa operetta, che si pubblicò col titolo di *Trattato dell'Avversità della fortuna*, è in molto pregio appresso gl'intelligenti della nostra favella. Alcuni hanno creduto che Arrigo medesimo recasse in volgare il suo libro. Il Salviati trova in questo volgarizzamento spirito, vivezza, e adorno parlare, ed in molti luoghi l'impeto della Fiammetta del Boccaccio; ma non riconosce assolutamente Arrighetto autore di esso. Quindi sembra più verosimile il sentimento del Manni, il quale lo crede lavoro d'altra penna alquanto meno antica, cioè che fosse fatto o circa il 1340, o circa un secolo dopo il 1290. Mazzucchelli, *Note alle Vite di F. Vill.*

[1] Non è inverosimile che il vescovo di Firenze da cui Arrigo venne costretto di cedere il suo benefizio ecclesiastico fosse o quel Bernardo il quale fu creato vescovo di Firenze nel 1182, e si crede che vivesse fino all'anno 1189, o quel Pietro che resse quella chiesa dal 1189 sino al 1205.

[2] Egli si ridusse a tale stato di povertà che per soprannome venne chiamato *Arrigo il povero*, come si vede in fronte alla sua Elegia in diversi manoscritti. Alcuni lo chiamano con diminutivo Arrighetto.

27. GIANNI LAPO.

Lapo Gianni, o sia Giovanni Lapo, fiorì dopo la metà del secolo XIII, e non altro sappiamo di lui, se non che fu notaio fiorentino. Il Muratori lo ha creduto posteriore di un secolo, ma pochissimo intendimento basta per ravvisare in lui quel carattere di antichità, che tanto sensibilmente distingue i poeti della prima epoca. Lapo fu terzo compagno fra Guido Cavalcanti e l'Alighieri.

NANNUCCI, *Man. della Lett.*

28. GIANNI ALFANI.

Non abbiamo nessuna particolar notizia della vita del nostro Alfani, di patria fiorentino, che fiorì dopo la metà del secolo XIII. Egli non è da confondere con quel Gianni Alfani, ricordato da Giovanni Villani nel decimo libro della sua Cronica, che fu condannato nel 1327 nell'avere e nella persona, perchè contradisse al consiglio di dare aiuto al re Roberto.

Poche rime di lui ci sono rimaste, le quali però bastano a farci fede ch'egli era valente poeta, e degno di esser considerato per uno di quelli che molto contribuirono agli avanzamenti dell'arte.

NANNUCCI, *Man. della Lett.*

29, 30. DANTE DA MAIANO e NINA SICILIANA.

Perfino le donne della Sicilia ebbero vaghezza di distinguersi poetando, ed alto suona il grido della Nina siciliana, di cui avendo udito narrare Dante da Maiano, luogo del poggio di Fiesole, come ella era in fama di poetessa, se ne accese, e le scrisse alcuni versi, richiedendola d'amore. Dante fu non ignobile cantore tra'toscani poeti del dugento. Nina gli rispose cortesemente, dicendogli che gioiva di avere un tale amante, e solo desiderava vederlo, e di conoscere se la sua penna avea buona consonanza col cuore. Questo strano affetto nato di versi fu di versi nudrito, alcuni dei quali si leggono ancora nelle raccolte delle rime antiche, e se non sono versi d'oro, sono però sceverati da brutture plebee.

MAFFEI, *St. della Lett. It.*

Di Dante da Maiano trovansi molte rime nella Raccolta dei Giunti in lode della sua Nina e alcuni sonetti di proposta e ri-

sposta tra lui e l'Alighieri, Chiaro Davanzati, Giulio Orlandi, Salvino Doni ed altri poeti. . Tiraboschi, *St. della Lett. It.*

31. LAPO DEGLI UBERTI.

Lapo, cioè Iacopo, detto anche Lupo degli Uberti, fiorentino, fu figlio del famoso Farinata, e padre di Fazio, ossia Bonifazio degli Uberti, che scrisse il Dittamondo. Egli fiorì circa il 1270, e fu poeta in quei tempi molto stimato. Il Bembo dice ch'egli fu assai dolce dicitore in rima; ed anche l'autore del libro *della Volgare eloquenza* ne fa onorata menzione, citandolo sotto il nome di Lapo Fiorentino. Nannucci, *Man. della Lett.*

32. SOFFREDI DEL GRAZIA ed ALBERTANO GIUDICE.

Assai scarse sono le notizie che di Albertano ci hanno lasciate gli antichi scrittori. L'unico di essi, che ne abbia fatto menzione, è Iacopo Malvezzi bresciano, scrittore del secolo XV, il quale parlando de' tempi di Federigo II, dice che fioriva allora nella città di Brescia Albertano degli Albertani Giudice, cittadino egregio e pieno di sapienza, il quale compose alcuni trattati di morale ad utilità de' suoi concittadini e degli altri. Questi trattati, che Albertano scrisse in prigione, dove lo chiuse Federigo II imperadore quando prese a forza la città di Cremona, che era difesa dallo stesso Albertano, sono divisi in tre ragionamenti. Albertano li scrisse in latino; e la prima edizione del loro volgarizzamento in lingua italiana fatto per un anonimo del secolo XV, e che dagli Accademici della Crusca fu adottato per testo, comparve in Firenze dai torchi del Giunti l'anno 1610, per opera di Bastiano de' Rossi, detto col nome accademico *l'Inferrigno*.

Il prof. Sebastiano Ciampi, avendo scoperto nell'archivio della comunità di Pistoia un nuovo volgarizzamento di questi trattati, fatto innanzi al 1278 per Soffredi del Grazia notaro pistoiese, e dal quale apparisce vergine non solamente la lingua, ma la pronunzia eziandio, tale cioè quale l'uso dovea metterla in bocca al popolo toscano, lo diede alle stampe in Firenze nel 1832.

Nannucci, *Man. della Lett.*

33. GUIDO CAVALCANTI.

Se Brunetto fu il maestro dell'Alighieri, Guido Cavalcanti fu il primo fra i suoi amici, come egli stesso lo appella nella *Vita*

Nuova. Nato Guido da un padre che era in voce di epicureo, fu creduto tale anch'esso.

Avendo egli contratto nozze con una figliuola di Farinata degli Uberti divenne acerrimo ghibellino. Corso Donati avea tentato di farlo trucidare, mentre andava pellegrinando a S. Giacomo di Galizia, ma non gli venne fatto. Non è dato di potere sì agevolmente conciliare un somigliante pellegrinaggio di Guido colla taccia di epicureo che gli si appone. Tornato in patria riaccese la rabbia delle fazioni affrontando di nuovo il Donati, onde il comune di Firenze per quietare sì funesti tumulti esiliò i principali capi di questi partiti, e Guido fu confinato a Sarzana, ove per la insalubrità dell'aria fu assalito da una lenta febbre, che lo spense verso il 1300, dopo che avea potuto rivedere la patria.

Guido venne appellato da Benvenuto da Imola il secondo occhio della toscana letteratura, di cui Dante era il primo. Ma egli era più filosofo che poeta, e spregiava Virgilio; perchè, come dice il Boccaccio, « la filosofia gli pareva, siccome ella è, da molto più che la poesia ». Nelle sue rime in fatto, che lo chiariscono poeta pe' tempi suoi assai colto e leggiadro, egli si mostra profondo conoscitore del cuore umano MAFFEI, *St. della Lett. It.*

34. GUIDO DELLE COLONNE.

Guido delle Colonne, giudice di Messina, era già celebre verso il 1276. Egli vien reputato, il rimatore più terso tra i suoi contemporanei. Ma egli non fu soltanto poeta; scrisse latinamente la storia della Guerra di Troia, il cui volgarizzamento, adottato dai compilatori del Vocabolario della Crusca, venne attribuito al medesimo Guido, dal Bembo, da Paolo Manuzio, dal Salviati e da altri. Castelvetro non si sapea persuadere che questa versione fosse lavoro di Guido, a motivo della pulitezza del dire che in esso ammirava, e che a lui pareva incomparabile colla rozzezza del secolo in cui visse. MAFFEI, *St. della Lett. It.*

35. BUONAGIUNTA URBICIANI.

Molti sono i poeti che da Dante vengono nominati nel libro della Volgare Eloquenza. Egli parlando del guasto e rozzo dialetto di cui allora usavano i Romani, i Marchigiani e gli Spoletini,

dice che un cotal fiorentino, nominato il Castra, a deridere quei dialetti avea composta una canzone *dirittamente* e *perfettamente legata*. Ma di lui non ci è rimasta alcun'altra notizia. Quindi passando Dante a parlare de'dialetti che si usano da'Toscani, de'quali egli ragiona in maniera che niun crederebbe ch'ei fosse toscano, dice ch'essi pretendono, ma contro ogni diritta ragione, che il dialetto loro volgare sia quell'illustre e cortigiano ch'ei tanto esalta; e che alcuni Toscani perciò han poetato nel loro volgar dialetto, come fu, dic'egli, Guittone d'Arezzo, il quale non si diede mai al volgare cortigiano, Buonagiunta da Lucca, Gallo pisano,[1] Mino Mocato sanese,[2] Brunetto fiorentino.

Buonagiunta Urbiciani da Lucca vuole adunque l'Alighieri che fosse tra quelli che poetarono in dialetto toscano, e non già usando la lingua illustre e cortigiana della quale egli ci dette veramente l'esemplare più splendido. Buonagiunta fu da Dante veduto nel Purgatorio punito insiem co' golosi, dal qual vizio convien dire che nol rendesse esente la poesia.

Una canzone di questo poeta abbiamo alla stampa nella Raccolta de' Giunti, ed un sonetto a Guido Guinicelli in quella del Corbinelli; dal che si raccoglie ch'ei visse non già circa il 1230 come scrisse il Quadrio, ma verso la fine del secolo XIII.

TIRABOSCHI, *St. della Lett. It.*

36. FRA IACOPONE DA TODI.

Il beato Iacopone nacque in Todi, dalla famiglia dei Benedetti. Egli fu per lo innanzi uomo di secolo, letterato, e avvocato nel foro; anzi di quelli, che per arti furbesche fan sorda guerra ai clienti più che agli avversari: razza perversa, e non estinta giammai. Narrasi ch'egli vestì la Serafica divisa, dappoichè perdette la sua bella e casta moglie: la quale feritasi nelle ruine d'una sala di ballo, fu da lui dopo molta renitenza oppostagli slacciata, e vista sotto le gentili gonne cinta di crudelissimo cilicio. Non andò guari che

[1] Oltre questa citazione di Dante nulla si conosce rispetto a questo poeta.

[2] Boccaccio narra che Mico o Mino da Siena fu *assai buon dicitore in rima*, e riporta una canzone che assevera esser stata da lui scritta. Ma il Nannucci prova con buone ragioni che male si attribuisce la Mico quella canzone, ed anzi ritiene sia opere dello stesso Boccaccio.

per la rimembranza delle colpe antiche divenne quasi pazzo. Nè son da passarsi sotto silenzio le sventure che sofferse pel suo troppo libero dire contro papa Bonifazio. Mentre questi, sdegnato contro i Colonnesi, assediava Palestrina, Iacopone alla vista dei danni ond'era tribolata la Chiesa, non potè frenare il suo zelo, e scrisse contro il pontefice alcuni Canti, tra cui quello che incomincia:

O Papa Bonifazio,
Quant' hai giocato al mondo!

Acceso d'ira il pontefice, poich'ebbe in mano Palestrina, fe' incarcerare e stringere tra' ferri Iacopone condannandolo a viver solo di pane ed acqua, e percuotendolo anche di anatema; e Iacopone descrisse in alcuni Cantici quella sua cattività. In quella dura carcere egli stette, finchè lo stesso Bonifazio non fu imprigionato dai Colonnesi: anzi dicesi che Fra Iacopone glie l'avesse predetto, e che, avendolo un giorno Bonifazio interrogato, al passare innanzi alla prigione, nella quale era chiuso: *quando ne uscirai tu?* Iacopone gli rispondesse: *quando tu v'entrerai*. La predizione si verificò compiutamente; poichè poco tempo dopo, essendo il papa caduto nelle mani dei Francesi e dei Colonnesi, fu da loro carcerato. Fra Iacopone ottenne finalmente la sua liberazione, alla quale sopravvisse tre anni, e morì circa il 1306. NANNUCCI, *Man. della Lett.*

37. BONO GIAMBONI.

Ben poche, per la mancanza di antiche memorie e scritture, sono le notizie che abbiamo intorno alla vita di Bono Giamboni. Egli nacque probabilmente poco innanzi al 1240, e fu figlio di Messer Giambono del Vecchio, discendente forse dall'antica nobilissima famiglia de' Vecchi o de'Vecchietti, rammentata da Dante nel canto XV del Paradiso, là dove dice:

E vidi quel di Nerli e quel del Vecchio.

Vogliono gli eruditi, e fra questi specialmente il Mehus, che Bono fino dalla sua prima gioventù si recasse in Francia, e che un qualche tempo dimorasse in Parigi. Nel 1262 egli rendeva pubblica ragione in uno de'sestieri di Firenze in nome del Comune, come si ricava da una carta citata dal Manni, la quale contiene una procura fatta per atto pubblico da Diana vedova di Guglielmo Amidei, in persona di Messer Bono di Messer Giambono del Vecchio, giu-

dice del popolo di S. Brocolo. La sua morte è da riportarsi qualche anno al di là del 1295. NANNUCCI, *Man. della Lett.*

38. MARCO POLO.[1]

Marco Polo, e Niccolò e Maffio, o Matteo, il primo padre, il secondo zio di Marco, sono i più celebri viaggiatori del secolo XIII. I viaggi del Polo, dei quali Marco ci ha data la descrizione, non divisi in libri, come poscia si è fatto, ma solo in capi, sono scritti in un volgare e antico dialetto veneziano che ha tutti i caratteri di originale. Vi si premette il prologo di un altro scrittore anonimo nel medesimo dialetto, in cui dopo aver dette più lodi del Polo si aggiugne: *le qual ziando destegnudo in charzere de' Zenovesi tutte ste cose feze schriver per missier Rustigielo citadin de Pixa, lo qual era nella dicta prixone con el dito mixier Marcho Polo.* In qual anno i nostri viaggiatori partissero precisamente, non si può diffinire, perchè gran varietà ritrovasi su questo punto nei vari codici e nelle varie edizioni. Più verisimile sembra ciò che dicesi nell'edizion del Ramusio, la qual nota l'anno 1250, e questa data è ancor confermata dal codice veduto dallo Zeno nella libreria del senator Iacopo Soranzo. TIRABOSCHI, *Storia della Lett. It.*

Questo coraggioso viaggiatore, dopo avere perlustrata la China e l'isola di Giava, dopo essere stato per ben ventisei gradi oltre la linea, ed oltre il tropico di capricorno, tornò in Italia nel 1295.

ARRIVABENE, *Sec. di Dante.*

POETI MINORI DEL SECOLO XIII.

RANIERI DA PALERMO. — Fiorì circa il 1230. È citato dal Trissino nella Poetica.

RUGGERONE DA PALERMO. — Fiorì anch'egli verso il 1230, ed il Trissino lo appella Messer Ruggieri.

MESSER POLO. — Non si conosce il nome della sua casa, nè altro sappiamo se non che fu da Castello e nativo di Reggio di Lombardia. Fiorì circa il 1230.

FABBRUZZO DA PERUGIA. — Verseggiò nel 1230, dice il Perticari, in un modo abbastanza scelto e sincero.

[1] Ved. p. 80.

Inghilfredi Siciliano. — Fu da Palermo e scrisse verso il 1240. È citato dal Trissino nella Poetica.

Arrigo Testa. — Il Crescimbeni lo chiama da Lentino, ma la cronaca antica di Parma, dice il Tiraboschi, gli dà per patria Arezzo. Egli fu notaio, e l'imperatore Federigo II lo creò podestà di Parma. Morì combattendo contro i Guelfi alla testa dei Ghibellini parmensi. Poetò nel 1240.

Odo delle Colonne. — Fiorì circa il 1245 ed ebbe comune e patria e famiglia con Guido delle Colonne giudice di Messina.

Stefano Protonotario. — Fu da Messina e scrisse nel 1250.

Saladino da Pavia, Semprebene da Bologna, Pucciandone Martelli da Pisa, Messer lo Abate da Napoli. — Fiorirono nel 1250.

M. Giovanni dall'Orto d'Arezzo. — Fu giudice, ossia dottore in legge, e scrisse nel 1250.

Folgore da S. Gemignano. — Fiorì nel 1260 e fu di cervello alquanto bizzarro. Compose due corone di sonetti, l'una sopra i mesi dell'anno, l'altra sopra i giorni della settimana.

Cene della Chitarra. — Fu d'Arezzo, e scrisse una corona di sonetti sopra i mesi dell'anno, che sono una parodia di quelli di Folgore da S. Gemignano, voltati in senso ridevole.

Guglielmo di Giovanni d'Orlandi da Pistoia, Pucciarello di Fiorenza, Albertuccio della Viola, Ottaviano Cardinale degli Ubaldini, ser Monaldo da Soffena. — Fiorirono nel 1260.

Bindo d'Alessio Donati di Firenze fiorì nel 1270.

Tommaso Buzzola da Faenza poetò nel 1280.

Loffo o Noffo Bonaguidi. — Scrisse nel 1280. Sebbene il suo stile non sia esente da rozzezza, dice il Crescimbeni, nondimeno i sentimenti sono giusti, e ve ne ha dei buoni e belli, e spiegati non senza felicità.

Giraldo da Castello, Nuccio Piacenti da Siena, Guido Orlandi, Grazioso, Riccuccio, ser Pace notaio da Firenze, fiorirono, i primi tre nel 1280, gli altri nel 1290.

Francesco Ismera. — Era dell'illustre famiglia fiorentina de'Beccanugi che fino dal 1210 trovavasi fra quelle che potevano avere in casa il supremo onore del consolato; egli fiorì nel 1290.

III.

PARTE ARTISTICA

I. STATO DELLE ARTI IN ITALIA NEL SECOLO XIII.

1. Le dissenzioni e le guerre concorrono in Italia allo svolgimento anzichè alla rovina delle arti.

Le guerre civili e le domestiche turbolenze, dalle quali fu travagliata l'Italia, pareva che dovessero condurre le arti alla estrema rovina. E nondimeno appunto fra gli incendi e fra le devastazioni esse risorser più liete; e mentre le infuriate fazioni non perdonavano nè a lavori nè ad edifici di sorta alcuna, ne' lavori e negli edifici si vide una magnificenza, e, ciò che è più a pregiarsi, un cominciamento d'eleganza e di gusto già da molti secoli sconosciuto. Le città che reggeansi a foggia di repubbliche, gareggiavano le une colle altre in potere e in ricchezze. Se da ciò nacquero dissensioni e guerre funeste, ne nacque ancora una lodevole emulazione nello stendere il loro commercio, nell'innalzare vaste e magnifiche fabbriche, nel rendersi oggetto di maraviglia a' vicini non men che a' lontani. I principi che in qualche parte d'Italia ebbero signoria, molti de' quali furono di animo nobile e generoso, concorser non poco colla lor magnificenza ad abbellire e ad ornare le loro città. Quello spirito di gelosia e d'invidia che moveva un popolo a' danni d'un altro, e che fu cagione di rovine e d'incendi così frequenti, moveva

ancora i vinti a riparare i sofferti danni; e una città che fosse stata incendiata, non credeasi vendicata abbastanza, finchè non sorgea dalle sue rovine più bella e più maestosa di prima. Così dalla stessa origine moveano i danni insieme e i vantaggi, o, a dir meglio, così l'ingegno e il valore degl'Italiani sapea raccogliere frutto dalle loro stesse sventure. Svolgiamo alquanto più a lungo ciò che ora abbiamo accennato, e cominciamo da quella in cui singolarmente si diè a vedere la pubblica magnificenza, cioè dall'architettura.

2. Opere magnifiche di Architettura.

Di tante città delle quali abbiamo le antiche Cronache nella gran Raccolta del Muratori, appena ve n'ha alcuna di cui non leggasi che in questo secolo fece innalzare il palagio del Comune, o, come diceasi, il palagio della Ragione. Tutti aveano il proprio lor podestà, e questa carica era allor conferita ad uomini non sol per senno, ma ancor per nascita e per sapere ragguardevoli. Conveniva dunque ch'essi avessero ove abitare; e conveniva che l'abitazion fosse tale, quale alla lor condizione e al loro impiego si richiedea. Io non prenderò a nominare partitamente tutte quelle città che intrapresero cotali fabbriche, fra le quali una delle più magnifiche è il famoso palazzo della Ragione in Padova.

Io lascio ancora di ragionare partitamente delle mura di cui molte città italiane si circondarono per lor difesa, di che vediamo continuamente le prove nelle Cronache di questi tempi. In Reggio, secondo l'antica Cronaca di quella città, pubblicata dal Muratori, cominciossi l'anno 1229 a innalzare le mura

e a fabbricare le porte e a fortificare con varie difese le une e le altre, e continuossi fino al 1244, benchè pure in que' tempi fossero travagliati i Reggiani da varie guerre esterne ed interne. Le mura, secondo il calcolo di questa Cronaca, si stesero a 3300 braccia, oltre le porte, le torri, le fosse e più altri edifici che ne' medesimi anni intrapresero; fra' quali non è a tacersi la chiesa dell' Ordine de' Predicatori.

Nè men grandiose e magnifiche furon le fabbriche e i lavori in questo secol medesimo intrapresi da' Modenesi. L' anno 1259 si scavò un canale per la lunghezza di sette miglia, detto il Panarello nuovo; e nell' anno medesimo dentro della città il vescovo Alberto Boschetti fece aprire il canale che anche al presente si dice Chiaro. Due anni appresso la gran torre di S. Geminiano, la cui parte quadrata già da molto tempo era stata innalzata, forse più in alto, e il lavoro continuossi fino al 1319, in cui fu compito. L'anno seguente (1262), oltre più cose fatte a ripulir la città, si fabbricò il palazzo della Comunità, e la ringhiera onde si fanno i proclami. Finalmente l' anno 1264 parecchi ponti di vivo sasso furon gittati sul canale detto la Cerca all' intorno e al di fuori della città; e scavato fu e arginato un nuovo canale detto Grisaga. Veggansi ancora le magnifiche fabbriche de' Padovani, che si rammentano nelle lor Cronache dopo l' anno 1280, cioè sette ponti di pietra e tre nuovi palazzi nel corso di pochi anni innalzati, oltre più altri già fabbricati negli anni addietro.

La città di Asti, che molto avea sofferto nelle guerre passate, fu l'anno 1280 quasi tutta nuovamente edificata. I Genovesi, oltre due darsene fabbricate l'una

nel 1276, l'altra nel 1283, e oltre la gran muraglia del molo in questi tempi medesimi eretta, l'anno 1295 compierono la grande e veramente reale fabbrica dei loro acquedotti, che pel giro di molte miglia e su per l'erte coste de' monti introducon l'acqua in città. Molti palazzi ancora e molte altre fabbriche si rammentano nelle antiche Cronache milanesi, che furon opera di questi tempi; e nella descrizione di quella città fatta da F. Buonvicino da Riva l'anno 1288, si esprimono specialmente sedici porte di marmo, che le davan l'ingresso, benchè non ancor del tutto finite. Ma assai più memorabile è la grande impresa da' Milanesi in questi medesimi tempi eseguita, cioè l'aprimento del canale, per cui l'acqua del Tesino vien condotta pel corso di oltre a 30 miglia fino a Milano, e che volgarmente dicesi il Naviglio grande, opera cominciata fin dall'anno 1179, e ripigliata poscia l'anno 1257 e felicemente condotta a fine.

3. Opere di Scultura.

Io non farò che un cenno delle sculture che furono opere dei due famosi architetti Niccola Pisano, e Giovanni suo figlio, perciocchè il Vasari e il Baldinucci ne hanno ampiamente trattato. Il Baldinucci loda singolarmente la statua di Maria Vergine posta da Giovanni sopra la porta di Santa Maria del Fiore; e il Vasari parlando dell'arca che Niccola dall'anno 1225 fino al 1231 lavorò nella chiesa de' Domenicani in Bologna pel corpo del santo lor fondatore, la quale si è conservata fino al dì d'oggi, dice che ella è la migliore fra quante opere di scultura furon fatte a que' tempi. Così pure essi annoverano pa-

recchie sculture del suddetto Arnolfo, e altre di Margaritone di Arezzo pittore, scultore e architetto il quale però troppo fu in fama ad essi inferiore. Io lasciando in disparte ciò che i due suddetti scrittori han già diffusamente spiegato a gloria della lor patria, agguignerò solo un altro eccellente scultor pisano da essi non nominato, cioè Guglielmo, converso dell' Ordine de' Predicatori e discepolo del suddetto Niccola, con cui egli in questo secolo lavorò le sculture che veggonsi nella facciata della chiesa di S. Michele in Borgo nella medesima città di Pisa. I dottissimi Annalisti camaldolesi ce ne han data l' immagine.

Anche in altre provincie fuori della Toscana, e da altri artefici oltre i già nominati, fu la scultura in questo secolo esercitata con successo talvolta non infelice. Nelle Memorie della città di Milano raccolte ed esaminate dal diligentissimo conte Giorgio Giulini veggiamo alcune sculture del secolo XIII, che per riguardo a' lor tempi non son certamente spregevoli. Tali sono un marmo dell' antica chiesa di S. Giorgio in Bernate de' Canonici regolari e la statua di Oldrado da Tresseno podestà di Milano innalzatagli l' anno 1233, e l' arca sepolcrale di Ottone Visconti arcivescovo e signor di Milano, e più altre che in quella città si conservano, in niuna però delle quali veggiamo indicato il nome dello scultore.

Negli Annali di Modena all' anno 1268 si parla di una statua detta della *Bonissima*, che vi fu innalzata, e che ancor si conserva.

Chi fosse questa Bonissima, e per qual ragione le si rendesse sì grande onore, ivi non si dice. Ma si narra che fu a questi tempi in Modena una donna

assai ricca, detta per nome Buona, la quale sovvenendo in tempo di carestia e di altre sventure assai liberamente i suoi concittadini, ebbe perciò il soprannome di Bonissima, e l'onore di questa statua. Essa in fatti si vede con una borsa aperta in mano a indicio della pietosa sua liberalità.

Parma ancora conserva sculture non solo del secolo XIII ma anche degli ultimi anni del secolo XII. In una cappella del duomo vedesi un palliotto di marmo bianco, in cui rappresentasi in rozze figure la deposizione di Cristo dalla croce, fatto nel 1178 da un Benedetto.

Migliori sono i lavori che più anni appresso, cioè nel 1196, fece questo scultor medesimo pel battistero della stessa città, che tuttor vi si veggono.

Quanti monumenti non dispregevoli di sculture conservansi in Roma, che appartengono a questa medesima età! Tutti i libri che ne descrivon le chiese e gli altri pubblici edifizi, ce ne possono essere testimonio. Io accennerò solo le grandi lastre d'argento figurate, colle quali Innocenzo III ricoprì la sacra immagine del Salvatore detta Acheropita, che si venera nell'antichissimo oratorio di S. Lorenzo. Esse sono state esattamente descritte dal ch. canonico Giovanni Marangoni, il quale afferma *che questo lavoro, quantunque gotico, si vede formato con tanta diversità d'intrecci e di figurine di basso rilievo, che rende una somma vaghezza.* Così anche in questi sì rozzi secoli faceasi pur qualche sforzo per condur la scultura a perfezione maggiore. Eran lenti i progressi, ma pur davasi qualche passo, e si rendeva per modo più piana e più agevol la via a que' che doveano venire appresso.

4. Opere di Pittura. — Questione a chi si debba il primato nel risorgimento di quest' arte.

Riman per ultimo che diciamo della pittura. E qui io ben conosco di entrare in un sentiero assai spinoso e intralciato, e in cui appena sembra possibile di avanzarsi senza pericol di offesa. La Toscana e singolarmente Firenze, pretende che le si debba in ciò il primo vanto: rammenta il suo Cimabue, il suo Giotto, e ci schiera innanzi un gran numero di scrittori che la chiamano per riguardo a questi due pittori madre e ristoratrice delle bell' arti. Dante, il Boccaccio, il Villani ne sono i condottieri, e dietro ad essi siegue una innumerabile folla di altri e loro concittadini e stranieri che ripetendo i lor detti, li confermano vie maggiormente. Ma ciò non ostante altre città non voglion cederle il primato; e sopra tutte Bologna che vanta anch' essa pittori nè meno antichi nè men valorosi di Cimabue.

Egli è fuor di quistione, che l' Italia non fu mai priva nè di pittura nè di pittori, quindi sembra difficile a difendersi il parlar del Vasari che mostra di non riconoscere altri pittori in Italia innanzi a' tempi di Cimabue, fuorchè i Greci, a'quali egli attribuisce i mosaici e le pitture fatte prima in Italia. Egli è vero che altrove pare ch'egli affermi il contrario; dicendo che nelle pitture di Cimabue *si vedeva un certo che più di bontà e nell' aria della testa e nelle pieghe de' panni, che nella maniera Greca non era stata usata in fin allora, da chi avea alcuna cosa lavorata non pur in Pisa, ma in tutta l' Italia.*

Nelle note dall' eruditissimo monsignor Giovanni Bottari aggiunte all' edizion del Vasari fatta in Roma

l'anno 1719, e ripetute ancora in quella di Livorno, si fa menzione di un Guido sanese, di cui conservasi nella chiesa di S. Domenico in Siena un' immagine della Madre di Dio fatta, come raccogliesi dall' aggiunta iscrizione, l'anno 1221, oltre un'altra simile immagine nell' oratorio di S. Bernardino nella stessa città, che a lui pure si attribuisce. Ivi ancora rammentasi un Diotisalvi pittore parimenti sanese verso la metà del medesimo secolo. Il P. Wadingo parlando del gran tempio di Assisi nomina un' immagine del Crocifisso, che egli chiama *affabre pictam*, a' cui piedi vedesi il ritratto di frate Elia con questa iscrizione:

Frater Elias fecit fieri
Jesu Christe pie
Miserere precantis Heliae.
Giunta Pisanus me pinxit anno Domini MCCXXXVI.

Un altro ritratto di frate Elia, fatto nell' anno stesso e dallo stesso pittore e con somigliante iscrizione, conservasi in Cortona. Delle pitture del battistero di Parma, e di altre fatte nel secolo XIII in quella città, veggasi ciò che ha scritto l'eruditissimo P. Affò nella sua Vita del Parmigianino ivi stampata nel 1784. Il Malvasia parla di alcune pitture, che ancor conservansi in Bologna, fatte al principio del XIII secolo da due pittori bolognesi, cioè da Ventura e da Orso o Orsone. Egli però avrebbe recato maggiore vantaggio alla storia dell' arte, se pubblicate avesse interamente le iscrizioni ad esse aggiunte, che fanno fede dell' anno in cui furono dipinte. Fra' più antichi pittori de' quali ci sia rimasta memoria, deesi annoverare ancora Guido bolognese, di cui si fa menzione nella *Felsina pittrice*. Al principio del nostro secolo esiste-

vano ancora nella chiesa di S. Francesco in Bassano alcune pitture di esso, che or son perite.

Nella rocca di Guiglia, feudo della nobilissima casa de' marchesi Montecuccoli, vedesi ancora un ritratto di S. Francesco, che, come mi assicurano alcuni che l'han rimirato, è assai bello a vedersi, fatto l'anno 1235 da Bonaventura Berlinghieri da Lucca, come raccogliesi dalla iscrizione.

A queste pitture possiamo aggiugnerne altre, delle quali sappiamo solo che furon fatte di questi tempi, benchè ora sieno in tutto perite e non ci resti memoria alcuna di quelli di cui furono opera. Vedevasi nel palazzo di Federigo II in Napoli, una pittura ove era dipinto questo imperadore, presso a lui il suo fedel cancelliere Pier delle Vigne, e i clienti che implorando soccorso da Cesare, da lui rimetteansi a Pietro, e vi erano aggiunti alcuni versi, fingendo che con essi parlassero i clienti e Federigo. È falso dunque ciò che afferma il Vasari, cioè che *Cimabue cominciò a dar lume ad aprire la via all'invenzione aiutando l'arte con le parole ad esprimere il concetto;* poichè veggiamo che prima che Cimabue nascesse, o certo prima che ei cominciasse a dipingere, fu ciò usato nella suddetta pittura. Veggansi ancora alcune pitture che furono fatte in Verona, ed una singolarmente del 1239, di cui parla il marchese Maffei. Anzi era fin dal principio del XIII secolo così frequente in Italia l'uso della pittura, che i gran personaggi solevano fin d'allora, avere un pittore tra i lor cortigiani. Ne abbiam la pruova in un monumento milanese dell'anno 1210, accennato sulla scorta degli antichi Annali dall'eruditissimo conte Giulini in cui si annoverano distintamente

que' che componevan la corte del cardinale Uberto arcivescovo di quella città, e tra essi veggiamo espressamente nominato il pittore.

Io però, il ripeto, non negherò mai che alcuni pittori greci fossero tra noi; poichè le stesse loro pitture segnate con caratteri greci ce lo persuadono. Solo mi basta il provare che non furon essi soli che sapessero usar di quest' arte. Ma sarà egli almen vero che o greci fossero, o italiani i pittori, tutti usassero nelle lor pitture della maniera greca de' bassi secoli? Così affermano i sopraddetti scrittori che danno a Cimabue la gloria di essere stato il primo ad allontanarsi dalla greca rozzezza a que'tempi usata, e di avere nelle sue pitture studiata attentamente e imitata, come meglio gli fu possibile, la natura; nè essi soli l' affermano, ma moltissimi altri ancora da essi citati, e tra questi non pochi scrittori del XIV secolo, che perciò sono degni di maggior fede. In tal quistione io mi guarderò bene dal proferir decisione di sorta alcuna. Veggo altri scrittori, ed odo più testimoni affermare che prima di Cimabue si hanno in Italia pitture assai migliori di quelle di questo sì nominato pittore. Essi accusano i Fiorentini che l' amor patriottico gli abbia condotti a lodar troppo questo preteso loro ristauratore della pittura, e aggiungono, ciò che sembra non potersi negare, che i lodatori più antichi di Cimabue sono tutti toscani, e che se ve n' ha alcuno straniero, ei può avere troppo facilmente adottato il sentimento de' primi. Ma non potrebbono i Fiorentini rispondere che l' invidia accieca i loro avversari e li conduce a riprendere Cimabue, solo perchè fu fiorentino?

TIRABOSCHI G., *Storia della Lett. Ital.*

II. NOTIZIE SULLE BELLE ARTI IN ITALIA NEI SECOLI XI, XII E XIII

IN ORDINE CRONOLOGICO.

PITTURA E MOSAICO

1066. Si ha memoria di un Rustico chierico e pittore fiorentino nelle carte di San Pier Maggiore di Pistoia pubblicate nel periodico *L'Archivio diplomatico* di Firenze.

1112. Girolamo di Morello pittore è nominato in pubblico contratto.

1113. Testa di Cristo in mosaico a S. Miniato al Monte presso Firenze.

1191. Marchisello fiorentino, pittore. Il suo nome si legge in un documento pubblico.

1215. Novembre. Paliotto che fu fatto nell'epoca qui indicata, come si rileva dalla sua iscrizione, e che appartenne alla Badìa della Berardenga. Si conserva nella galleria di Pisa, ed è opera di maniera più antiquata e diversa di quella di maestro Guido di Siena.

1221. Madonna colossale nella cappella dei Malevolti a Siena opera di Guido. Questa pittura col suo fondo dorato palesa chiaramente la maniera dei greci.

1224. Maestro Fidanza è citato come pittore in un contratto.

1236. Affreschi in S. Francesco ad Assisi, di Giunta da Pisa.

1236. Bartolommeo fiorentino esercitava in quest'anno la pittura.

1260. Il Cristo in S. Croce a Firenze dipinto sopra una tela ingessata, lavoro di Margaritone d'Arezzo.

1260. Maso figliuolo di Risalito di Firenze, di nobile famiglia. In un pubblico documento è nominato con la qualità di pittore.

1269. Si fa menzione nelle Cronache fiorentine della *Via de' pittori* il che sta a provare che a Firenze v'era un numero abbondante di essi.

1270 *circa*. Giovanni Cimabue fiorentino abbandonata la maniera dei greci attese allo studio dell'antico, e fondò una scuola nuova, la quale, malgrado la sua durezza, si segnala per severa e maestosa gravità. Tra le sue principali pitture si possono citare gli affreschi storici nel Convento di Assisi nel qual lavoro

ebbe evidentemente a compagni il Giunta, il Gaddi, ed altri pittori del tempo.

1280. Madonna dell'altare maggiore del Duomo di Siena; opera di Duccio di Buoninsegna, uno de'migliori monumenti della scuola bizantina-toscana.

1297. Fu fatto in quest'anno il mosaico che è nell'abside o tribuna di S. Miniato al Monte, rappresentante Cristo in mezzo a S. Giovanni, S. Matteo evangelista, e S. Miniato re d'Armenia; ciò si legge nella iscrizione del fregio sottoposto. Questo mosaico non è dunque del secolo XI come qualcuno ha asserito.

1297. Pittura morale fatta in Perugia, rappresentante la Vergine detta *Maestà delle Volte*. È assai notevole, ma ignorasi l'autore.

PLASTICA E SCULTURA

1070. Porte di bronzo dell'antica basilica di S. Paolo a Roma; si fusero a Costantinopoli.

1180. Porte di bronzo del Duomo di Pisa; di Bonanno.

1186. Porta in bronzo della chiesa di Santa Maria Nuova di Monreale; di Bonanno.

1193. Fu perfezionata la Fonte Branda di Siena da maestro Bellamino per ordine dei Consoli. Fonte Branda è ricordata anco nel 1081.

1225. Reliquiario di S. Domenico a Bologna; di Niccolò Pisano.

La scultura risorse nuovamente in Italia per Niccolò Pisano, il quale si educò all'arte studiando specialmente le reliquie dell'antichità che erano nella sua patria.

1233. Porte di S. Martino a Lucca; di Niccolò Pisano.

1254. I Pisani Niccolò e Giovanni adornarono di moltissime e pregiate sculture la grandiosa fontana fatta innalzare dai perugini, ove sono condotte per canali sotterranei le acque del monte Pacciano. Alla Direzione dei lavori furono preposti: prima un frate Plenerio, poi un Leonardo, un Benegnate, Alberto frate minorita, ed infine un Boninsegna di Venezia. Questa fonte costò, dice il Vasari, centosessantamila ducati d'oro.

1267. Pulpito del coro del Duomo di Siena; di Niccolò Pisano.

1286. Ornati in marmo nel duomo di Arezzo; di Giovanni Pisano.

ARCHITETTURA

Dopo il 776 durante la Signoria degl'imperatori franchi e tedeschi non pochi monumenti si edificarono in Italia di una cospicua architettura, e tali furono la chiesa dei SS. Apostoli a Firenze, la cappella di S. Lorenzo a Subiaco presso Roma cogli archi a punta, il campanile di San Marco a Venezia, la di cui costruzione interrotta e

ripresa durò oltre cinquant'anni; nel quale intervallo, sedendo il Doge Dandolo, si costruì da architetti greci la chiesa di questo nome.

Dopo il mille, cioè dopo i tempi di Enrico IV, si segnalarono specialmente nell'architettura i Pisani. Il loro commercio li aveva posti in relazione coll'Oriente e offerto loro il modo di essere aiutati da artisti greci. Sicchè vidersi sorgere in Pisa la Cattedrale, il Battistero e la Torre pendente. Più tardi, cioè nel secolo XIII si formò allato dello stile gotico un nuovo stile in cui si distinsero vari maestri; e più degli altri Giovanni Pisano, Niccolò Pisano e Arnolfo di Cambio, detto anco di Lapo, riputato padre della nuova architettura italiana.

780. Chiesa dei SS. Apostoli a Firenze.
847. Cappella di San Lorenzo a Subiaco presso Roma.
977. Incominciamento della costruzione del S. Marco di Venezia, che terminò nel 1071.
1013. San Miniato al Monte presso Firenze.
1063. Duomo di Pisa; opera di Buschetto; ebbe compimento nel 1202.
1066. È riedificata la chiesa del monastero di Monte Cassino, dall'operoso abate Desiderio, con grandissimo dispendio. Da Amalfi e da Lombardia vennero chiamati i più valenti artisti a dirigerne la costruzione, e dall'Oriente i greci mosaicisti per adornarla sontuosamente. Dei lavori di quel tempio, e dei molti altri fatti d'ordine dell'abate Desiderio non rimangono che le porte di bronzo, imitazione di quelle del Duomo di Amalfi, fuse a Costantinopoli.
1136. Acquisto di un campo per ingrandire e dar forma nuova alla chiesa di S. Paolo in Pistoia, che s'incominciò a fabbricare probabilmente in quell'anno.
1140. Duomo di Assisi; di Giovanni da Gubbio.
1152. Battistero di Pisa; di Diotisalvi.
1160. Fu rifatta la chiesa di S. Martino a Lucca; la facciata è opera di Guidotto, fatta nel 1204. Sono in Lucca le chiese di S. Michele, S. Frediano, S. Maria Alba, stupendi monumenti architettonici dei secoli X al XII.
1172-1218. Gran Salone di Padova; di Pietro di Cozzo.
1173. Cattedrale di S. Leone a Urbino.
1174. Fondazione della Badia di Monreale presso Palermo, per ordine di re Guglielmo II detto il Buono.
1180. Cattedrale di Siena. La facciata fu fatta da Giovanni Pisano nei primi anni del secolo XIV.
1194. Incominciamento dell'edifizio della Dogana di Siena, il quale, più tardi, formò parte del palazzo pubblico.

1215 *circa*. Chiesa e Convento di S. Francesco ad Assisi; di Lapo.
1231. Chiesa di S. Antonio a Padova; di Niccolò Pisano.
1231 *circa*. Chiesa e Convento dei Domenicani a Bologna; di N. Pisano.
1241 *circa*. Chiesa de' frati minori a Venezia; di Niccolò Pisano.
1250. Incominciamento del Palazzo del Potestà di Firenze che fu poi riattato nel 1292, ed accresciuto nel 1345.
1272. Sugli avanzi del Piscopio, cioè l'antico Vescovado di rito greco eretto verso l'anno 334, Carlo I d'Angiò gettò le fondamenta del Duomo di Napoli, continuato da Carlò II, compiuto da Roberto verso il 1321.
1278. Camposanto di Pisa; di Giovanni Pisano.
1280. Cattedrale di Orvieto; di Lorenzo Maitani da Siena, e di Arnolfo di Cambio.
1285. Ciborio della basilica di S. Paolo in Roma; di Arnolfo.
1294. I Consoli delle arti in Firenze ordinano la costruzione di S. Maria del Fiore (la Metropolitana) col seguente decreto: « Attesochè la somma prudenza di un popolo d'origine grande sia di procedere negli affari suoi di modo, che dalle operazioni esteriori si riconosca non meno il savio che il magnanimo suo operare; si ordina ad Arnolfo capo maestro del nostro Comune che faccia il modello, o disegno, della rinnovazione di S. Reparata con quella più alta e sontuosa magnificenza, che inventar non si possa nè maggiore, nè più bella dall'industria e potere degli uomini; secondochè da' più savi di questa città è stato detto e consigliato in pubblica e privata adunanza, non doversi intraprendere le cose del Comune, se il concetto non è di farle corrispondenti ad un cuore che viene fatto grandissimo, perchè composto dell'animo di più cittadini uniti insieme in un sol volere. »
1295. 8 aprile. Ordine ad Arnolfo di Cambio del Comune di Firenze per la costruzione della Chiesa di Santa Croce.
1296. Si pone la prima pietra della Chiesa di Santa Maria del Fiore.
1298. Palazzo della Signoria in Firenze; di Arnolfo.

III. TAVOLA CRONOLOGICA DEI PRINCIPALI ARTISTI ITALIANI

DEI SECOLI XI, XII E XIII.

NOME	PATRIA	NASCITA [2]	TEMPO in cui visse [2]	MORTE [2]
1. BUSCHETTO	. . . .	. . . .	1063	. . . .
2. DIOTISALVI	. . . .	. . . .	1152	. . . .
3. BUONO	. . . .	. . . .	1154	. . . .
4. PIETRO DI COZZO	Limena	. . . .	1172	. . . .
5. BONANNO	Pisa	. . . .	1174	. . . .
6. MARCHIONNE	Arezzo	. . . .	1180	. . . .
7. LAPO	. . . .	. . . .	. . . .	c. 1262
8. FUCCIO	Firenze	. . . .	. . . .	. . . .
9. GIUNTA	Pisa	. . . .	1210	. . . .
10. GUIDO	Siena	. . . .	1221	. . . .
11. OLDERICO CANONICO	Siena	. . . .	. . . .	1235
12.*NICCOLA PISANO [1]	Pisa	. . . .	. . . .	1278
13. FRA IACOPO DA TURRITA	Camerino	. . . .	1225	. . . .
14. ANDREA TANFI	Firenze	1213	. . . .	1294
15. MASUCCIO I.	Napoli	1230	. . . .	1305
16. TOMMASO DE STEFANI	Napoli	1231	. . . .	. . . .
17. PIETRO DE STEFANI	Napoli	. . . .	1254	. . . .
18. FILIPPO TESAURO	Napoli	1260	. . . .	. . . .
19.*ARNOLFO DI CAMBIO	Colle	1232	. . . .	1311
20. COPPO DI MARCOVALDO	Firenze	. . . .	1265	. . . .
21. MARGARITONE	Arezzo	1236	. . . .	1313
22. GADDO GADDI	Firenze	1239	. . . .	1312
23.*CIMABUE	Firenze	1240	. . . .	c. 1302
24. DUCCIO DI BINO	Siena	c. 1260	. . . .	c. 1340
25. FRA SISTO	Firenze	. . . .	. . . .	1289
26. FRA RISTORO	Campi	. . . .	. . . .	1283
27.*GIOVANNI PISANO	Pisa	. . . .	. . . .	1320
28.*GIOTTO	Vespignano	1276	. . . .	1336
29. OLDERIGI D'AGOBBIO	Agobbio	. . . .	c. 1298	. . . .
30. FRANCO BOLOGNESE	Bologna	. . . .	c. 1298	. . . .
31. MARINO BOCCANERA	Genova	. . . .	1300	. . . .

[1] Per l'asterisco si vogliono designare gli artisti di maggior grido.
[2] La lettera *c* che significa *circa* accenna alla incertezza della data.

IV. NOTIZIE SUI PITTORI, SCULTORI, ARCHITETTI ECC.

DEI SECOLI XI, XII E XIII.

1. BUSCHETTO.

Buschetto, rinomato architetto, fu a Pisa impiegato nel 1063 nella edificazione del duomo; fabbrica sontuosa a cinque navate, quasi tutta di marmo entro e fuori, ed arricchita di gran numero di colonne, che i Pisani, allora potenti, trasportarono in parte da lontani paesi, e in parte trassero dalle rovine dei monumenti dei quali fu già ricca la loro città. Gran destrezza ebbe il Buschetto in accozzare vari pezzi d'anticaglie, basi, capitelli, cornicioni, raccolti quà e là.

Il Buschetto morì a Pisa, ove è il suo sepolcro con una iscrizione, dalla quale si rileva ch'egli fu intelligente della meccanica, sapendo con poca forza muovere gran pesi.[1] Egli lasciò molti allievi, de'quali non si sa il nome, benchè si assicuri, che ve ne sieno stati degli abili che lavorarono alcuni a Pisa, altri a Pistoia, ed altri a Lucca, dove per ordine della Repubblica, allora in fiore, fu edificata la chiesa di S. Martino, riputata la più notevole di quella città.[2] MILIZIA, *Mem. degli Arch.*

[1] Dieci funicelle mediante una macchina da lui inventata inalzavano carichi che una quantità di buoi non avrebbero smosso che a stento, ed una zattera non avrebbe trasportato per mare.

Q. DE QUINCY, *Diz. d' Ar.*

[2] Fu architettore rarissimo; il Buschetto diede principio al miglioramento dell'arte in Toscana, e fu gran cosa metter mano a un corpo di chiesa (il Duomo di Pisa) così fatta di cinque navate, e quasi tutta di marmo dentro e fuori. VASARI, *Vite.*

Uno de' grandi benefizi recati all'arte dal Buschetto è di aver riposto in onore gli ordini dell'architettura greca, di aver riprodotto alla luce una quantità di frammenti di antica scultura e di avere pre-

2. DIOTISALVI.

Di Diotisalvi è ignota la patria, nè lo ignorarla è gran male. Egli fu l'architetto che nel 1152 edificò il Battistero di Pisa, e dentro otto anni lo terminò. Questo edifizio, ch'è quasi incontro al Duomo, è una rotonda che ha tre scalini in giro, formanti tre circonferenze concentriche. Si entri dentro, bisognerà scendere tre scalini, che giran per tutta la chiesa. Che si mettano degli scalini al di fuori per dar maestà ad un tempio è cosa ragionevole; ma che si mettano scalini al di dentro per discendere, questo è contro ogni ragione, purchè non sia, come qui sembra, per farvi una specie di anfiteatro, per comodo degli spettatori che veggano meglio le funzioni. In mezzo al tempio è una vasca ottagona, a cui si ascende per tre scalini pur essi ottagoni. Entro la vasca sono intorno quattro pozzetti, ed in mezzo è il fonte con sopra una statua in bronzo di S. Giovanni Battista. MILIZIA, *Mem. degli Arch.*

3. BUONO.

Buono,[1] architetto e scultore de' più abili del suo tempo, fu impiegato nel 1154 da Domenico Morosini Doge di Venezia, intendente anch'egli d'architettura, ad erigere il famoso campanile di S. Marco. Altro di lodevole non ha quest'opera se non se la sua fermezza, essendo stato sì ben fondato e palificato, che da tanti secoli non ha mai mosso un pelo, diversamente di quel che è accaduto ad altre consimili torri. Non si sa di dove fosse questo Buono: si sa bensì, ch'egli fece molte opere altrove. In Napoli il Castel Capuano, oggi detto la Vicaria, ed il Castello dell'Uovo; a Pistoia la chiesa di Sant'Andrea; a Firenze diede il disegno per ingrandire la chiesa di Santa Maria Maggiore di cui restan ancora le mura maestre e le volte; ed in Arezzo fece il palazzo del Co-

parato una specie di scuola per la mostra di questi preziosi avanzi, dalla quale i rinnovatori del buon gusto appresero molto.
Q. DE QUINCY, *Diz. d'Ar.*

[1] Il Milizia copiò queste notizie su *Buono* dal Vasari. Ma la moderna critica non si decide ad accettare le asserzioni che non sono confortate da prove positive. Ora nessuna autentica memoria del tempo ci prova l'esistenza di un *Buono* artista del XII secolo, bensì quella di un maestro *Buonamico* che lavorò al campo santo di Pisa, e fu l'architetto della chiesa di Mensano, paesello del territorio senese.

mune col suo campanile. Nelle opere di Buono si vede un po' meno di quel barbaro arabo che allora era tanto in voga.[1]

MILIZIA, *Mem. degli Arch.*

4. PIETRO DI COZZO.

Pietro di Cozzo si dice architetto del salone di Padova; il più gran salone del mondo, che si crede incominciato nel 1172, e terminato nel 1218. Nel 1306 fu coperto di piombo per consiglio di Fra Giovanni agostiniano, il quale n'ebbe in premio la prima copertura; con questa egli coprì la sua chiesa degli Eremitani, che fin allora era stata coperta di paglia. Forse questo Fra Giovanni aggiunse al salone il palazzo degli Anziani e del Podestà. Questo grand'edifizio soffrì un incendio nel 1420, e venne subito restaurato da due architetti veneti Rizzo e Piccino. Nel 1756 fu smantellato da un turbine, ed anche allora fu subito racconciato dal celebre Ferracina, che vi aggiunse una meridiana, la quale vi sta a meraviglia tra quelle pitture antiche de' segni dello zodiaco e de' pianeti; ma vi sono anche immagini di Cristo, della Madonna, della Maddalena, di S. Paolo primo eremita; tutte opere di Giotto, ristorate da Giusto, e inventate, per quel che si dice, da Pietro d'Albano, di cui è in esso salone una memoria ben onorevole. Altre memorie e statue vi si contengono di Tito Livio, di Sperone Speroni, di Lucrezia Orologi Obizzi, di Bianca de' Rossi, e moltissime altre ve ne potrà erigere il patriottismo ben regolato d'una città sì cospicua. Pietro di Cozzo nacque a Limena.

MILIZIA, *Mem. degli Arch.*

5. BONANNO.

Guglielmo architetto tedesco, e Bonanno scultore pisano, eressero in Pisa nel 1174 il celebre campanile, che è dietro al coro della cattedrale. Questo imponente edifizio è di marmo, circondato da 200 colonne di niun ordine, con archi su i capitelli. Esso non vanta nè bellezza di disegno, nè rarità di materia, ma una inclinazione di 13 piedi parigini. Mentre si costruiva questa torre gli architetti non badarono a ben palificar la platea; onde prima che

[1] L'arte moderna è meno esclusiva; riconosce volentieri il bello dovunque si trovi, e così anco nell'architettura moresca che ha pure grandi pregi.

la fabbrica giungesse alla metà avvallò dalla parte del suolo più debole: non ebbe essa tempo da cadere, perchè con prontezza si fortificarono le fondamenta dalla parte pendente, e la linea della direzione non uscì fuori dalla base, per esser la costruzione buona, e ben cementata. Lo stesso accadde alla Garisenda di Bologna, la quale per altro è meno inclinata; e l'esser questa di forma quadrata fa chiaramente conoscere che la rotondità dell'altra punto o poco contribuì ad impedirne la caduta come taluni credono. E alcuni credono ancora, che questo campanile fosse fatto a bella posta inclinato. Per disingannarsene basta osservarne gli stipiti, e i corsi delle pietre tutti spezzati e in pendio. Quasi tutte le antiche torri di Pisa, come molti piedritti, e contrafforti della cattedrale, inclinano verso mezzogiorno, cioè verso l' Arno, dove il suolo è più debole. Anche il campanile della chiesa di Rotterdam era inclinato, ma un Architetto lo raddrizzò. MILIZIA, *Mem. degli Arch.*

Bonanno fece la porta maggiore di Pisa che è di bronzo, e della stessa materia quella della chiesa di S. Maria Nuova di Monreale, dove è scritto: ANNO D.NI MCLXXXVI INDETIONE III, BONANNUS CIVIS PISANUS ME FECIT. La porta del Duomo pisano rimase distrutta in un incendio avvenuto nel 1596.

6. MARCHIONNE.

Questo architetto e scultore aretino, fu scelto da Papa Innocenzo III per far in Roma la chiesa e lo spedale di Santo Spirito in Sassia (rifatta poi da Paolo III), la chiesa di San Silvestro, la Torre de' Conti, così detta perchè quel Papa era della famiglia Conti, ed in Santa Maria Maggiore la cappella del Presepio, riedificata poi da Sisto V. In Arezzo sua patria egli eresse la chiesa della parrocchia, ed il campanile. La facciata di essa era di tre ordini di colonne le une su l' altre. Queste colonne eran di grossezze diverse; alcune grossissime, altre minutissime, scolpite dall' alto al basso; quali avvolte a guisa di vite, alcune accoppiate a due a due, altre affasciate a quattro a quattro e la maggior parte sostenute da una specie di mensole rappresentanti diversi animali, lavorati non so se con più arte, o con più capriccio. Tutto insomma formava una stravaganza distruttiva d'ogni naturalezza e proporzione. Tal era il gusto generale di allora, quando ogni architetto, che sapeva anche di scultura, si studiava impiegarla

in ogni palmo di edifizio; onde tutto il pregio si riduceva in affollar ornamenti, senza prendersi alcuna briga delle proporzioni, e delle giudiziose regole tanto care agli antichi Greci, e pur care ai Romani. MILIZIA, *Mem. degli Arch.*

7. LAPO.

Lapo fu così chiamato dai Fiorentini per abbreviazione di Iacopo; era di Germania,[1] e si acquistò gran fama nella chiesa e convento d'Assisi. Ei divise la chiesa in tre piani, l'uno per sotterra, gli altri per due chiese una sopra l'altra. Quella di mezzo, che era sul pian terreno, con un gran portico intorno, serviva come di piazza all'altra chiesa superiore, in modo che dall'una per comode scale si ascendeva all'altra, che era fatta in forma di T, cinque volte più lunga che larga. Un piano veniva diviso dall'altro da grossi pilastri di pietra, sui quali giravano archi gagliardissimi. La chiesa sotterranea era destinata per il corpo di San Francesco, inaccessibile ad ognuno. Quest'opera fu terminata in tre anni.[2] In Firenze, ei fece diversi edifizi, de' quali non resta che il palazzo del Potestà. Lapo morì in detta città nel 1262.[3] MILIZIA, *Mem. degli Arch.*

8. FUCCIO.

Fuccio fu architetto e scultore fiorentino; fabbricò a Firenze la chiesa di Santa Maria su l'Arno, ed a Napoli terminò la Vicaria e Castel dell'Uovo principiati da Buono. Fece a Capua le porte sul fiume Volturno; e due parchi cinti di mura per le caccie, uno a Gravina, e l'altro a Melfi.[4] MILIZIA, *Mem. degli Arch.*

[1] C'è chi crede, e non senza ragione, che quest'Iacopo tedesco fosse invece italiano della Valtellina o dei Laghi, i cui artefici, che si sparsero per tutta Italia, erano chiamati tedeschi, e questa versione è ormai la più grave e la più accettata.

[2] Vuolsi che avesse a compagno in quest'opera Fra Filippo da Campello valente artista al quale si attribuisce il disegno della chiesa di Santa Chiara di Assisi.

[3] Questa data è assai dubbia; e per alcuni è pur dubbio che questo Iacopo sia vissuto.

[4] Il Milanesi nelle sue note alla Vita del Vasari dichiara di non credere alla esistenza di questo Fuccio, ed appoggia la sua opinione con argomenti di qualche valore.

9. GIUNTA DA PISA.

Giunta già pittore nel 1202 e maestro nel 1210 apparteneva alla nobile famiglia del Colle. L'anno 1229, come ricavasi da un contratto da lui fatto, era in Pisa, da dove, poco dopo, si condusse ad Assisi ove si diè a dipingere la tribuna del tempio superiore. Pare che sopendesse e ripigliasse quindi il lavoro che finì nel 1253. Nel 1255 era già reduce in patria. Dopo questo tempo, dice il prof. Rosini, non si hanno di lui altre notizie.

10. e 11. GUIDO, ed OLDERICO DA SIENA.

Guido pittore, ed Olderico Canonico miniatore, sono i più antichi artisti della scuola senese. Il primo ebbe a padre un tal Ghezzo, ma s'ignora la vera data della nascita e della morte; soltanto pare accertato che il suo quadro rappresentante Maria Vergine fu fatto nel 1221. Quanto al Canonico Olderico egli morì nel gennaio 1235.

12. NICCOLA PISANO.

Niccola[1] si acquistò gran nome nell'architettura e nella statuaria. La prima sua opera fu il convento e la chiesa de' Domenicani di Bologna. A Pisa sua patria, fece diverse fabbriche, tutte fortissime, non ostante il suolo inconsistente ed umido di quella città. Usò egli perciò somma oculatezza in palificare prima ben bene tutta l'aia, indi piantar gran pilastri, e sopra questi voltati gli archi inalzar gli edifizi. Con siffatte precauzioni egli edificò la chiesa di San Michele, ed alcuni palazzi; ma la più ingegnosa sua opera fu il campanile degli Agostiniani.

In Padova egli fece la gran chiesa del Santo; a Venezia quella de' Frati Minori, e diede gran copia di disegni per la chiesa di San Giovanni in Siena, e per la chiesa e monastero di Santa Trinità a Firenze. Mandò disegni anche per il convento di San Domenico in Arezzo, e per San Lorenzo in Napoli, dove spedì un suo allievo chiamato Maglione scultore ed architetto, il quale oltre quell'opera fece colà molte tombe, ed altri lavori. Niccola abbellì ed accrebbe il Duomo di Volterra, e la chiesa e il convento de' Domenicani di

[1] Nacque da un Pietro da Siena figliuolo di un Biagio pisano.

Viterbo. Chiamato indi a Napoli eresse una chiesa, ed una badia magnifica nel piano di Tagliacozzo, in memoria dalla decisiva vittoria riportata da Carlo I d' Angiò sopra Corradino. Lavorò ancora nella chiesa di Santa Maria d' Orvieto, e finalmente si ritirò nella sua patria, ove morì non si sa quando.[1] MILIZIA, *Mem. degli Arch.*

13. IACOPO DA TURRITA.

Fra Iacopo Torriti, o da Turrita, francescano, conosciuto anco sotto il nome di Francesco da Camerino, che alcuni hanno confuso con fra Mino, precedette il Tanfi nel far mosaici, poichè lavorò in S. Giovanni nel 1225, quando il Tanfi non aveva che dodici anni. Per questa sua opera fu largamente rimunerato e quindi condotto a Roma dove si adoprò in molti lavori nelle chiese di S. Giovanni Laterano e di Santa Maria Maggiore.[2]

14. ANDREA TANFI.

Andrea Tanfi pittore fiorentino, essendo incaricato di alcuna opera in mosaico pel Battisterio, volle recarsi a Venezia onde scuoprire i segreti dei mosaicisti greci che lavoravano in S. Marco. Per giungere al suo intento, presa con essi dimestichezza, con preghi, denari, e promesse indusse uno di loro, cioè Maestro Appollonio, a condursi seco lui a Firenze. Appollonio insegnò di fatto al Tanfi a cuocere i vetri pel mosaico, a far lo stucco, e a commettere i pezzi, ed in sua compagnia lavorò nella tribuna di S. Giovanni.[3] « Visse Andrea anni ottantuno, dice Giorgio Vasari, e morì innanzi a Cimabue nel 1294. E per reputazione e onore che si guadagnò col mosaico per averlo egli prima di ogni altro arrecato ad insegnare agli uomini di Toscana in miglior maniera, fu cagione che Gaddo Gaddi, Giotto, e gli altri fecero poi le eccellentissime opere di quel magisterio che hanno acquistato loro fama e nome perpetuo. »

[1] Anzi morì nel 1278. Su questo insigne artista si leggano altri cenni alle pag. 118, 119 e 120.

[2] Lavorò pure a questa chiesa il romano Aleodato di Cosimo Cosmati; altri mosaicisti della stessa famiglia operarono nel Duomo d' Orvieto.

[3] Appollonio pare che fosse di Firenze. Vasari lo chiamò *greco* perchè vedeva tutto *greco* prima di Cimabue.

Ebbe a discepoli Antonio Tanfi, che forse era suo figlio, ma delle cui opere non abbiamo traccia, e Buonamico Buffalmacco, conosciuto principalmente per le sue burle che furono soggetto a più di una novella del Sacchetti, del Manni e di altri.

15. MASUCCIO I.

Masuccio nacque in Napoli nel 1230: morì nel 1305. Architetto e scultore, terminò Castel Nuovo, e Santa Maria della Nuova incominciate da Giovanni Pisano. Eresse l'arcivescovato di gotica architettura; ma nella chiesa di San Domenico maggiore fece vedere qualche scintilla di mediocre gusto; e più proporzionata fece ancora la chiesa di San Giovanni maggiore. Tra i molti palazzi da lui architettati fu anche quello che poi appartenne al principe Colombrano. MILIZIA, *Mem. degli Arch.*

16. 17. 18. TOMMASO e PIETRO DE' STEFANI, e FILIPPO TESAURO.

Tommaso de' Stefani pittore nacque in Napoli nel 1231, ed insieme al fratello Pietro che si era dedicato alla scultura lavorò all' ornamento di varie chiese e cappelle. Di Pietro è l' effige d' Innocenzo IV nel monumento che gli fu inalzato poco dopo la morte avvenuta nel 1254, ed è suo lavoro la sepoltura di Bernardino Caracciolo morto nel 1262. Pietro fu pure adoprato all'adornamento della basilica per la quale fece intagli, e bassi rilievi.

Un discepolo di Tommaso, Filippo Tesauro, nato nel 1260, dipinse gli affreschi della cappella del beato Niccola nella sua Napoli.

19. ARNOLFO.

Arnolfo nacque in Firenze nel 1232; morì nel 1300.[1] Studiò l'architettura sotto Lapo suo padre,[2] e divenne il più rinomato architetto e scultore del suo tempo. Edificò le nuove mura di Firenze, e le guarnì di torri. Fece nella stessa città la piazza detta Or San Michele, la piazza de' Priori, la Badia, e la Chiesa di

[1] Morì invece nel 1310 come si ha dal Necrologico Antico di S. Maria del Fiore, vale a dire, secondo il computo moderno nel 1311.

[2] È provato coi documenti che Arnolfo fu figliuolo di Cambio da Colle di Valdelsa, e non di Lapo.

Santa Croce; quivi è il ritratto d'Arnolfo fatto da Giotto. Per queste e per altre opere furono i Fiorentini di lui così soddisfatti, che l'aggregarono alla loro cittadinanza. Indi egli diede il disegno ed il modello della chiesa di Santa Maria del Fiore, che è il duomo di Firenze,[1] e nel 1298 con gran cerimonia se ne incominciaron le fondamenta, le quali furon fatte con sommo giudizio, e con sodezza tale che il Brunelleschi potè poi con tutto successo inalzarvi sopra la gran cupola. Questo tempio fu eretto dai Fiorentini coll'idea di farlo il più bello del mondo. Tutto l'edifizio è di pietra, ed incrostato di marmi di vari colori. Vi sono due porte ai fianchi, in una delle quali sono intagliate nel fregio alcune foglie di fico, credute l'arme d'Arnolfo. In questo architetto si vede qualche leggiero barlume di buona architettura,[2] come di pittura in Cimabue suo contemporaneo. Ma in tutte le cose e' fisiche e morali i passaggi si fanno per insensibili gradazioni; onde per lungo tempo ancora si mantenne il corrotto gusto, che si può chiamare arabo-tedesco. F. MILIZIA, *Man. degli Arch.*

20. COPPO DI MARCOVALDO.

Coppo di Marcovaldo fiorentino, nel 1265 dipinse nella cappella di S. Iacopo di Pistoia una facciata verso la porta, opera oggi perduta. È suo lavoro la *Madonna del bordone* che è nella chiesa di Santa Maria dei Servi in Siena. In questa tavola col fondo messo a oro è figurata tutto intiera e della grandezza maggiore del naturale una *Nostra Donna* col divino infante in braccio. Due piccoli Angioli stanno sospesi in aria presso la testa della Vergine. Risente della maniera bisantina; ma le teste sì pel carattere come per la forma che è più aggraziata e rotondeggiante se ne allontanano notabilmente. Il *Faluschi* e il *Romagnoli* hanno attribuito a torto questa pittura a Diotisalvi Petroni pittore senese.

21. MARGARITONE.

Margaritone fu architetto, pittore e scultore. Nacque in Arezzo. Dopo aver fatto il palazzo de' Governatori, e la chiesa di S. Ciriaco

[1] Ved. pag. 120.

[2] A noi pare che nelle opere di Arnolfo di Cambio si vegga anzichè un leggero barlume di buona architettura, un bello splendore degno d'essere studiato profondamente, ed ammirato.

in Ancona, lavorò nella sua patria all'erezione del duomo secondo i disegni di Lapo; ma la fabbrica restò presto sospesa, perchè fu dissipato il danaro per la guerra sopravvenuta tra gli Aretini ed i Fiorentini. Margaritone visse 77 anni, e morì volentieri, annoiato da parecchie disgrazie, e indispettito in vedere scemato il suo credito a misura che quello degli altri professori cresceva. La maggior disgrazia de' vecchi è il credersi sapienti, e stimar che i giovani ne abbian per necessità a saper meno di loro, mentrechè non di rado si veggono giovani che potrebbero dar lezione ai vecchi, i quali ordinariamente non sanno approfittarne avendo indurita la testa come tutto il resto del corpo.

MILIZIA, *Mem. degli Arch.*

22. GADDO GADDI.

Gaddo Gaddi fu amico di Cimabue, lavorò di mosaico a Firenze, Arezzo e Roma, con fra Iacopo e col Tanfi, ai quali fu spesso di valido aiuto. Di pittura fece molte tavole di merito. Visse 73 anni e fu in Santa Croce onorevolmente seppellito a cura di suo figlio Taddeo.

23. CIMABUE.

Giovanni Gualtieri detto Cimabue nacque in Firenze di nobile famiglia nel 1240. Posto da suo padre (che conosceva il genio di lui verso la pittura), a lavorare con alcuni pittori greci che erano stati chiamati a Firenze per rimettervi quest' arte, seppe in guisa approfittare di quest' incontro che passò in breve di gran lunga gli stessi suoi maestri. Molti lavori egli fece che ancora esistono e che sono riferiti dal Vasari; e tra gli altri una grandissima Madonna la quale fu dal popolo portata trionfalmente in giro per la città, e collocata nella chiesa di Santa Maria Novella.[1] Cimabue morì l'anno 1300.[2] MAZZUCCHELLI, *Note alle Vite di F. Vill.*

[1] Questa *Madonna* esiste tuttavia nella Cappella dei Rucellai. Di questo maestro si hanno anche oggidì le seguenti tavole:

Una gran tavola rappresentante *S. Francesco*, la quale fu fatta pel Convento di S. Francesco in Pisa, e che si conserva a Parigi.

Una *Madonna* che è nell'Accademia di Belle Arti in Firenze.

[2] È probabile che morisse invece verso il 1302, poichè nel 1301 lavorava in mosaico nel Duomo di Pisa, e vi faceva la figura di un San Giovanni, che lasciò imperfetta. Su questo pittore vedasi anche alle pag. 117 e 118.

24. DUCCIO DI BINO DELLA BONINSEGNA.

Meritò Duccio, pittore sanese molto stimato, portare il vanto di quelli che dopo lui sono stati molti anni, avendo nei pavimenti del duomo di Siena dato principio di marmo ai rimessi delle figure di chiaro e scuro, nelle quali oggi i moderni artefici hanno fatto le meraviglie che in essi si veggono. VASARI, *Vite*.

I commentatori Milanesi, Pini ecc. avvertono che niun documento sta in appoggio a questa asserzione. Però su Duccio e sulla Scuola Senese così si esprimono:

« Duccio può ritenersi il gran padre della Scuola Senese. Innanzi a lui nessuno pare che proseguisse quella tradizione artistica che Guido aveva lasciato col suo meraviglioso quadro del 1221. L'arte non si spense in Siena perchè è facile trovar nomi di pittori del secolo XIII anche avanti il Duccio, ma non di alcuno che a lui possa pareggiarsi. Talchè sembra egli più con l'ingegno proprio che per fatto di ammaestramenti o d'esempi averla spinta ad un notabile grado. Vero è, che nelle sue pitture si attenne alla maniera bisantina, ma la migliorò d'assai e le diede più forma e più natura italiana. »

Non resta tra noi di Duccio, che una meravigliosa tavola rappresentante l'Incoronazione di Nostra Donna e si conserva nel duomo di Siena.

Le prime notizie sulle opere di questo pittore sono del 1282: si crede nato nel 1260 incirca; pare sia morto verso il 1340.

25. e 26. FRA SISTO e FRA RISTORO.

Fra Sisto nacque a Firenze, Fra Ristoro a Campi, borgata presso la detta città; s'ignora in quali anni, ma certo tra il 1225 e il 1230. Furono questi due frati gli architetti di una delle più belle chiese fiorentine, cioè di S. Maria Novella la cui costruzione dàta dal 1279. Già i due frati nel 1265 avevano lavorato al palazzo del Podestà, a ciò invitati dai reggitori della repubblica fiorentina, e ricostruito nel 1269 il ponte alla Carraia che una furiosa piena aveva rovesciato. Niccolò III informato della sapienza di costoro con lauta provvigione feceli condurre a Roma affinchè lavorassero al Vaticano, ove infatti diressero la costruzione di un atrio. Ad essi si attribuisce il disegno di S. Maria sopra Minerva, forse per la somi-

glianza di stile con la loro Santa Maria Novella. Certo si è che Fra Ristoro morì in Firenze nel 1283 e Fra Sisto in Roma nel 1289.

27. GIOVANNI PISANO.

Giovanni figlio e discepolo di Niccola da Pisa fu scultore ed architetto, che si acquistò molta riputazione fin da giovane. Ei fece nella sua patria presso al duomo il Campo Santo, cioè un pubblico cimitero, per mettervi i miseri avanzi della umanità, essendo anticamente vietato da' concilii seppellire i morti entro le chiese. La regina Cristina di Svezia chiamò questo non un cimitero, ma un museo. Lo scoperto è diviso in tre parti, e contiene quella santa terra che 50 galee pisane, ite in Palestina in soccorso dell'imperatore Federigo Barbarossa, trasportarono nel 1228 da Gerusalemme, non potendo forse portar via altro di meglio.

Giovanni da Pisa fu chiamato a Napoli, dove per ordine del re Carlo I d'Angiò fabbricò il Castel Nuovo, per fare il quale dovendosi diroccare la chiesa de' Zoccolanti, che era in quel sito, egli altrove ne edificò un'altra detta Santa Maria la Nuova. Ritornato da Napoli fece in Siena la facciata del Duomo assai magnifica, in Pisa la gran tribuna del Duomo, e dopo aver fatti molti lavori d'architettura e di scultura in Arezzo, in Orvieto, in Perugia, in Pistoia ed altrove, carico d'anni e di stima morì nella sua patria, e fu sepolto in Campo Santo presso suo padre Niccola.

MILIZIA, *Mem. degli Arch.*

28. GIOTTO.

Giotto[1] nacque l'anno 1276 da Bondone lavoratore di terra in Vespignano, terra del contado di Firenze. Mentre fanciullo di dieci anni guardava pecore, portato da una vivacità straordinaria disegnava su lastre, in terra, e su l'arena quel che gli cadeva in fantasia. Cimabue trovò questo fanciullo in atto che delineava una pecora sopra una lastra da lui pulita con un sasso: e sorpreso quel pittore da tanto ingegno lo domandò a suo padre, e lo condusse seco in città, per ammaestrarlo nella pittura; in cui Giotto andò tant'oltre che si lasciò addietro quanti pittori per molti se-

[1] Alcuni credono che Giotto sia abbreviatura di Angiolotto, altri di Ambrogiotto, o di Parigiotto.

coli eran fin allora stati.[1] Onde Dante suo contemporaneo così di lui disse nel Canto XI del Purgatorio:

Credette Cimabue nelle pintura
Tener lo campo, ed ora ha Giotto il grido
Sì che la fama di colui oscura.

Il credito di Giotto fu grande, e riscosse onori e ricchezze da per tutto. Egli fu intelligente anche in architettura, ed ebbe la condotta di molti edifizi considerabili, fra' quali è notevole il campanile di Santa Maria del Fiore, pel quale egli diede il disegno ed il modello. Questo campanile è quadrato; ogni lato tira 25 braccia: onde la sua grossezza è di braccia 100. La sua altezza è di braccia 144, nè termina com' era il disegno, in una specie di piramide quadrilatera alta 50 braccia, sembrando ai continuatori che quella fosse una brutta maniera tedesca.

Giotto fu d' un talento penetrante ed arguto. Mentre egli era in Napoli a dipingere pel re Roberto, avuto comando da quel monarca di fare un quadro del regno di Napoli, Giotto dipinse un asino imbastato, che aveva avanti i piedi un altro imbasto nuovo, e fiutandolo faceva sembiante desiderarlo in cambio di quello che aveva in dosso. Il re trovò giusta l' idea del pittore applicabile a tutti i popoli. MILIZIA, *Mem. degli Arch.*

Di questo valoroso e bizzarro ingegno si narra altresì che avendo il pontefice Benedetto XI disegnato di fare in san Pietro alcune pitture, e mandato avendo in Toscana un suo cortigiano perchè gli facesse avere de' disegni de' più accreditati pittori, Giot-

[1] Nella vita degli uomini che da bassi principii salirono per virtù del proprio ingegno a grande altezza di fama, c' è sempre qualche cosa di favoloso o di leggendario. Questo racconto del Vasari, che egli prese dal Commentario del Ghiberti, ha tutta l' apparenza d' una favoletta. Un commentatore anonimo della Divina Commedia, che scrisse sul finire del secolo XIV, narra il fatto dell'andata di Giotto nella bottega di Cimabue molto diversamente. Dice egli infatti che Bondone pose il suo figliuolo all'arte della lana in una bottega vicino a quella dove Cimabue faceva l' arte sua; e che il giovanetto tirato dalla propria inclinazione spesso andava e si tratteneva nella bottega di Cimabue, e prendeva piacere di vederlo lavorare nella pittura. Onde Bondone domandato al maestro dell' arte di lana come si portasse Giotto, ed inteso che egli stava più volentieri nella bottega di Cimabue, mise il figliuolo con lui a imparare la pittura. MILANESI.

to, a cui venne ricercata tal prova, non altro facesse che tirare con un giro di mano un tondo, o sia un circolo sì perfetto, che questo solo bastasse perchè venisse prescelto dal papa.[1] Il quale chiamatolo a Roma gli fece dipingere nella tribuna di San Pietro cinque storie della vita di Cristo, e nella sacristia la tavola principale, che furono da lui con tanta diligenza condotte, che non usci mai a tempera dalle sue mani il più pulito lavoro; onde meritò, che il papa tenendosi ben servito facesse dargli per premio seicento ducati d'oro, oltre avergli fatto tanti favori, che ne fu detto per tutta Italia.

Giotto mori a Firenze nel 1336,[2] e fu seppellito in S. Maria del Fiore, ove gli fu dipoi posto un epitaffio latino fattogli dal Poliziano, e là si vede tuttora.[3]

MAZZUCCHELLI, *Note alle Vite di F. Vill.*

[1] Divulgatasi poi questa cosa ne nacque il proverbio che è ancor in uso dirsi agli uomini di grossa pasta: *Tu se' più tondo dell' O di Giotto*. Il qual proverbio non solo per lo caso dove nacque si può dir bello, ma molto più per lo suo significato, che consiste nell'ambiguo, pigliandosi *tondo* in Toscana, oltre alla figura circolare perfetta, per tardità e grossezza d'ingegno. VASARI, *Vite dei pittori* ecc.

[2] Mori agli 8 di gennaio 1337. MILANESI, *Note alle dette Vite*.

[3] Crediamo ben fatto aggiungere a questi cenni la nota delle opere principali in pittura di Giotto che poterono sfuggire al barbaro pennello degli imbianchini, al piccone dei demolitori, ed alle armi dei partigiani e degli invasori.

Affreschi nella chiesa di S. Croce in Firenze, scoperti e ristaurati dal Marini. — Ritratti di S. Francesco e S. Domenico nel Duomo di Arezzo. — Ritratto di papa Bonifazio VIII; in S. Giovanni Laterano in Roma. — I quattro dottori della Chiesa e i quattro evangelisti; nella chiesa di S. Giovanni Evangelista in Ravenna. — Tavola a tempera rappresentante l' *Incoronazione della Vergine*; si conserva nella cappella dei Baroncelli, nella chiesa di S. Croce in Firenze. — Tavola rappresentante S. Francesco che riceve le stimate, ed altre tre storie riflettenti il medesimo Santo; si conserva al Museo del Louvre in Parigi. — Tavola rappresentante un Cristo, quattro Santi protettori della città di Lucca, un papa ed un imperatore; esistente in S. Martino di Lucca. — Tre pezzi di tavola dipinti da ambedue i lati, raffiguranti alcune storie della vita di Gesù, ed una tavola con la maestosa figura di S. Pietro seduto, e col cardinale Iacopo Stefaneschi inginocchiato. Questo cardinale fu il committente del gran ciborio per la chiesa di S. Pietro in Roma, del quale le nominate tavole sono gli avanzi; si conservano nella sagrestia di quella chiesa. — Parte di

29. e 30. ODERIGI D'AGOBBIO, e FRANCO BOLOGNESE.

Fu Oderigi d'Agobbio, eccellente miniatore in quei tempi; il quale, condotto perciò dal papa, miniò molti libri per la libreria di palazzo, che sono in gran parte oggi consumati dal tempo. E nel mio libro de' disegni antichi, sono alcune reliquie di man propria di costui, che in vero fu valente uomo: sebbene fu molto miglior maestro di lui Franco Bolognese miniatore, che per lo stesso papa e per la stessa libreria, ne' medesimi tempi, lavorò assai cose eccellentemente in quella maniera come si può vedere nel detto libro; dove ho di sua mano disegni di pittura e di minio, e fra essi un'aquila molto ben fatta, ed un leone che rompe un albero, bellissimo. Di questi due miniatori eccellenti fa menzione Dante nell'undecimo capitolo del Purgatorio, dove si ragiona de' vanagloriosi. VASARI, *Vite.*

31. MARINO BOCCANERA.

Marino Boccanera architetto diede principio a Genova sua patria alla fabbrica del Molo; per fondamenta di cui gettò in mare sassi smisurati presi dalle montagne vicine. A lui si attribuisce anche l'opera della Darsena, già da altri incominciata, e quella del Mandrocchio per comodo delle navi, come altresì il lavoro d'alcuni acquidotti. Nel 1330 egli accrebbe notabilmente il porto, e costruì inoltre molti acquidotti per condurre l'acque in città. Dalla sua famiglia son usciti molti uomini illustri.

MILIZIA, *Mem. degli Arch.*

mezzo di una tavola esistente nella Galleria di Brera in Milano. Rappresenta *Nostra Donna* col figlio in braccio. Nella Pinacoteca di Bologna vi sono i laterali. — Tavola rappresentante un Crocifisso. Fu dipinta nel 1312 per commissione di Riccuccio di Puccio, e si conserva in Santa Maria Novella di Firenze. — Tavola esprimente un Crocifisso; è in Ognissanti di Firenze. — Tavola di *Nostra Donna;* è nella Galleria dell'Accademia di Belle Arti in Firenze. — Gran mosaico; nel portico di S. Pietro in Roma, in faccia alla porta principale della chiesa; fu più volte restaurato.



